URANIA

I CAPOLAVORI

OMBRE SULLA LUNA

Arthur C. Clarke

MONDADORI

7/9/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

RISTAMPA

ARTHUR C. CLARKE

OMBRE SULLA LUNA

(Earthlight, 1951)

1

Il treno monorotaia diminuì di velocità affrontando la salita alla fine dei bassopiani in ombra. Sadler pensava che, ormai, potevano raggiungere la zona illuminata da un momento all'altro. La linea dell'oscurità si muoveva così lentamente, qui, che la si sarebbe potuta seguire senza troppa fatica, in modo da aver sempre il sole in equilibrio sull'orizzonte, finché non ci si fosse fermati per riposare. Ma anche allora il confine luminoso si sarebbe ritratto con tale riluttanza, che sarebbe trascorsa più d'un'ora prima che l'ultimo segmento abbagliante svanisse oltre l'orlo della Luna, e avesse inizio la lunga notte lunare.

In quella notte Sadler aveva attraversato alla media di cinquecento chilometri all'ora le .lande che i pionieri avevano reso accessibili più di duecento anni prima. Oltre all'annoiato inserviente che pareva non avesse altro da fare che preparare il caffè quando glielo chiedevano, nel vagone c'erano solo altre quattro persone, tutti astronomi dell'Osservatorio. Quando lui era salito a bordo, l'avevano salutato con un cenno cortese, poi si erano subito rituffati in una discussione tecnica, ignorando Sadler che all'inizio restò un po' male nel vedersi messo al bando, ma poi si consolò al pensiero che probabilmente l'avevano preso per un veterano e non supponevano che fosse arrivato allora allora, e per la prima volta, sulla Luna.

Le luci nell'interno della vettura impedivano di vedere la buia superficie su cui il treno correva nel silenzio più assoluto. "Buia", naturalmente, era una definizione relativa. Infatti, il Sole era scomparso, ma, non lontano dallo zenith, la Terra stava avviandosi verso il primo quarto. Sarebbe aumentata di continuo fino alla mezzanotte lunare, in capo a una settimana, diventando gradatamente un disco abbagliante che sarebbe stato impossibile fissare a occhio nudo.

Sadler si alzò, superò il gruppo degli astronomi sempre immersi nella loro discussione, e si avviò verso il tendaggio che separava il resto della vettura dal salotto situato nella parte anteriore. Non era ancora abituato a pesare solo un sesto del suo peso normale e procedeva con cautela esagerata nello stretto corridoio fra le toilettes e la cabina dei comandi.

Adesso poteva vedere bene. I finestrini non erano grandi quanto gli sarebbe piaciuto, perché misure di sicurezza impedivano che superassero una data grandezza; però non c'erano luci interne che infastidissero, quindi poteva finalmente ammirare in pieno la visione superba di quell'antichissima terra deserta.

Freddo... sì, riusciva benissimo a rendersi conto che al di là dei finestrini c'erano già duecento gradi sotto zero, nonostante che il Sole fosse tramontato da poche ore soltanto. Qualcosa nella luce che si rifletteva dai lontani oceani e dalle nubi della Terra dava questa impressione. Questa luce era sfumata in verde e in azzurro, era una luce artica dalla quale non emanava calore. "Un vero paradosso" pensava Sadler "dal momento che proviene da un mondo caldo e illuminato."

Davanti alla vettura che continuava a procedere veloce, l'unica rotaia, sostenuta da pilastri disposti a una distanza inquietante l'uno dall'altro, si perdeva a est. Ecco un altro dei paradossi di cui questo mondo abbondava: perché il Sole non tramontava a ovest come sulla Terra? A questa domanda doveva esserci una semplice risposta astronomica che al momento Sadler non riusciva a trovare.

La salita continuava lenta, e a destra un picco limitava la visuale. A sinistra... vediamo un po', dovrebbe essere il sud, no?... il terreno accidentato terminava in una serie di affioramenti come se un miliardo di anni prima la lava prorompente dal cuore della Luna si fosse solidificata in ondate successive e sempre più lente. Una scena che agghiacciava il sangue, e tuttavia neppure sulla Terra mancavano località tetre come quella. Le Badlands dell'Arizona, per esempio, altrettanto desolate, e i pendii superiori dell'Everest, ancora più ostili, perché qui, almeno, mancava l'eterno vento rabbioso.

D'un tratto, Sadler per poco non mandò un grido: la parete rocciosa sulla destra si era interrotta come se mostruose cesoie l'avessero tagliata di netto, e non toglieva più la visuale, così che lui ora poteva vedere chiaramente verso nord. Lo spontaneo senso artistico della natura era riuscito a produrre un effetto così sorprendente che riusciva difficile convincersi che fosse solo un caso dovuto al tempo e al luogo.

Lontano, stagliati contro il cielo in uno splendore fiammeggiante, si elevavano i picchi degli Appennini, resi incandescenti dagli ultimi raggi del Sole ormai invisibile. Quell'improvvisa esplosione di luce abbagliò Sadler che si portò una mano agli occhi per proteggerli. Quando tornò a guardare, la trasformazione era completa. Le stelle di cui il cielo era pieno fino a un momento prima, erano scomparse: le sue pupille contratte non riuscivano più a scorgerle. Anche la Terra abbacinante adesso aveva assunto una debole luminescenza verdastra. Il bagliore riflesso dalle montagne illuminate dal Sole, lontane centinaia di chilometri, aveva eclissato ogni altra sorgente luminosa.

Le vette parevano fluttuare nel cielo come fantastiche piramidi fiammeggianti, distaccate dal suolo, come le nuvole di un tramonto terrestre. La linea dell'ombra era così netta, i pendii più bassi dei monti così avvolti nell'oscurità assoluta, che spiccavano solo le cime infuocate. Dovevano passare diverse ore prima che l'ultimo di quei picchi superbi ricadesse nell'ombra lunare e si arrendesse alla notte.

Dietro Sadler, la tenda fu scostata, e uno dei suoi compagni di viaggio entrò nel salottino e si sedette accanto a una finestra. Sadler era incerto se attaccare discorso o no. Si sentiva ancora un po' offeso per essere stato messo da parte. Ma l'altro risolse il problema per lui.

— Vale la pena di venire dalla Terra per vedere questo spettacolo, vero? — disse una voce dall'ombra.

— Certamente — rispose Sadler. Poi, per darsi un po' di tono, aggiunse: — Però immagino che si finisca con l'abituarcisi.

Dal buio venne una risata.

— Non direi. Ci sono cose a cui non ci si abitua, anche vivendo qui a lungo. Appena arrivato?

— Sì, ieri sera con il "Tycho Brahe". Non ho ancora avuto tempo di vedere gran che.

Senza volerlo, Sadler stava imitando il modo di parlare conciso del compagno. Chissà se tutti parlavano così sulla Luna. Forse sì, pensando di risparmiare aria.

— Lavorerete all'Osservatorio?

— In un certo senso sì, ma non per sempre. Sono contabile, e devo fare delle analisi sui costi delle vostre operazioni.

Seguì un silenzio pensoso, rotto da un: — Scusatemi... avrei dovuto presentarmi. Sono Robert Molton. Capo della Sezione Spettroscopia. Sarà piacevole avere a portata di mano qualcuno che ci spieghi come riempire la dichiarazione dei redditi.

— Mi aspettavo di sentirlo dire — fece Sadler seccamente. — Io sono

Bertrand Sadler, dell'Audit Bureau.

— Uhm. Pensate che quassù sprechiamo i quattrini?

— Starà ad altri dirlo. Io sono qui solo per vedere come li spendete, non perché.

— Allora avrete di che divertirvi. Quassù tutti si danno da fare a spendere il doppio di quello che guadagnano. E sarà molto curioso vedere come farete a mettere il calmiere alle ricerche scientifiche.

Anche Sadler aveva pensato a questo problema, ma giudicò più opportuno non dare altre spiegazioni. La sua storia era stata accettata ovunque senza riserve; se avesse cercato di renderla convincente, avrebbe potuto tradirsi. Non era un abile mentitore, per quanto sperasse di migliorare con la pratica.

Comunque, quello che aveva detto a Molton corrispondeva alla verità, ma lui avrebbe voluto che fosse tutta la verità e non solo una piccolissima parte di essa.

— Mi stavo domandando come faremo ad attraversare quelle montagne — disse, indicando i picchi fiammeggianti. — Li valicheremo o ci passeremo sotto?

— Sopra — rispose Molton. — Fanno un grande effetto, ma non sono poi altissimi. Aspettate di vedere i monti Leibnitz o la Catena Oberthe. Sono il doppio di questi.

"Per cominciare, anche questi bastano" pensò Sadler. Il lungo vagone del treno monorotaia attraversava la zona d'ombra in lento, ma continuo declivio. Nell'oscurità circostante si distinguevano appena i dirupi e i pendii che passavano con velocità vertiginosa per poi sparire. Sadler capiva che in nessun altro posto si sarebbe potuta raggiungere senza pericolo una simile velocità con un veicolo terrestre, e nessun reattore, volando sulle nubi intorno

alla Terra, dava un'impressione di velocità come quel treno.

Se fosse stato giorno, Sadler avrebbe potuto vedere i prodigi tecnici che avevano permesso la realizzazione di quella linea lungo i pendii degli Appennini. Ma le tenebre celavano i ponti vertiginosi e le curve rasenti i burroni, e lui poteva vedere solo i monti che andavano avvicinandosi, ancora magicamente naviganti sopra il mare della notte.

D'un tratto, all'estremo oriente, un arco luminoso spuntò oltre l'orizzonte. Erano usciti dall'ombra, avevano raggiunto le montagna risplendenti. Avevano raggiunto la zona illuminata. Sadler distolse lo sguardo dal bagliore che si era riversato nella cabina, e per la prima volta vide in faccia l'uomo che gli sedeva a fianco.

Il dottor (o era professore?) Molton era sulla cinquantina, ma aveva ancora i capelli neri e folti. La sua era una faccia brutta ma attraente, di quelle che ispirano fiducia a prima vista. La faccia di un filosofo bonario, comprensivo, del moderno Socrate, abbastanza distaccato dal mondo per dare saggi consigli, e tuttavia non alieno dai contatti umani. "Un cuore d'oro sotto una scorza ruvida" pensò Sadler.

Gli occhi dei due uomini si scambiarono uno sguardo di mutua approvazione. Poi Molton sorrise, e la sua faccia si corrugò, increspandosi come il paesaggio circostante.

— È la vostra prima alba sulla Luna. Se si può chiamarla alba. Peccato che duri solo dieci minuti, cioè fin quando saremo sulla cima, perché poi torneremo a sprofondare nella notte. Dopo, dovrete aspettare un paio di settimane prima di rivedere ancora il Sole.

— Non è un po'... noioso doversene stare al buio per quattordici giorni? — domandò Sadler, dandosi immediatamente dello sciocco.

Molton spiegò gentilmente: — Vedete, sottoterra, giorno o notte fa lo

stesso. Però si può uscire tutte le volte che se ne ha voglia. Certi preferiscono quando è notte, perché il chiaro di Terra rende più romantici.

La monorotaia aveva ormai raggiunto l'apice della sua traiettoria attraverso le montagne, e i due viaggiatori smisero di parlare mentre i picchi che li affiancavano raggiungevano il culmine e poi cominciavano a digradare dietro di loro. Avevano valicato la barriera, e stavano iniziando la discesa dei precipitosi pendii che sovrastavano il Mare Imbrium. Mentre scendevano, il Sole, che la velocità del treno aveva salvato dalla notte, digradò da un arco a un filo, da un filo a un puntino di fuoco, e infine si spense. All'ultimo istante di quel falso tramonto, qualche secondo prima di precipitare ancora nell'ombra della Luna, ci fu un momento fantastico che Sadler non avrebbe dimenticato mai più. Procedevano su una cresta da cui il Sole si era già ritirato, ma la rotaia sollevata di un metro scarso sopra il livello del suolo riceveva ancora gli ultimi raggi, così che pareva di correre su un nastro di luce sospeso nel vuoto, su un filamento di fiamme che la stregoneria, più che la tecnica umana, sembrava aver creato. Poi caddero le tenebre, complete, e la magia finì. Le stelle ripresero il loro posto nel cielo, e gli occhi di Sadler tornarono ad abituarsi alla notte.

— Siete stato fortunato — osservò Molton. — Ho fatto questo percorso un centinaio di volte, ma non avevo mai visto questo spettacolo. Meglio tornare di là... tra poco serviranno uno spuntino. Tanto, non c'è altro da vedere.

Quanto a questo, Sadler aveva i suoi dubbi. Il chiarore abbagliante della Terra risorta in tutto il suo splendore, ora che il Sole non c'era più, inondava tutta l'immensa piana che gli antichi astronomi aveva battezzato, con scarsa precisione, Mare delle Piogge. In confronto alle montagne che si erano lasciati alle spalle, lo spettacolo non era un gran che, tuttavia era sempre tale da mozzare il fiato.

— Aspettate ancora un momento — disse Sadler. — Non dimenticate che tutto è nuovo per me, e io non voglio perdere niente.

— Non posso darvi torto — ribatté Molton, con un sorriso bonario.

La monorotaia stava ora scendendo un lungo pendio talmente inclinato che percorrerlo a quella velocità sulla Terra sarebbe equivalso a un suicidio. La fredda pianura illuminata dalla luce verdognola pareva salire loro incontro; una catena di basse collinette, in confronto alle montagne che 6i erano lasciati alle spalle, limitava la visuale. E poi, ancora una volta, l'orizzonte così spiacevolmente vicino di quel piccolo mondo li richiuse.

Sadler seguì Molton nell'interno del vagone dove l'inserviente stava preparando i vassoi per la piccola comitiva.

— Ci sono sempre così pochi passeggeri? — s'informò Sadler. — Mi pare un'attività molto poco economica!

— Dipende da quello che s'intende per economico — ribatté Molton. — Molte cose vi sembreranno strane, nel nostro bilancio. Ma tenere in attività questa linea non costa molto. Basta pensare che il materiale durerà per sempre. Niente ruggine, niente erosione dovuta alle intemperie. Basta una revisione ogni due anni.

A questo Sadler non aveva pensato. Ma erano molte le cose che doveva ancora imparare, e parecchie le avrebbe imparate a sue spese.

I cibi si rivelarono gradevoli, anche se indefinibili. Come tutto quello che si mangiava sulla Luna, erano stati prodotti nelle grandi fattorie idroponiche che si estendevano lungo la linea dell'equatore per chilometri e chilometri quadrati di serre pressurizzate. La carne però doveva essere sintetica: pareva manzo, ma Sadler sapeva che l'unica mucca esistente sulla Luna conduceva una vita invidiabile nello Zoo Hipparcus. Questa era una delle tante notizie che la sua mente ricettiva aveva afferrato per non scordare più.

Lo spuntino sembrò sgelare un po' gli altri astronomi, che si mostrarono abbastanza cordiali quando Molton fece le presentazioni, e per qualche minuto riuscirono a non parlare del loro lavoro. Si capì subito, però, che la missione di Sadler li preoccupava. Il giovane ebbe l'impressione che

esaminassero mentalmente le rispettive posizioni, chiedendosi come avrebbero dovuto comportarsi in caso di contestazione. Era sicuro che ciascuno avrebbe tirato fuori una storia molto plausibile e avrebbe cercato di confonderlo con formule scientifiche, se lui avesse tentato di metterli con le spalle al muro. Si era già trovato altre volte in circostanze simili anche se questa era una contingenza particolare.

Il treno percorreva ora l'ultima parte del tragitto e in poco meno di un'ora sarebbe giunto all'Osservatorio. Per i seicento chilometri di traversata del Mare Imbrium il percorso era diritto e pianeggiante, salvo una breve deviazione verso est, per evitare le colline che circondano il gigantesco altopiano di Archimede. Sadler si mise comodo nella poltrona, tolse alcune carte dalla borsa e si accinse a studiarle.

Lo schema dell'organizzazione copriva tutto il tavolino; era stampato nitidamente a diversi colori, a seconda dei vari reparti dell'Osservatorio, e Sadler lo guardava con un certo disagio. Ricordava che, una volta, l'uomo era stato definito come animale artefice. Ma ora, secondo lui, sarebbe stato più opportuno definirlo animale sperperatore di carta.

Sotto i titoli "Direttori" e "Vice-Direttori" c'erano tre colonne intestate "Amministrazione", "Servizi Tecnici" e "Osservatorio". Sadler cercò il nome di Molton e lo trovò nella colonna "Osservatorio" subito dopo il Capo della sezione e in cima al breve elenco di nomi contrassegnato "Spettroscopia". Molton, a quanto risultava, aveva sei assistenti, di cui due - Jamieson e Wheeler - facevano parte della comitiva che era sul treno. L'altro viaggiatore, come Sadler aveva potuto scoprire, non era un vero e proprio scienziato. Nello schema il suo nome spiccava isolato, e doveva rendere conto di sé soltanto al direttore. Sadler aveva il sospetto che questo segretario Wagnall fosse una potenza locale e che valesse la pena di coltivarlo.

Esaminò lo schema per mezz'ora, e già si era perduto in tutte le sue ramificazioni, quando uno dei passeggeri accese la radio. A Sadler la musichetta che si diffuse nella carrozza non diede alcun fastidio poiché le sue facoltà di concentrazione erano tali da permettergli di sopportare interferenze

ben più fastidiose di quella. Alla musica seguirono i sei fischi del segnale orario, e infine una voce soave annunciò: — Qui la Terra, Canale Due, Rete Interplanetaria. Abbiamo trasmesso il segnale delle ore ventuno, tempo medio di Greenwich. Ultime notizie.

Non c'era il minimo disturbo, le parole arrivavano nitide come se fossero trasmesse dalla stazione locale. Erano invece partite dalla Terra, un secondo e mezzo prima, e già procedevano verso altri mondi più lontani. Per minuti e minuti non ci sarebbero stati uomini ad ascoltarle sul loro cammino, forse anche per ore, posto che gli apparecchi che la Federazione aveva dislocato intorno a Saturno fossero in ascolto. E quella voce proveniente dalla Terra avrebbe continuato per la sua strada, esasperandosi e affievolendosi oltre gli estremi limiti dell'esplorazione umana, finché in un punto imprecisato della zona di Alfa del Centauro sarebbe stata sopraffatta dall'incessante ronzio radio delle stelle.

— Ecco il notiziario. È stato ora annunciato dall'Aia che la conferenza sulle risorse planetarie è fallita. I delegati delle Federazioni lasceranno domani la Terra. La seguente dichiarazione è stata emanata dalla Segreteria del Presidente...

Niente che Sadler non si fosse aspettato, ma quando un timore, sia pure atteso per lungo tempo, alla fine diventa realtà, si prova sempre una stretta al cuore. Sadler guardò i suoi compagni: si erano resi conto della gravità delle notizie?

Sì. Il segretario Wagnall se ne stava col mento cupamente affondato tra le mani, il dottor Molton stava adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi, Jamieson e Wheeler fissavano tetri il tavolino. Sì, avevano capito. Il lavoro che li assorbiva e la lontananza dalla Terra non li avevano del tutto estraniati dalle vicende umane.

Quella voce impersonale, con la sua sequela di notizie sgradevoli, di minacce appena velate dagli eufemismi della diplomazia, pareva far penetrare all'interno della vettura il freddo disumano della notte lunare. Era duro dover

affrontare l'amara verità, e milioni di uomini avrebbero continuato a illudersi, i folli, alzando le spalle e asserendo con forzata allegria: "Non te la prendere... è tutta una montatura!".

Ma Sadler non era di questo parere. Mentre se ne stava lì seduto nel piccolo cilindro illuminato che correva veloce verso nord attraverso il Mare delle Piogge, si rendeva conto che per la prima volta dopo duecento anni l'umanità si trovava di fronte alla minaccia di una guerra.

2

Se la guerra fosse scoppiata, pensava Sadler, sarebbe stato più per una tragica catena di circostanze, che per volute manovre politiche. Infatti, il problema su cui la Terra si era impuntata, finendo per mettersi contro le sue ex colonie, gli pareva uno scherzo maligno della natura.

Anche prima del suo incarico sgradito e inatteso, Sadler conosceva i retroscena dell'attuale crisi che era andata evolvendosi nel corso di una generazione ed era stata causata dalla particolare posizione del pianeta Terra.

La razza umana era nata in un mondo unico nel Sistema Solare, ricco di minerali introvabili altrove. Questo caso voluto dal destino aveva dato l'avvio al progresso umano. Ma quando aveva raggiunto altri pianeti, l'uomo aveva scoperto con grande delusione e disappunto che per le sue necessità essenziali doveva continuare a dipendere dal pianeta natale.

La Terra è il più denso di tutti i pianeti, solo Venere le si avvicina, sotto questo aspetto. Ma Venere non ha satelliti, e il sistema Terra-Luna forma un doppio mondo, il cui tipo non ha uguali tra gli altri pianeti. È ancora un mistero come si sia formato, ma si sa che quando la Terra era un mondo in

fusione, la Luna le ruotava intorno a una distanza di gran lunga inferiore all'attuale, provocando gigantesche maree sulla superficie plastica del suo compagno.

Per effetto di queste maree, la crosta terrestre è ricca di metalli pesanti, molto più ricca di quella di qualsiasi altro pianeta. Altrove, le ricchezze sono sepolte sotto strati altissimi, protette da pressioni e temperature che le tengono lontane dalle mani avide dell'uomo. Perciò, più la civiltà umana si espandeva, allontanandosi dalla Terra, più le risorse del mondo natale venivano richieste e sfruttate.

Gli elementi leggeri esistevano in grande quantità anche sugli altri pianeti, ma metalli essenziali come mercurio, piombo, platino, torio e tungsteno erano praticamente introvabili. E senza questi la tecnica non poteva vivere.

Era dunque una situazione disgraziata e spiacevole per le repubbliche indipendenti di Marte, Venere e i satelliti maggiori che si erano uniti a formare la Federazione. Dovevano dipendere in tutto e per tutto dalla Terra e non potevano effettuare alcun tentativo di espansione al di fuori del Sistema Solare. Sebbene avessero fatto ricerche fra gli asteroidi e le lune, fra i detriti lasciati dopo la formazione della superficie dei mondi, avevano trovato ben poco.

Questa situazione in sé avrebbe potuto anche non approdare a niente dì serio, se la Terra non fosse diventata ogni giorno più gelosa dei suoi prodotti. Era una storia vecchia, il cui esempio più classico è forse quello dell'Inghilterra e delle colonie americane. È stato giustamente detto che la storia non si ripete mai, tuttavia si ripetono le situazioni storiche. Gli uomini che governavano adesso la Terra erano di gran lunga più intelligenti di Giorgio III, ciononostante cominciavano ad avere le medesime reazioni di quel re sciagurato.

Entrambe le parti potevano addurre valide giustificazioni, cosa che succede sempre. La Terra era stanca, esausta per aver mandato sulla via delle stelle il suo sangue migliore. Vedeva il potere scivolarle dalle mani, e sapeva di avere

ormai già. perduto l'avvenire. Perché avrebbe dovuto accelerare i tempi dando ai propri rivali gli strumenti di cui aveva bisogno?

D'altro canto, la Federazione guardava con disprezzo affettuoso il mondo da cui era sorta e che aveva donato a Marte, a Venere e ai satelliti dei pianeti giganti alcune tra le menti migliori e gli spiriti più avventurosi dell'umanità. Qui era il nuovo confine da cui muoversi per andare verso le stelle. Era questa la più grande sfida che fosse mai stata posta all'uomo e che si sarebbe potuta affrontare solo con suprema abilità scientifica e decisione indomabile. Queste virtù non erano più essenziali, sulla Terra, e il fatto che la Terra lo sapesse non serviva a facilitare le cose.

Tutto questo poteva condurre alla discordia e al dissidio interplanetario, ma non certo alla violenza. Per arrivare all'urto vero e proprio ci volevano altri fattori, una scintilla finale che producesse l'esplosione capace di farsi sentire in tutto il Sistema Solare.

E adesso questa scintilla era stata accesa. Il mondo lo ignorava ancora, e lo stesso Sadler non ne era stato a conoscenza fino a sei mesi prima. Il Central Intelligence, l'organizzazione segreta di cui lui era diventato membro riluttante, lavorava giorno e notte per sventare il pericolo. Una tesi di matematica intitolata "Teoria quantitativa degli aspetti della superficie lunare" non pareva certo cosa tale da scatenare una guerra, anche se un'opera simile, di un certo Albert Einstein, aveva posto fine a un'altra, una volta.

Questa tesi era stata scritta un paio d'anni prima dal professor Roland Phillips, pacifico cosmologo di Oxford, che non s'interessava minimamente di politica. Il professore l'aveva data in visione alla "Royal Astronomical Society", ed era diventato sempre più difficile dargli una spiegazione soddisfacente sul ritardo della pubblicazione. Disgraziatamente - e questo era il fatto che aveva molto preoccupato il Central Intelligence - il professor Phillips aveva innocentemente inviato copie del lavoro ai colleghi di Marte e di Venere. Erano stati fatti tentativi disperati per intercettarle, ma invano. A quell'ora, la Federazione doveva sapere che la Luna non era quel mondo impoverito che si credeva da duecento anni.

Non si poteva certo far sì che quella notizia, una volta divulgata, venisse ignorata: ma c'erano molte altre cose relative alla Luna, e ugualmente importanti, di cui la Federazione non doveva venire a conoscenza. E invece ne veniva informata. Le notizie arrivavano in modo misterioso dalla Terra alla Luna, e da qui ai pianeti.

Quando c'è una falla nelle tubature di casa, si chiama l'idraulico, ma come si può porre rimedio a una falla invisibile... e che può trovarsi ovunque, sulla superficie di un mondo grande quanto l'Africa?

Sadler ignorava quasi del tutto gli scopi e i metodi del Central Intelligence, ed era ancora risentito per il modo in cui era stata violata la sua vita privata. Il suo vero mestiere era proprio quello sotto cui ora si celava: il contabile. Ma sei mesi prima, per motivi che non gli erano stati spiegati, e che probabilmente lui non avrebbe scoperto mai, lo avevano interrogato e gli era stato offerto un lavoro generico. Aveva accettato soprattutto perché gli avevano fatto capire che avrebbe fatto bene a non rifiutare. Da quel momento praticamente era vissuto per mesi in stato ipnotico, e gli avevano pompato nella testa le più svariate nozioni, mentre conduceva una vita monastica in un angolo sperduto del Canada. (Per lo meno lui credeva che fosse il Canada, ma sarebbe anche potuto essere la Groenlandia o la Siberia). E adesso lo avevano naandato qui sulla Luna, pedina di un gioco di scacchi interplanetario. Non vedeva l'ora che tutto finisse e gli pareva incredibile che uno potesse diventare volontariamente agente segreto. Solo individui squilibrati e immaturi potevano, a suo parere, trarre soddisfazioni da una condotta così falsa e così poco civile.

C'erano, è vero, alcuni lati positivi anche se pochi. Normalmente lui non avrebbe mai avuto l'occasione di andare sulla Luna, e l'esperienza che stava facendosi ora avrebbe potuto rivelarsi della massima utilità fra qualche anno. Sadler si sforzava sempre di essere di larghe vedute, specie quando il presente lo deprimeva. E ora, sia sul piano personale sia su quello interplanetario, la situazione era alquanto deprimente.

Era forse responsabile della salvezza della Terra, ma si trattava di una

responsabilità troppo grande per un uomo solo. Era per questo motivo che Sadler faceva vertere di preferenza i suoi pensieri su Jeanette, anziché sulla salvezza della Terra. Lo avrebbe perdonato, Jeanette, si chiedeva, di trascorrere lontano da lei il loro anniversario di nozze? Probabilmente si aspettava che lui, per lo meno, le telefonasse. E invece questa era proprio una cosa che non osava fare. Per sua moglie e i suoi amici, lui era ancora sulla Terra. Non avrebbe potuto telefonare dalla Luna senza rivelare la località, perché sarebbero bastati i due secondi e mezzo d'intervallo a tradirlo subito. Il Central Intelligence era in grado di provvedere a molte cose, ma non aveva certo il potere di accelerare le onde radio. Tutt'al più avrebbe fatto arrivare il regalo a Jeanette, come gli aveva promesso, però non era in grado di dirle quando Sadler sarebbe tornato a casa. E non poteva neppure mutare il fatto che, per tenere segreta la sua decisione, lui doveva mentire a sua moglie nel sacro nome della Sicurezza.

3

Quando ebbe confrontato le striscioline, Conrad Wheeler si alzò e fece per tre volte il giro della stanza. Dal modo come si muoveva, un veterano avrebbe potuto dire che Wheeler era relativamente nuovo della Luna. Infatti, solo da sei mesi si trovava all'Osservatorio e non era ancora del tutto abituato alla bassa gravità del satellite.

Per una innata tendenza a trarre conclusioni avventate, Wheeler aveva a volte commesso errori. Adesso però non poteva assolutamente avere dubbi. I fatti erano irrefutabili, la risposta tale da levare il fiato: laggiù, nelle profondità dello spazio, una stella era esplosa con violenza inimmaginabile. Wheeler diede un'occhiata alle cifre che aveva scarabocchiato, le controllò forse per la decima volta e allungò una mano verso il telefono.

All'altro capo del filo, Sid Jamieson brontolò contro il disturbatore inopportuno.

— È proprio tanto importante? — si lamentò. — Sono in camera oscura e sto facendo un lavoro per il vecchio. A ogni modo devo aspettare che queste lastre si asciughino.

— Quanto ci vorrà?

— Oh, circa cinque minuti. Ma poi ho altre cose da fare.

— Io credo che sia davvero importante. Basta un minuto. Sono su, a Strumentazione Cinque.

Jamieson stava ancora asciugandosi le mani quando entrò. Benché fossero passati trecento anni dalla sua invenzione, la fotografia era rimasta sotto molti aspetti immutata. Wheeler, per il quale tutto doveva effettuarsi elettronicamente, considerava molte delle attività dell'amico come relitti dell'era dell'alchimia.

— Allora? — disse Jamieson, parco di parole come suo solito.

Wheeler additò la strisciolina di carta forata sulla sua scrivania.

— Stavo eseguendo il normale controllo dell'integratore di grandezza, quando è saltato fuori qualche cosa.

— Sempre così! — commentò Jamieson. — Qui all'Osservatorio c'è sempre qualcuno convinto di aver scoperto un pianeta nuovo.

Lo scetticismo di Jamieson era giustificabile. L'integratore era uno strumento ingannevole, che si poteva facilmente fraintendere e che molti astronomi consideravano più fastidioso che utile. Ma si trattava di uno degli strumenti prediletti del direttore, e perciò non c'era speranza di eliminarlo

finché non ci fossero stati cambiamenti nell'amministrazione. Maclaurin stesso l'aveva creato, ai tempi in cui poteva ancora dedicarsi all'astronomia pratica. Era un guardiano automatico del cielo, capace di aspettare pazientemente anni e anni che una nuova stella - una nova - esplodesse nello spazio. Allora avrebbe suonato il campanello per attirare l'attenzione.

— Guarda — fece Wheeler — lì c'è la registrazione.

Jamieson inserì la strisciolina nel convertitore, copiò le cifre ed eseguì un rapido calcolo. Wheeler ebbe un sorriso di soddisfazione notando che l'amico spalancava la bocca.

— Tredici grandezze in ventiquattr'ore! Incredibile!

— Io ho calcolato tredici virgola quattro, ma è abbastanza anche così. Per conto mio è una supernova. E vicina, anche.

I due giovani astronomi si guardarono in silenzio, pensosi. Poi Jamieson disse: — Troppo bello per essere vero. Non andarlo a raccontare in giro finché non ne saremo sicuri. Esaminiamo prima lo spettro, e fino ad allora trattiamola come una nova normale.

Wheeler aveva uno sguardo sognante.

— Quando è stata notata l'ultima supernova della nostra galassia?

— Si trattava della stella di Tycho... no, non quella, deve essercene stata un'altra un po' più tardi, verso il Milleseicento.

— Comunque è passato un bel po' di tempo. Con questo, dovrei tornare in buona col direttore.

— Può darsi — rispose seccamente Jamieson. — Ci vorrebbe proprio una supernova per rabbonirlo. Vado a preparare lo spettrografo mentre tu stendi il

rapporto. Non dobbiamo essere avidi, anche gli altri osservatori vorranno essere messi al corrente. — Guardò l'integratore, che aveva ripreso la sua paziente guardia del cielo. — Credo che tu ti sia guadagnato quel che sei costato — aggiunse — anche se non scoprirai mai più altro se non le luci delle astronavi in navigazione.

Sadler sentì la notizia un'ora dopo, nella sala di ritrovo, senza restarne particolarmente impressionato. Era troppo preoccupato dai suoi problemi e dalla montagna di lavoro che l'attendeva per prestare soverchia attenzione al normale lavoro dell'Osservatorio. Il segretario Wagnall, però, si affrettò a fargli capire che non si trattava di "normale lavoro".

— Ecco qualcosa da scrivere sul vostro bilancio — disse allegramente. — La maggiore scoperta che sia avvenuta da anni. Venite sul tetto.

Sadler lasciò cadere la copia del "Time Interplanetary" che aveva letto con noia crescente. La rivista cadde con quella lentezza da incubo a cui Sadler non si era ancora abituato.

Oltrepassarono il piano degli alloggi, quello dell'Amministrazione, dell'Energia e Trasporti, ed emersero in una delle piccole cupole d'osservazione. La bolla di plastica aveva un diametro di dieci metri scarsi, e le persiane che la proteggevano nel corso della giornata lunare erano sollevate. Wagnall spense le luci interne, e i due uomini si misero a guardare le stelle e la Terra. Sadler era già salito altre volte lassù e gli pareva che quella fosse la migliore cura per quando aveva la mente affaticata.

A duecentocinquanta metri di distanza, la grande lente del più enorme telescopio mai costruito dall'uomo era puntata verso un punto del cielo meridionale. Sadler sapeva che il telescopio teso a ispezionare i limiti dello spazio a un miliardo di anni luce dal punto di partenza vedeva stelle che i suoi occhi non avrebbero mai visto, stelle che non facevano parte di questo universo.

Poi, d'un tratto, cominciò a ruotare verso nord.

— Molta gente si strapperà i capelli, adesso — disse ridendo il segretario Wagnall. — Abbiamo interrotto il programma per puntare il cannone sulla Nova Draconis. Vediamo se riusciamo a trovarla.

Continuò a cercare per un po' consultando appunti. Sadler, gli occhi fissi al nord, non riusciva a scorgere niente d'insolito. Tutte le stelle, lassù, gli parevano le stesse di sempre. Ma poi, seguendo le istruzioni di Wagnall e usando come guida l'Orsa Maggiore e la Stella Polare, riuscì a distinguere la debole stella nelle profondità del cielo settentrionale. Non faceva proprio nessun effetto, anche se si pensava che, due giorni prima, soltanto i maggiori telescopi potevano scorgerla e che la sua lucentezza era aumentata a dismisura in poche ore.

Wagnall dovette intuire la sua delusione, perché disse: — Forse ora non farà un grande effetto, ma siamo solo al principio. Se saremo fortunati, fra un paio di giorni vedremo qualcosa di grosso.

Giorni lunari o terrestri?

Si faceva un po' di confusione a questo proposito. Tutti gli orologi funzionavano col sistema delle ventiquattr'ore, secondo il tempo medio di Greenwich. Uno dei vantaggi secondari di questo era che bastava dare un'occhiata alla Terra per controllare l'ora con sufficiente precisione. Però, l'avanzare della luce o delle tenebre sulla superficie lunare non aveva il minimo rapporto con quello che dicevano gli orologi. Questi, infatti, segnavano mezzogiorno indipendentemente dal fatto che il Sole si trovasse sopra o sotto l'orizzonte.

Sadler staccò lo sguardo dal nord, per riportarlo sull'Osservatorio. Aveva sempre creduto, senza preoccuparsi di sincerarsene, che un osservatorio fosse composto da un agglomerato di gigantesche cupole, dimenticando che qui sulla Luna, dove non esistevano intemperie, era perfettamente inutile tenere

gli strumenti al riparo. Il riflettore da mille centimetri e i suoi compagni più piccoli si ergevano nudi e senza protezione nel vuoto dello spazio. Solo i loro fragili padroni se ne stavano sottoterra, nel tepore della città sepolta.

L'orizzonte era pressoché piatto in ogni direzione. Sebbene l'Osservatorio si trovasse al centro della vasta pianura di Platone, cinta di pareti rocciose, l'anello di montagne era invisibile a causa della curvatura della Luna. Era un paesaggio monotono e desolato, una pianura polverosa, forata qua e là da buche e piccoli crateri su cui torreggiava l'enigmatica opera dell'uomo, puntata verso le stelle a carpirne i segreti.

Mentre lasciavano il locale, Sadler diede un'ultima occhiata alla costellazione del Drago, ma già si era dimenticato quale delle diafane stelle vicino al polo fosse quella che lui era venuto a vedere.

— Ma perché — domandò a Wagnall con tutta la diplomazia di cui si sentì capace, per non urtare la suscettibilità dell'altro — perché questa stella è tanto importante?

Wagnall parve dapprima sorpreso, poi urtato, poi sembrò addirittura che non avesse capito.

— Ecco — cominciò — secondo me le stelle sono come gli uomini. Quelle che si comportano bene non attirano mai l'attenzione. C'insegnano qualche cosa, naturalmente, ma possiamo imparare molto di più da quelle che escono dalla normalità.

— E capita sovente che le stelle si comportino in modo anomalo?

— Nella nostra galassia ne esplodono circa un centinaio ogni anno, ma sono soltanto nove comuni. Quando raggiungono il punto massimo, possono diventare centomila volte più luminose del Sole. Una supernova è molto più rara e molto più interessante. Non sappiamo ancora quali ne siano le cause, ma quando una stella si trasforma in supernova può diventare parecchi

miliardi di volte più luminosa del Sole, tanto da oscurare con la sua lucentezza tutte le altre stelle della galassia messe insieme.

Sadler ci meditò sopra per un poco. Certo, era un pensiero tale da richiedere un momento di riflessione.

— L'importante — continuò Wagnall — è che non è mai successo niente del genere da quando sono stati inventati i telescopi. L'ultima supernova del nostro universo fu vista seicento anni fa. Ce ne sono state moltissime nelle altre galassie, ma erano troppo lontane perché le si potesse esaminare. Questa, invece, è qui a due passi. Tra un paio di giorni la si vedrà bene. Fra poche ore avrà superato in lucentezza tutti gli altri corpi celesti, eccettuati il Sole e la Terra.

— E che cosa imparerete da essa?

— L'esplosione di una supernova è il più titanico dei fenomeni naturali. Saremo in grado di studiare il comportamento della materia in condizioni tali al cui confronto un'esplosione nucleare sembrerà una calma mortale. Ma se voi siete di quei tipi che vogliono sempre vedere il lato pratico delle cose, vi interesserà sapere perché una stella esplode, no? Tanto più che un giorno o l'altro anche il nostro Sole potrebbe fare lo stesso.

— E in questo caso — disse Sadler — preferirei non saperlo in anticipo. Quella nova aveva dei pianeti?

— Non c'è modo di saperlo. Ma è una condizione che può verificarsi abbastanza spesso, perché almeno una stella su dieci ha un sistema planetario.

Era un pensiero agghiacciante. In ogni momento, in un punto dell'universo, un sistema solare popolato di gente sconosciuta, dall'ignota civiltà, poteva venire gettato come se niente fosse in una fornace cosmica. La vita era un fenomeno fragile e delicato, in bilico tra il calore e il gelo.

Ma all'uomo non erano sufficienti i rischi offerti dalla natura; si dava un gran da fare per erigere con le proprie mani la sua pira funebre.

Lo stesso pensiero era venuto anche al dottor Molton, che però, contrariamente a Sadler, poteva fronteggiarlo con un altro più rincuorante. La Nova Draconis era lontana più di 2000 anni luce, il bagliore della sua esplosione stava viaggiando nello spazio da quando Cristo era nato. In questo periodo doveva essere passato attraverso milioni di sistemi solari, richiamando l'attenzione degli abitanti di migliaia di mondi. Anche ora, sparsi sulla superficie di una sfera del diametro di 4000 anni luce, dovevano sicuramente esserci altri astronomi muniti di strumenti non molto dissimili dal suo, intenti ad afferrare le irradiazioni di quel sole morente man mano che esse si propagavano verso i confini dell'universo. E poi era anche più strano pensare che osservatori infinitamente più lontani, così lontani che per loro tutta la galassia non era che un puntolino luminoso, avrebbero notato fra cento milioni di anni che quell'isola del nostro universo aveva per un attimo intensificato la propria luminosità...

Il dottor Molton stava ritto davanti al tavolo dei comandi nella stanza illuminata da luci discrete che gli serviva da laboratorio e da officina. Una volta quella stanza era uguale alle altre cellette che costituivano l'Osservatorio, ma ora il suo occupante le aveva impresso il segno della propria personalità. In un angolo c'era un vaso di fiori artificiali che erano tanto incongrui quanto inaspettatamente piacevoli in un posto come quello. Era l'unica stranezza di Molton, e nessuno ci trovava da ridire. Dal momento che la vegetazione lunare offriva scarsissime possibilità d'ornamento, lui era costretto a ricorrere a creazioni di cera e fil di ferro, abilmente preparate a Central City. Ne variava con tale ingegnosità le combinazioni che i fiori sembravano diversi da un giorno all'altro.

Talvolta Wheeler si faceva gioco di lui per questa sua mania, affermando che era una prova di nostalgia e che avrebbero dovuto rimandarlo sulla Terra. Erano infatti tre anni che il dottor Molton mancava dalla sua Australia, ma pareva che non avesse fretta di tornarci. Come amava far osservare, lassù aveva lavoro anche se fosse vissuto cento volte più di quanto il padreterno

aveva deciso, e preferiva lasciar accumulare le licenze finché non avesse avuto voglia di prenderle tutte in una volta.

I fiori erano attorniati da schedari contenenti le migliaia di spettrogrammi raccolti da Molton nel corso delle sue ricerche. Quando qualcuno protestava per un dato troppo strano, Molton non faceva altro che andare a controllare nei suoi schedari e, constatato che non c'era errore, ribatteva: «Non prendetevela con me. La colpa è di madre natura».

Il resto della stanza era occupato da una accozzaglia di strumenti del tutto incomprensibili agli occhi di un profano e sconosciuti anche a molti astronomi. Molton ne aveva creati la maggior parte sia di sua mano sia affidandone il progetto agli assistenti perché lo traducessero in realtà. Negli ultimi secoli gli astronomi pratici erano diventati anche un po' elettricisti, ingegneri e fisici e, poiché il costo degli strumenti andava aumentando di continuo, anche uomini d'affari.

I comandi elettronici sfrecciarono silenziosamente attraverso i cavi, mentre Molton stabiliva i contatti. Lassù, molto in alto, al di sopra della sua testa, il grande telescopio, simile a un mastodontico cannone, si spostò, ruotando lentamente verso nord. Il grande specchio alla base del tubo captava luce più di quanta l'occhio umano ne potesse afferrare e la concentrava con ammirevole precisione in un singolo raggio che, riflesso da uno specchio all'altro come in un periscopio, giungeva fino al dottor Molton il quale ne disponeva a suo piacimento. Se avesse guardato direttamente il raggio, lo straordinario bagliore della nova lo avrebbe accecato. Del resto, paragonati agli altri strumenti di cui disponeva, i suoi occhi erano ben povera cosa.

Mise in funzione lo spettrometro elettronico e cominciò gli esami.

Lo strumento avrebbe esplorato la nova con pazienza e precisione, passando attraverso il giallo, il verde, il blu, per giungere fino al violetto e all'ultravioletto, assai oltre la capacità dell'occhio umano. Nel corso delle sue indagini avrebbe lasciato sul nastro in movimento la traccia dell'intensità di ogni linea spettrale, che avrebbe costituito una testimonianza

incontrovertibile a disposizione degli astronomi per i millenni a venire. Si udì bussare alla porta, e Jamieson entrò recando alcune lastre fotografiche ancora umide.

— Le ultime esplorazioni ce l'hanno fatta! — esclamò giubilante. — Mostrano l'involucro gassoso che si espande intorno alla nova. E la velocità concorda con i vostri esami Dopler.

— Lo spero bene — borbottò Molton. — Diamoci un'occhiata.

Studiò le lastre mentre i motori elettrici dello spettrometro che continuava le sue ricerche ronzavano incessantemente. Le lastre erano negative, naturalmente, ma come tutti gli astronomi anche lui era abituato a interpretarle facilmente.

Al centro si vedeva il piccolo disco segnato dalla Nova Draconis che aveva bruciato la lastra nella lunga esposizione. Intorno a esso, appena visibile a occhio nudo, c'era un tenue anello. Molton sapeva che, col passare dei giorni, l'anello si sarebbe ingrandito nello spazio fino a dissolversi. Pareva talmente piccola e insignificante che la mente umana non poteva capacitarsi di quello che fosse nella realtà.

Guardavano nel passato, a una catastrofe avvenuta duemila anni prima. Quello che si vedeva era l'involucro fiammeggiante. Una muraglia di fuoco in espansione, che avrebbe potuto inghiottire qualche pianeta senza diminuire di velocità. E purtroppo, dalla Terra, non appariva che un anello diafano appena visibile.

— Chissà se riusciremo mai a scoprire perché una stella si comporta a questo modo? — disse Jamieson.

— A volte, quando ascolto la radio — ribatté Molton — penso che sarebbe una buona idea se succedesse anche da queste parti. Il fuoco è un ottimo sterilizzante.

Jamieson rimase perplesso. Quello sfogo era assai poco consono al comportamento normale di Molton, i cui modi bruschi celavano tanto intimo calore.

— Non parlate sul serio.

— Forse no. Nell'ultimo milione di anni abbiamo fatto qualche progresso, e credo che un astronomo dovrebbe essere paziente. Ma guardate un po' il pasticcio in cui stiamo impelagandoci. Non vi siete mai domandato dove andremo a finire?

Dietro queste parole si celava una passione, una profondità di sentimento che stupirono Jamieson turbandolo profondamente. Prima d'allora. Molton non si era mai scoperto fino a quel punto, anzi, non aveva mai dimostrato di nutrire sentimenti profondi su altri argomenti che esulassero dal suo lavoro. Jamieson era conscio di aver assistito al momentaneo cedimento di un controllo ferreo. Questo pensiero risvegliò qualcosa nella sua mente, e come un cavallo spaventato indietreggiò all'urto sgradevole di quell'idea.

I due scienziati si fissarono per un lungo istante, valutandosi, superando l'abisso che divide ciascuno dal suo prossimo. Poi, con un aspro ronzio, lo spettrometro automatico avvisò di aver terminato il suo compito. La tensione era spezzata, il mondo di tutti i giorni tornava ad avvilupparli. E così, un attimo che avrebbe potuto ingigantire fino ad avere conseguenze incalcolabili vibrò sul limite dell'essere e poi tornò ancora una volta nel limbo.

4

Sadler la sapeva abbastanza lunga per non aspettarsi un ufficio tutto per sé. Il massimo che poteva sperare era una modesta scrivania in un angolo della

Sezione Contabilità, e infatti fu proprio quanto riuscì a ottenere. Ma non era, questa, una cosa che lo preoccupava: la sua maggior preoccupazione era di non dar fastidio e di non attirare troppo l'attenzione su di sé, inoltre passava pochissimo tempo seduto alla scrivania. La stesura finale del suo rapporto venne eseguita nell'intimità della sua stanza, o più precisamente, del suo sgabuzzino, grande quel tanto che bastava per evitare un attacco di claustrofobia e che era una delle cento identiche cellette situate sul Piano Residenziale.

Gli ci erano voluti diversi giorni per abituarsi a quel modo di vita completamente artificiale. Poi, nel cuore della Luna, il tempo non esisteva. Gli effetti dei violenti sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte non penetravano nella roccia per più di un paio di metri. Solo gli orologi degli uomini scandivano il passare dei secondi e dei minuti. Ogni ventiquattr'ore le luci dei corridoi si smorzavano, e si fingeva che fosse notte. Ma anche allora l'Osservatorio non dormiva, perché c'era sempre qualcuno di turno, a qualsiasi ora. Gli astronomi, naturalmente, erano abituati a lavorare nelle ore più strane, con gran dispetto delle loro mogli... a meno che non fossero astronome anche loro, e il ritmo della vita lunare non pesava in nessun modo su quella categoria. Si lamentavano invece i tecnici che dovevano provvedere all'aria, all'energia, alle comunicazioni, insomma a tutti quegli innumerevoli servizi che funzionavano ventiquattr'ore su ventiquattro.

A Sadler pareva che meglio di chiunque altro stessero gli impiegati dell'Amministrazione. Non era un grande disturbo, se Contabilità, Divertimenti, Magazzini restavano chiusi otto ore su ventiquattro, purché funzionassero invece ininterrottamente Cucina e Chirurgia.

Sadler cercava di non dar fastidio a nessuno ed era convinto di esserci riuscito. Aveva fatto la conoscenza di tutti i pezzi grossi, eccettuato il direttore, che si trovava momentaneamente sulla Terra, e conosceva almeno di vista una buona metà di tutto il personale. Aveva seguito il piano di prendere in considerazione, a fondo, sezione per sezione, finché non avesse visto tutto quel che c'era da vedere, e poi meditarci su per un paio di giorni. Nonostante l'urgenza, c'erano cose che non si potevano fare affrettatamente.

Urgenza... sì, questo era il problema capitale. Gli era stato detto più d'una volta, per quanto educatamente, che era capitato all'Osservatorio in un momento poco opportuno. La crescente tensione politica aveva portato a fior di pelle i nervi della piccola comunità, e gli umori erano sul nero. La Nova Draconis aveva migliorato un po' la situazione, perché con un fenomeno di quella portata risplendente in cielo, le sciocchezze, quali la politica, passavano in secondo piano. Ma non avevano nessuna voglia di occuparsi dei problemi della loro contabilità, e Sadler non si sentiva di biasimarli.

Trascorreva tutto il tempo che le sue ricerche gli lasciavano libero nella Sala Comune, dove il personale andava a riposarsi quando non era di turno. Quello era il centro della vita sociale dell'Osservatorio e gli offriva l'occasione ideale per studiare gli uomini e le donne che si erano ritirati lassù in volontario esilio per amore della scienza... o in altri casi, per amore dei ricchi stipendi che venivano pagati per attirare sulla Luna il personale non specializzato.

Sebbene Sadler non amasse i pettegolezzi e gli interessassero più i fatti e le cifre che non le persone, non poteva negare di aver raccolto alcune informazioni utilissime standosene seduto accanto al bar, con le orecchie bene aperte...

La Sala Comune era stata progettata con grande perizia e buon gusto, e le foto murali che cambiavano di continuo rendevano quasi incredibile il fatto che l'ampio locale si trovava sepolto sotto la superficie della Luna. Come tocco finale, l'architetto aveva sistemato in un angolo un caminetto, nel quale una catasta di ceppi ardeva di continuo senza consumarsi mai. Questo focolare affascinava in modo particolare Sadler, che non aveva mai visto niente di simile sulla Terra.

Il giovane investigatore si era dimostrato abbastanza abile, tanto nei giochi che nelle conversazioni, da venir accolto come membro della collettività, ed era anche stato messo a parte della quasi totalità degli scandali locali. Per quanto i suoi abitanti fossero tutte persone d'intelligenza indiscutibilmente superiore, l'Osservatorio era un microcosmo della Terra. All'infuori

dell'omicidio (e per questo era forse solo questione di tempo) quasi tutto quello che accadeva nella società terrestre succedeva anche lì. Ad esempio, non era strano che le sei ragazze della Contabilità, dopo alcune settimane di permanenza in una comunità spiccatamente maschile, godessero di una reputazione un tantino fragile. Né c'era da stupirsi se l'ingegnere capo non rivolgeva la parola al vice direttore, o se il professor X pensava che il dottor Y era matto da legare, o se era risaputo che il signor Z barava a supercanasta. Tutte queste cose non interessavano direttamente Sadler, che pure vi prestava orecchio con grande attenzione, ma servivano a provare che l'Osservatorio era un'immensa famiglia felice.

Sadler si stava domandando quale umorista avesse scritto in stampatello: DA NON PORTAR FUORI DELLA SALA, sulla bella ragazza che spiccava sulla copertina del "Triplanet's News" del mese precedente, quando Wheeler entrò come un ciclone.

— Che cosa succede? — domandò Sadler. — Scoperto un'altra nova? O cercate solo una spalla su cui piangere?

Personalmente, propendeva per la seconda ipotesi, e pensava che la sua spalla poteva andare benissimo, in mancanza di meglio. Conosceva ormai abbastanza Wheeler. L'astronomo era forse uno dei membri più giovani del personale, ma era anche il più notevole di tutti. I suoi frizzi sarcastici, la mancanza di rispetto per i superiori, la fiducia assoluta nelle proprie opinioni e il suo istinto combattivo non gli permettevano di tenere nascosta la sua vera natura. In quei giorni non aveva ancora dato fondo alla scorta di benevolenza procuratagli dalla scoperta della nova che sarebbe bastata da sola ad assicurargli la fama per il resto della carriera.

— Cercavo Wagtail, non è in ufficio, e io voglio sporgere un reclamo.

— Il segretario Wagnall — rispose Sadler dando un tono di rimprovero alla correzione — è andato circa un'ora fa al reparto idroponico. E, se mi è lecito fare un commento, non è alquanto insolito da parte vostra essere soggetto invece che oggetto di un reclamo?

Wheeler spalancò la bocca in un sorriso disarmante.

— Avete ragione. So che dovrei seguire la trafila normale, e via dicendo... ma è urgente. Qualcuno mi ha rovinato il lavoro di un paio d'ore con un atterraggio non autorizzato.

Sadler dovette pensarci sopra un momento prima di afferrare appieno il senso delle parole di Wheeler. Poi si ricordò che quella parte della Luna era zona riservata: nessuna astronave poteva sorvolare l'emisfero settentrionale senza preavvisare l'Osservatorio. L'accecante bagliore dei razzi a ioni, intercettato da uno dei grandi telescopi, poteva rovinare le esposizioni fotografiche e mettere a soqquadro gli strumenti delicati.

— Non credete che possa trattarsi d'un caso d'emergenza? — fece Sadler, colpito da un improvviso pensiero. — Mi spiace molto per il vostro lavoro, ma forse quell'astronave si trovava nei guai.

Wheeler non doveva averci pensato, perché la sua ira si calmò di colpo. Guardò Sadler, perplesso, come se non sapesse più che pesci pigliare. Sadler si alzò lasciando cadere il giornale.

— Non sarebbe meglio andare al Centro Comunicazioni? — fece. — Là dovrebbero essere al corrente dell'accaduto. Vi secca se vengo anch'io?

Era molto pignolo su simili particolari dell'etichetta, e non dimenticava mai che lassù era appena tollerato. Inoltre è sempre buona politica lasciar credere agli altri che vi stanno facendo un favore.

Wheeler accettò con entusiasmo la proposta e lo precedette verso il Centro Comunicazioni, come se l'idea fosse stata sua. L'ufficio segnalazioni era un locale ampio, immacolato e ordinato. Ospitava il centralino telefonico automatico, gli impianti di sorveglianza, di segnalazione e di trasmissione che tenevano in contatto con la Terra quel remoto avamposto scientifico. Tutti gli impianti erano sorvegliati dall'ufficiale segnalatore di turno, che scoraggiava i

visitatori con un grande cartello recante la scritta: «Tassativamente vietato l'ingresso alle persone non autorizzate».

— Non riguarda noi — commentò Wheeler aprendo la porta. Ma fu subito smentito da un cartello ancora più grande: «Riguardava anche voi». Interdetto, Wheeler si voltò verso Sadler, che rideva, e aggiunse: — Però i posti dove davvero è proibito entrare sono chiusi a chiave. — Tuttavia non aprì la seconda porta, limitandosi a bussare finché una voce annoiata non disse: — Avanti!

L'ufficiale segnalatore, intento a risolvere un rompicapo, parve lievo dell'interruzione. Si affrettò a chiamare la Terra chiedendo il Controllo Traffico per scoprire che cosa ci stesse facendo un'astronave nel Mare Imbrium senza aver avvisato l'Osservatorio. Mentre aspettavano la risposta, Sadler ingannò il tempo esaminando le apparecchiature. Sapendo quanto i tecnici amino dare spiegazioni sul proprio lavoro a chiunque ne dimostri interesse, fece qualche domanda e si sforzò di assimilare quanto più poté dalle risposte. Era contento che finora nessuno avesse sospettato un secondo fine nel suo interessamento e che tutti si fossero limitati ad accettarlo come un tipo interessato e curioso, dal momento che non tutte le sue domande avevano carattere finanziario.

La risposta della Terra giunse poco dopo per telescrivente. Era un messaggio alquanto evasivo.

«Volo non schedato - Affari governativi - Altri futuri atterraggi preavvisati - Spiacenti inconveniente».

Wheeler fissava le parole come se non riuscisse a credere ai suoi occhi. Fino a quel giorno il cielo dell'Osservatorio era stato sacrosantamente rispettato. Un abate di cui avessero violato il monastero non avrebbe potuto essere più indignato.

— Hanno intenzione di continuare! — proruppe. — Che ne è del nostro

programma?

— Sei in arretrato, Con — ribatté in tono indulgente l'ufficiale segnalatore. — Non hai sentito il notiziario? O sei stato con la tua diletta nova? Questo messaggio ha un solo significato: nel Mare si sta svolgendo qualcosa di segreto, e ti dirò anche qual è la mia idea in proposito.

— La conosco — rispose Wheeler. — Si tratta di un'altra di quelle misteriose spedizioni per la ricerca di minerali pesanti, fatte con la speranza che la Federazione non lo venga a sapere. È una storia maledettamente puerile!

— Che cosa vi induce a credere che la spiegazione sia questa? — domandò Sadler.

— Sono anni che si va avanti a questo modo. Potete raccogliere gli ultimi pettegolezzi sull'argomento in qualsiasi bar, giù in città.

Sadler non era ancora stato "giù in città", come veniva definito un viaggio a Central City, ma poteva ugualmente credere a quello che l'altro aveva detto. La spiegazione di Wheeler era molto plausibile, specie se si teneva conto della situazione attuale.

— Credo che dovremo fare buon viso a cattivo gioco — disse l'ufficiale riprendendo il suo rompicapo. — Comunque, ci resta una consolazione. Tutto questo sta succedendo a sud, rispetto a noi... dalla parte del cielo opposta a quella dove si trova il Serpente. Così non intralcia la tua principale attività, non è vero?

— Già — ammise di malavoglia Wheeler che per un momento parve convinto. Non da credere che avesse voglia di pestare i piedi a qualcuno, per carità! Ma aveva progettato una bella discussione ed era rimasto deluso nel vedersela sfuggire.

Non occorreva più essere degli esperti, ormai, per vedere la Nova Draconis. Dopo la Terra, era di gran lunga l'oggetto più luminoso che si vedesse nel cielo. Anche Venere, che seguiva il Sole verso est, era sbiadita accanto all'arrogante intrusa che continuava a crescere in splendore.

Giù, sulla Terra, secondo i rapporti trasmessi dalla radio, era visibile nettamente anche di giorno. Per qualche tempo riuscì a bandire le notizie politiche dalla prima pagina, ma ben presto la pressione degli eventi tornò a farsi sentire. Gli uomini non potevano sopportare di pensare a lungo all'eternità, e la Federazione era lontana solo alcuni minuti, e non anni luce.

5

C'era ancora qualcuno convinto che l'uomo sarebbe stato più felice se fosse rimasto sul suo pianeta, ma ormai era troppo tardi per prendere qualche provvedimento in proposito. Del resto, se fosse rimasto sulla Terra, non sarebbe stato uomo. L'inquietudine che lo aveva spinto a vagare sulla faccia del globo, che lo aveva spinto a valicare i cieli e a scandagliare i mari, non gli avrebbe mai dato requie finché c'erano la Luna e i pianeti a chiamarlo attraverso gli abissi dello spazio.

La colonizzazione della Luna era avvenuta con lentezza ed era stata un'impresa dura, talvolta tragica, e sempre favolosamente costosa. Due secoli dopo il primo atterraggio, la maggior parte del gigantesco satellite della Terra era ancora inesplorata. Central City e le altre basi che erano state create con enorme fatica erano isole di vita in un'immensa desolazione, oasi in un silenzio deserto di luce abbagliante o di tenebra cupa. Ma l'uomo non poteva fare a meno della Luna. Era stata la sua prima testa di ponte nello spazio ed

era tuttora la chiave per arrivare ai pianeti. Le astronavi che si recavano da un mondo all'altro ricevevano qui la loro massa propulsiva, riempiendo i loro grandi serbatoi di polvere sottile che i razzi a ioni avrebbero espulso in getti elettrificati. Poiché tale polvere era reperibile sulla Luna e non occorreva quindi trasportarla attraverso l'enorme campo gravitazionale terrestre, era stato possibile ridurre il costo dei viaggi spaziali di oltre dieci volte.

In più, come astronomi e fisici avevano detto, la Luna si era rivelata di immenso valore scientifico. Finalmente libera dall'atmosfera terrestre, l'astronomia aveva fatto passi da gigante. Ma si può dire che tutti i rami della scienza avessero ricavato grandi benefici dai laboratori lunari. Nonostante la loro ristrettezza mentale, i governanti della Terra una cosa l'avevano imparata bene: le ricerche scientifiche erano la linfa vitale della civiltà e costituivano l'unico investimento che avrebbe sicuramente pagato i dividendi per tutta l'eternità.

Lentamente, con innumerevoli e penose battute d'arresto, l'uomo aveva prima scoperto come fare a esistere, poi a vivere e infine a prosperare, sulla Luna. Aveva inventato di sana pianta tutta una nuova tecnica di meccanica del vuoto, di architettura e gravità ridotta, di controllo e temperatura dell'aria. Aveva sbaragliato i demoni gemelli del giorno e della notte lunari, anche se doveva stare costantemente in guardia contro il loro attacco. Il caldo torrido poteva far dilatare le cupole e fondere gli edifici. Il freddo atroce era capace di rompere qualsiasi struttura metallica che non fosse stata progettata in modo da salvaguardarsi da contrazioni quali mai si erano verificate sulla Terra. Ma, alla fine, tutti questi problemi erano stati risolti. E sulle lande dove un tempo l'uomo aveva faticosamente avanzato a piedi, ora le rotaie, luminose e comode, portavano a spasso i turisti provenienti dalla Terra.

Sotto certi aspetti, le condizioni ambientali erano state più di ausilio che d'ostacolo agli invasori. C'era, ad esempio, la questione dell'atmosfera lunare. Sulla Terra sarebbe stata considerata alla stregua di vuoto e non produceva effetti astronomici apprezzabili; con tutto ciò, serviva utilmente di protezione contro le meteore. In massima parte, le meteore vengono bloccate dall'atmosfera terrestre a una distanza superiore ai cento chilometri dalla

superficie del globo. L'invisibile schermo della Luna è molto più efficace di quello terrestre, poiché grazie alla minor forza di gravità, si estende molto più in là nello spazio.

Probabilmente, la scoperta più sensazionale dei primi esploratori fu l'esistenza di una vita vegetale, altamente selezionata e complicata per poter vincere l'ambiente ostile.

Le piante lunari più comuni erano spesso dotate di escrescenze globulari e ricordavano i cactus. La loro scorza spessa proteggeva la scorta di acqua, ed erano munite, qua e là, di "finestre" trasparenti, in modo la lasciar filtrare la luce del Sole. Questa stupefacente particolarità, per quanto potesse sembrare sbalorditiva, si era già riscontrata in certe piante del deserto africano cui si presentava l'identico problema di catturare la luce solare senza perdere l'acqua. La particolarità peculiare delle piante lunari era invece il loro ingegnoso meccanismo per far provvista d'aria. Un elaborato sistema di feritoie e di valvole, simile a quello di certe creature marine che pompano acqua attraverso i loro corpi, funzionava da compressore. Le piante erano pazienti, capaci di aspettare anni sull'orlo dei grandi crepacci dal cui fondo prorompevano a volte tenui nubi di anidride carbonica o di zolfo provenienti dalle viscere della Luna. Allora feritoie e valvole si mettevano febbrilmente al lavoro, e le singolari piante succhiavano tutte le molecole con cui venivano in contatto prima che l'effimera nebbia lunare si disperdesse nel famelico vuoto dell'atmosfera.

Questo era lo strano mondo dove ora abitavano alcune migliaia di esseri umani. Nonostante tutta la sua asprezza, i suoi abitatori lo amavano e non desideravano tornare sulla Terra dove la vita era facile e aveva poco da offrire agli spiriti avventurosi e dotati d'iniziativa. In realtà, la colonia lunare, per quanto legata alla Terra da vincoli economici, era più affine ai pianeti della Federazione. Su Marte, Venere e Mercurio, e sui satelliti di Giove e di Saturno, gli uomini combattevano una guerra da pionieri contro la natura, così come avevano fatto, e vittoriosamente, sulla Luna. Marte era già stato completamente conquistato, ed era l'unico mondo, oltre alla Terra, dove l'uomo poteva circolare all'aperto senza l'uso di apparati speciali. Su Venere

la vittoria era prossima, e il premio era costituito da una superficie di territorio grande tre volte quello della Terra. Altrove c'erano solo degli avamposti: l'ardente Mercurio e il gelo dei mondi più lontani costituivano una sfida per i secoli futuri.

Così pensava la Terra. Ma la Federazione non poteva aspettare, e il professor Phillips, del tutto innocentemente, aveva dato una spinta all'impazienza delle colonie. Non era la prima volta che un documento scientifico mutava il corso della storia, e non sarebbe stata l'ultima.

Sadler non aveva mai visto quelle pagine di matematica, causa di tanti guai, ma conosceva le conclusioni a cui esse portavano. Le aveva imparate nei sei mesi di segregazione voluti dal Central Intelligence.

La faccia della Luna, gli avevano detto, è formata da due distinte specie di terreno: le aree oscure dei cosiddetti Mari, e le regioni chiare, solitamente più elevate e molto più montuose. Queste regioni chiare sono punteggiate dagli innumerevoli crateri lunari e sembrano distrutte e sconvolte da millenni di furia vulcanica. I Mari, per contrasto, sono pianeggianti e relativamente lisci, con qualche cratere qua e là, molti pozzi e crepacci, ma in complesso molto più regolari delle zone montagnose.

Pare che questi Mari si siano formati molto più tardi delle catene di monti e dei crateri della ribollente gioventù lunare. Non si sa come, molto tempo dopo che le formazioni più antiche si erano rapprese, in alcune zone la crosta tornò a fondersi, formando quelle piane lisce e scure che sono i Mari. In essi si notano i resti di numerosi crateri e di monti che vennero fusi come cera, e le loro croste sono frangiate di picchi e dirupi.

Il problema che gli scienziati avevano tanto studiato e che il professor Phillips aveva risolto, era questo: perché il calore interno della Luna esplose solo nelle aree circoscritte dei Mari, lasciando intatte le antiche zone montuose?

Il calore interno di un pianeta è prodotto dalla radioattività. Per questo, al professor Phillips venne l'idea che sotto i grandi Mari dovessero esserci ricchi depositi di uranio e di altri elementi associati. L'innalzarsi e il ritirarsi delle maree nell'interno liquido della Luna avevano forse prodotto le concentrazioni locali, e il calore da esso prodotto in millenni di radioattività aveva fuso le formazioni esterne che si trovavano lontanissime al di sopra di esse. Così erano nati i Mari.

L'uomo aveva percorso per due secoli la superficie della Luna munito di tutti gli strumenti di misurazione possibili e immaginabili. Ne aveva sconvolto l'interno con terremoti artificiali da cui era risultata la presenza di campi magnetici ed elettrici. Grazie a queste osservazioni, il professor Phillips aveva potuto elaborare la sua teoria poggiandola su solide basi matematiche.

Vasti giacimenti di uranio si stendevano a grande profondità sotto i Mari. L'uranio in sé non aveva più l'importanza capitale che aveva avuto nei secoli XX e XXI, perché le antiche pile a fissione erano state da tempo sostituite dal reattore a idrogeno. Ma dove si trovava l'uranio si sarebbero trovati anche gli altri metalli pesanti.

Il professor Phillips era sicuro che la sua teoria non potesse avere applicazioni pratiche. Tutti quegli immensi depositi, si era affrettato a precisare, erano situati a tale profondità che non si poteva in alcun modo parlare di scavi minerari. Erano per lo meno a cento chilometri sotto la superficie lunare, e laggiù la pressione sulla roccia era tale che anche i metalli duri dovevano trovarsi allo stato liquido, perciò né fori né pozzi potevano venire aperti e restare efficienti anche un solo momento.

Davvero un peccato che, come aveva concluso il professor Phillips, quei tesori dovessero restare per sempre fuori della portata dell'uomo che ne aveva un così grande bisogno. Ma uno scienziato non sarebbe dovuto essere ingenuo, pensava Sadler. Un giorno o l'altro, il professor Phillips avrebbe avuto una bella sorpresa.

6

Sadler, sdraiato nel suo stanzino, cercava di ricordare gli eventi della settimana precedente. Non riusciva quasi a capacitarsi di essere arrivato dalla Terra solo otto giorni prima, ma l'orologio calendario appeso alla parete parlava chiaro.

Nel Mare Imbrium era mezzanotte, ma il paesaggio lunare abbagliava di luce. La Nova Draconis sfidava in lucentezza anche la Terra. Perfino Sadler, ai cui occhi gli avvenimenti astronomici erano troppo remoti e impersonali perché potessero emozionarlo, saliva di tanto in tanto a dare un'occhiata a quel nuovo invasore del cielo settentrionale. Stava forse osservando la pira funebre di mondi più vecchi e più saggi della Terra? Era davvero strano che un avvenimento così sensazionale si fosse verificato in un momento tanto delicato della storia dell'umanità. Naturalmente era solo una coincidenza. Bisognava essere non solo superstiziosi, ma anche molto egocentrici per immaginare che quell'avvenimento fosse stato inteso al solo scopo di ammonire la Terra.

Sadler pose un freno ai suoi pensieri e si concentrò sul lavoro. Che cosa gli restava ancora da fare? Aveva visitato ogni sezione dell'Osservatorio, fatto la conoscenza di chiunque valesse la pena conoscere, eccettuato il direttore. Al ritorno del principale, tutti lo avevano concordemente avvertito, la vita non sarebbe più stata così semplice e facile, e tutto avrebbe dovuto svolgersi secondo le regole. Sadler ci era abituato, ma non gli piaceva molto.

Sì udì un educato ronzio nell'altoparlante inserito entro la parete sopra il letto, e Sadler alzò un piede e fece scattare l'interruttore con la punta del sandalo. Ormai ci riusciva al primo colpo, ma alcune graffiature sulla parete erano un ricordo visibile dei suoi primi tentativi.

— Sì — rispose. — Chi e?

— Qui Sezione Trasporti. La lista per domani è già quasi completa. Ci sono ancora un paio di posti liberi. Devo segnare il vostro nome?

— Sì, se c'è posto — rispose Sadler. — Non voglio che altri rinuncino per causa mia.

— Va bene... vi metto in nota — ribatté pronta la voce, e la comunicazione fu tolta.

Sadler aveva pensato che dopo una settimana di lavoro intenso poteva ben concedersi qualche ora a Central City. Non era ancora venuto il momento di incontrare la persona con cui avrebbe dovuto mettersi in contatto, e finora i suoi rapporti erano partiti per posta, sotto una veste tale che anche se qualcuno li avesse letti non avrebbe sospettato niente. Ma era ormai venuta l'ora di fare un giro in città, e sarebbe parso strano se non si fosse preso quella vacanza. Tuttavia lo scopo principale del suo viaggio era strettamente privato. Desiderava impostare una lettera e sapeva che la posta dell'Osservatorio veniva sottoposta a censura da parte dei suoi colleghi del Central Intelligence.

Central City distava venti chilometri dallo spazioporto, e Sadler, al suo arrivo sulla Luna, non aveva visto niente della metropoli. Mentre il treno monorotaia, più pieno stavolta che non nel suo viaggio d'andata, attraversava il Sinus Medii, non si sentiva più proprio uno straniero. Conosceva per lo meno di vista quasi tutti gli occupanti della vettura, cioè metà del personale dell'Osservatorio. L'altra metà avrebbe preso le ferie la settimana seguente. Neppure alla Nova Draconis era concesso interferire nel solito andamento, basato sul buon senso e su solide cognizioni psicologiche.

Il gruppo delle grandi cupole cominciò a profilarsi all'orizzonte. Una luce rosea ne illuminava la sommità, ma per il resto erano tutte immerse nelle

tenebre e non vi si notava alcun segno di vita. Sadler sapeva che alcune potevano diventare trasparenti, ma adesso erano tutte opache, per preservare il calore interno dai rigori della notte lunare.

La vettura imboccò una lunga galleria alla base di una delle cupole, e Sadler scorse un'infilata di grandi porte che si richiudevano dopo il loro passaggio. "Non vogliono correre rischi" pensò, approvando la precauzione. Intorno si udiva l'inconfondibile rombo dell'aria. Poi si aprì l'ultima porta e il veicolo si fermò con un rollio accanto a una banchina che sembrava quella di una qualunque stazione terrestre. A Sadler fece un certo effetto guardare dal finestrino e vedere gente che andava avanti e indietro senza tuta spaziale.

— Dovete andare in qualche posto particolare? — gli domandò Wagnall mentre aspettavano di scendere.

— No — rispose Sadler scuotendo la testa. — Ho soltanto intenzione di fare un giretto per dare un'occhiata al posto. Sono proprio curioso di vedere come voialtri riuscite a spendere tutti i vostri quattrini.

Wagnall non capì se scherzava o no, e con gran sollievo di Sadler non si offrì di fargli da guida. Era un'occasione, quella, in cui Sadler era ben felice di essere solo.

Uscì dalla stazione e si ritrovò sulla sommità di una larga rampa che scendeva dolcemente nel cuore della piccola città, venti metri più in basso.

Solo quando fu a metà discesa, Sadler si accorse che lo sovrastava un cielo azzurro, che il Sole brillava alle sue spalle e che alti cirri fluttuavano nell'aria.

L'illusione era talmente perfetta che a tutta prima il giovane non dubitò della realtà di quanto vedeva, dimenticando per un attimo che sulla Luna era mezzanotte. Tenne a lungo lo sguardo fisso nelle vertiginose profondità di quel cielo sintetico senza trovare una pecca nella sua perfezione. Capiva, ora, perché le città lunari avevano insistito a volere quelle cupole costose, mentre

sarebbero potute benissimo essere tutte sotterranee come l'Osservatorio.

Non c'era rischio di perdersi, a Central City. Tutte le sette cupole connesse tra loro erano formate da strade a cerchio concentrico da cui si dipartivano viali radianti. Tutte, tranne la Cupola 5, principale centro produttivo e industriale che, virtualmente, era un'unica grossissima fabbrica, e che Sadler decise di trascurare.

L'uomo del Central Intelligence vagabondò a casaccio per un poco, andando dove lo spingeva il capriccio. Voleva riuscire ad afferrare "l'atmosfera" della città, dal momento che non poteva umanamente visitarla a fondo nel poco tempo a disposizione. Una cosa lo colpì subito: Central City aveva personalità, carattere. Nessuno può dire perché certe città l'abbiano e altre no, e Sadler fu un po' stupito che un posto artificiale come quello l'avesse. Ma poi gli venne in mente che tutte le città, sia sulla Terra sia sulla Luna, erano artificiali...

I tre nitidi squilli che parevano di campanello, lo colsero di sorpresa. Si guardò intorno, ma non riuscì a scoprire da dove provenissero. Dapprima gli parve che nessuno facesse caso al segnale, qualunque cosa esso volesse dire. Poi notò che le strade andavano lentamente vuotandosi e che il cielo si faceva più oscuro.

Le nuvole avevano coperto il Sole, nere e minacciose, con gli orli frangiati di fiamma. Una volta di più Sadler si stupì per l'abilità con cui le immagini - altro non potevano essere - venivano proiettate sulla cupola. Un temporale vero non sarebbe potuto essere più realistico; e quando il primo rombo rotolò in cielo, Sadler si affrettò a cercare un riparo. Anche se le strade non si fossero già vuotate, era chiarissimo che gli organizzatori della bufera non avrebbero trascurato alcun particolare.

Il piccolo caffè nel quale entrò era affollato di altri passanti. Caddero le prime gocce, e la prima lingua di un lampo lambì il cielo. Tutte le volte che vedeva un lampo, Sadler non poteva fare a meno di contare i secondi finché non scoppiava il tuono. Il rombo giunse quando era arrivato a "sei", indizio,

questo, che la scarica elettrica era avvenuta a circa due chilometri di distanza. La si sarebbe dunque dovuta localizzare fuori della cupola, nel vuoto dello spazio... Be', qualche licenza artistica andava pur concessa, e non stava bene fare i pignoli su particolari del genere!

Voltandosi al vicino che osservava il temporale con palese ammirazione, Sadler disse: — Scusatemi, ma succede spesso?

— Circa due volte al giorno... parlo di giorni lunari, beninteso — fu la risposta. — E viene sempre preannunciato con qualche ora d'anticipo, perché non intralci le nostre attività.

— Non per essere curioso — continuò Sadler, convinto invece di esserlo — ma mi stupisce che vi prendiate tanto disturbo. Questo realismo è proprio necessario?

— Forse no... ma ci piace. Non dimenticate che occorre un po' di pioggia per levare la polvere e mantenere la pulizia. Così abbiamo provato e l'abbiamo fabbricata a puntino.

Se Sadler nutriva ancora qualche dubbio in proposito, quei dubbi vennero dissipati quando un doppio arcobaleno trionfante si inarcò sulle nuvole. Le ultime gocce caddero sul marciapiede, e il tuono si smorzò in distanza con un brontolio sordo. Lo spettacolo era finito, e le strade ancora bagnate di Central City tornarono a riempirsi di vita.

Sadler si fermò a mangiare nel caffè e dopo qualche difficoltosa contrattazione riuscì a cambiare un po' di valuta terrestre poco al di sotto della quotazione ufficiale. Con una certa sorpresa, trovò che il cibo era eccellente. Doveva, beninteso, trattarsi di roba sintetica o cresciuta nei serbatoi di clorella, però era preparata e servita con grande abilità. Sulla Terra, pensava Sadler, il cibo era una cosa talmente naturale che era impossibile prestargli l'attenzione che si meritava. Qui invece non si poteva far conto sulla natura, e lo si doveva fabbricare briciola per briciola, ragione

per cui, dal momento che lo si doveva creare, c'era chi badava affinché fosse fatto nel miglior modo possibile. Proprio come il tempo...

Ma era ora di muoversi. L'ultima levata della posta per la Terra sarebbe avvenuta fra due ore, e se non avesse fatto in tempo, Jeanette non avrebbe ricevuto la sua lettera prima di una settimana terrestre. Ed era già abbastanza in pena.

Si tolse di tasca la lettera aperta e la rilesse per vedere se aveva bisogno di un ritocco finale.

«Mia carissima Jeanette,

vorrei poterti dire dove mi trovo, ma non posso. Contro la mia volontà, sono stato scelto per un incarico speciale e ho dovuto far buon viso a cattivo gioco. Sto bene e, per quanto non possa mantenermi in contatto diretto con te, ti assicuro che potrò ricevere entro breve tempo le lettere che tu indirizzerai alla Cassetta N. 1.

«Mi è immensamente dispiaciuto essere via il giorno del nostro anniversario, ma non ci potevo fare proprio niente. Spero che il regalo ti sia giunto sano e salvo... e che ti sia piaciuto.

«Senti la mia mancanza? Quanto vorrei poter tornare a casa! So che quando sono partito, eri addolorata e sconvolta, ma devi credermi, e capire che non potevo metterti al corrente degli avvenimenti. Certo capisci quanto desideri anch'io Jonathan Peter. Ti prego di avere fiducia in me e di non pensare che sia stato per egoismo o perché non ti amo, che ho agito così. Ho delle ottime ragioni, che ti spiegherò poi, un giorno.

«Soprattutto non preoccuparti e non essere impaziente. Sai che tornerò non appena mi sarà possibile. E ti prometto una cosa: quando sarò tornato a casa, andremo avanti... Vorrei solo poter essere sicuro che questo avverrà prestissimo!

«Ti amo, mia cara, non dubitarne mai. È un incarico ingrato, questo che mi hanno affidato, e la tua fede in me è una delle cose

che mi aiutano a tirare avanti...»

Lesse con grande attenzione, sforzandosi per un momento di scordare ciò che quella lettura significava per lui e di considerarla invece un messaggio scritto da un estraneo. Aveva detto troppo? Non gli pareva. E non conteneva niente che rivelasse dove si trovava o la natura del suo incarico. Chiuse la busta, ma non scrisse né nome né indirizzo. Poi fece un'altra cosa che, strettamente parlando, costituiva una violazione al suo giuramento. Mise la lettera in una seconda busta che indirizzò al suo avvocato di Washington, dopo avervi incluso un biglietto d'accompagnamento.

George avrebbe intuito la verità, ma sarebbe stato capace di mantenere il segreto come qualunque dipendente del Central Intelligence. Sadler non era riuscito a escogitare un altro sistema sicuro per far giungere la sua lettera a Jeanette ed era pronto a correre quel piccolo rischio per la sua pace, e per quella di lei.

Chiese dove fosse la più vicina buca delle lettere (non erano facili a trovarsi, a Central City) e fece scivolare la busta nella fessura.

Accanto alla cassetta c'era un'edicola, e Sadler comprò una copia del "Central News". Aveva dinanzi a sé ancora parecchie ore prima che il treno partisse per l'Osservatorio, e se era in corso qualcosa di interessante, il giornale locale l'avrebbe senza dubbio messo al corrente.

Le notizie politiche erano concentrate in uno spazio tanto esiguo che Sadler si chiese se non fosse in funzione la censura. Leggendo i titoli nessuno si sarebbe potuto rendere conto che era in atto una grave crisi; era necessario scorrere tutto il giornale per trovare qualche accenno alla situazione. In basso, in seconda pagina, per esempio, era detto che un'astronave della Terra era stata trattenuta in quarantena al largo di Marte e non le era stato permesso di atterrare, mentre un'altra non aveva avuto il permesso di decollare da Venere.

Sadler era sicurissimo che si trattava di motivi politici, e non sanitari: la Federazione cominciava a mostrare i denti.

In quarta pagina c'era una notizia ancora più significativa. Una squadra di esploratori era stata arrestata su un remoto asteroide vicino a Giove, con l'accusa di avere violato il regolamento di sicurezza spaziale. Sadler sospettava che l'accusa fosse falsa... quanto gli esploratori. Era più plausibile pensare che il Central Intelligence avesse perso alcuni agenti.

Nelle pagine di centro, un editoriale alquanto ingenuo, scritto per illuminare la situazione, esprimeva la fiduciosa speranza nella vittoria del buonsenso. Sadler, che non nutriva illusioni sul buonsenso degli uomini, restò scettico e passò a leggere la cronaca locale.

Tutte le comunità umane, dovunque si trovino, seguono gli stessi schemi. La gente nasceva, veniva cremata (conservando con cura fosforo e nitriti), si sposava e divorziava, andava di qua e di là, dava feste, teneva comizi di protesta, veniva coinvolta in incidenti, scriveva Lettere al Direttore, cambiava lavoro... proprio come sulla Terra. Perché mai l'uomo si era preso la briga di lasciare il suo mondo, se nonostante tutto la sua natura fondamentale restava pressoché invariata? Tanto valeva che se ne fosse rimasto a casa, invece di esportare se stesso e le proprie debolezze, con grande spesa, su un altro mondo.

"È il lavoro che fai, a renderti cinico" pensò Sadler. "Vediamo un po' quali divertimenti offre Central City."

Aveva perso un torneo di tennis che valeva la pena di vedere, nella Cupola 4. Lassù, così gli avevano detto, le palle da tennis avevano lo stesso peso e la stessa massa, ma erano tutte bucherellate in modo da offrire maggior resistenza all'aria, e perciò i tiri effettuati erano all'incirca eguali a quelli che si facevano sulla Terra.

Nella Cupola 3 c'era un ciclorama che prometteva un giro nel Bacino delle

Amazzoni (punture di zanzara a volontà), giro che aveva inizio ogni due ore. Dal momento che era arrivato da poco dalla Terra, Sadler non provava alcun desiderio di tornarci subito.

Si lasciò attrarre, alla fine, dalla palestra-piscina della Cupola 2, che costituiva la principale attrazione del campo sportivo di Central City ed era molto frequentata dal personale dell'Osservatorio.

La Cupola 2 era dalla parte opposta della città, e Sadler prese la metropolitana. Quando entrò nel campo sportivo ebbe l'impressione che tutto il personale dell'Osservatorio si fosse dato convegno in palestra. Il dottor Molton era impegnato con un vogatore e teneva l'occhio fisso sull'indice che misurava le remate. L'ingegnere capo, tenendo gli occhi semichiusi secondo le istruzioni, stava coricato al centro di un cerchio di tubi ultravioletti alla cui luce la sua abbronzatura assumeva sfumature spettrali. Uno dei medici di Chirurgia era indaffarato a colpire con tal foga un punching-ball, che Sadler sperò di non dover avere mai bisogno delle sue cure. Un tipo scontroso che doveva appartenere al Reparto Sussistenza cercava di sollevare un peso da una tonnellata, il che, anche tenendo conto della minor gravità, era pur sempre cosa da fargli tanto di cappello.

Gli altri erano in piscina, e Sadler si unì a loro. Non sapeva bene che cosa si fosse aspettato, tuttavia aveva creduto che nuotare sulla Luna gli avrebbe fatto un'impressione diversa che sulla Terra. Invece era lo stesso, e l'unica differenza, dovuta all'effetto gravitazionale, era il peso anormale dell'acqua e la lentezza con cui si muoveva.

I tuffi riuscirono bene, finché non cercò di strafare. Era bellissimo tuffarsi e scendere così lentamente da avere il tempo di guardarsi intorno. Ma poi, audacia delle audacie, Sadler rischiò un salto da cinque metri... il che, dopo tutto, corrispondeva a un metro scarso sulla Terra.

Peccato che non calcolò bene il tempo della caduta, e fece un mezzo giro in più, o in meno. Cadde così di spalla, e si ricordò troppo tardi dei colpo che era possibile prendere anche da un'altezza così bassa, sbagliando lo slancio.

Si arrampicò sul bordo della piscina zoppicando e con la sensazione che lo avessero scorticato vivo. Quando uscì dal campo sportivo, si unì a Molton e agli altri. Stanco ma soddisfatto e con la sensazione di aver acquistato molte nozioni utili sul modo di vivere lunare, Sadler si appoggiò allo schienale del sedile mentre il treno monorotaia usciva dalla stazione e le grandi porte si richiudevano ermeticamente alle loro spalle. Il cielo azzurro picchiettato di nubi cedette il posto all'aspra realtà della notte lunare. La Terra era immutata, così come l'aveva vista qualche ora prima. Cercò l'abbagliante Nova Draconis, poi si ricordò che a quella latitudine restava coperta dall'orlo settentrionale della Luna.

Guardando le cupole di Central City, Sadler fu colpito da un pensiero triste e improvviso. Quelle protezioni erano state costruite per reggere alle forze che la natura poteva scatenare contro di esse... ma come sarebbero state pietosamente fragili se avessero dovuto affrontare la furia dell'uomo!

7

— Sono sempre del parere che si scatenerà il finimondo, quando il vecchio verrà a saperlo — disse Jamieson mentre il trattore si dirigeva verso la parete meridionale del Platone.

— E perché dovrebbe venirlo a sapere? — fece Wheeler di rimando. — Al suo ritorno avrà troppo da fare per occuparsi di noi. E poi, in fin dei conti, paghiamo il carburante che adoperiamo. Quindi, piantala di preoccuparti e goditela! È la nostra giornata di libertà, casomai te ne fossi scordato!

Jamieson non rispose, poiché era troppo occupato a guardare la strada che gli si stendeva davanti, posto che la si potesse chiamare strada. L'unico indizio che altri veicoli l'avevano percorsa era qualche solco nella polvere, e

poiché quei segni sarebbero rimasti per l'eternità lì sulla Luna dove non soffiava il vento, non occorrevano altre indicazioni. Di tanto in tanto ci si imbatteva in cartelli che dicevano: "Pericolo-Fenditure ", o: "Rifornimento ossigeno a 10 Km".

Sulla Luna esistono due soli tipi di mezzi da trasporto per le grandi distanze: il treno celerissimo monorotaia che collega le principali installazioni con servizio comodo e veloce a orario fisso, il cui uso però è molto limitato e destinato a restare tale a causa del costo, e i potenti trattori a turbina chiamati "caterpillar" o, più brevemente, "cat". Su terreno liscio fanno anche i cento all'ora, ma normalmente possono considerarsi fortunati se riescono ad arrivare a cinquanta. Grazie alla diminuita forza di gravità e ai cingoli, questi veicoli sono capaci di inerpicarsi su incredibili pendenze e, in casi particolari, avendo incorporati dei paranchi, possono anche salire su dirupi verticali. Sui tipi di maggiori dimensioni si può vivere comodamente per qualche settimana, e infatti tutte le esplorazioni lunari sono state compiute a bordo di veicoli di questo genere.

Jamieson era un guidatore più che provetto e conosceva le strade a menadito. Ciononostante, per tutta la prima ora, Wheeler si sentì i capelli ritti in cima alla testa, convinto che gli sarebbero rimasti così per sempre. Ci voleva inevitabilmente un po' di tempo perché i novellini si rendessero conto che le pendenze di 90° sulla Luna si potevano superare benissimo, se prese nel giusto modo. Forse però la paura di Wheeler non era dovuta al fatto di essere un novizio, ma alla tecnica di Jamieson, così poco ortodossa che anche un passeggero più esperto si sarebbe allarmato.

Il perché poi Jamieson fosse un conducente così estroso era un paradosso che aveva provocato tra i suoi colleghi più d'una discussione. Di solito era cauto e prudente e non agiva se prima non era sicuro delle conseguenze. Certi lo giudicavano pigro, ma sbagliavano. Era capace di passare settimane a lavorare su alcune osservazioni finché non era più che sicuro dei risultati, e allora li metteva da parte per due o tre mesi, per riprenderli in esame più tardi.

Eppure, quando era alla guida di un cat, quell'astronomo tranquillo e pacifico diventava un conducente temerario, detentore di tutti i records ufficiosi sulle piste da trattori dell'emisfero settentrionale. La causa era talmente recondita che lo stesso Jamieson non se ne rendeva conto: andava ricercata in un suo desiderio infantile di diventare spaziale, desiderio che il suo cuore difettoso aveva frustrato.

Dallo spazio, o anche osservandole da un telescopio terrestre, quando la luce del Sole le fa spiccare con maggior risalto, le pareti del Platone sembrano una barriera formidabile. Ma in realtà non arrivano ai mille metri d'altezza, e a saper scegliere la strada giusta fra i numerosi valichi, il tragitto dal cratere al Mare Imbrium non presenta soverchie difficoltà. Jamieson superò le montagne in meno di un'ora, anche se Wheeler avrebbe preferito che impiegasse un po' più di tempo.

Si fermarono in cima a una scarpata che dominava la pianura. Dritta davanti a loro, stagliata contro l'orizzonte, si ergeva la guglia piramidale di Pico. Verso destra, digradanti a nordest, erano i più scoscesi picchi dei Monti Teneriffe, di cui solo pochi erano stati scalati per il semplice motivo che nessuno si era preso il disturbo di tentare l'impresa. La vivida luce della Terra, conferiva ai monti una fantastica tinta verdazzurra che contrastava molto col loro abituale aspetto nel corso del giorno lunare quando il sole abbagliante li colorava spietatamente di bianco e nero.

Mentre Jamieson si riposava gustando lo spettacolo, Wheeler si mise a studiare accanitamente il paesaggio con un potente binocolo. Dopo dieci minuti smise, visto che non aveva scoperto niente d'insolito. Ma non era deluso, in quanto la zona dove prendevano terra i razzi non preannunciati era molto al di sotto dell'orizzonte.

— Andiamo avanti — disse. — Potremo raggiungere Pico in un paio d'ore. Ci fermeremo là a mangiare.

— E poi? — fece Jamieson in tono rassegnato.

— Se non riusciremo a vedere niente, ce ne torneremo indietro come bravi bambini.

— Okay... Però d'ora in avanti non sarà un viaggio molto piacevole. Non credo che più d'una dozzina di trattori abbiano mai fatto questo percorso. Per tirarti su il morale aggiungerò che uno di essi è il nostro Ferdinando.

Fece avanzare il veicolo evitando abilmente un ampio declivio formato da frantumi di roccia accumulatasi nei millenni. Quelle collinette erano estremamente pericolose, perché bastava un nonnulla a mettere in moto irresistibili valanghe che travolgevano ogni cosa sul loro percorso. Malgrado la sua apparente noncuranza, Jamieson non amava correre rischi e stava sempre alla larga da simili trappole. Un conducente meno esperto avrebbe allegramente galoppato lungo la base della collina, senza pensarci su due volte... e in novantanove casi su cento ce l'avrebbe fatta. Ma Jamieson aveva visto che cosa accadeva nel centesimo caso. Quando l'ondata di polvere e di pietrisco avvolgeva un trattore, non c'era via di scampo, poiché tutti i tentativi per trarlo in salvo sarebbero unicamente serviti a provocare nuove slavine.

Wheeler cominciò a sentirsi nettamente a disagio quando iniziarono la discesa dei contrafforti esterni del Platone. Era strano, dal momento che erano meno scoscesi delle pareti interne, però non aveva tenuto conto del fatto che Jamieson avrebbe approfittato delle migliorate condizioni per accelerare, col risultato che Ferdinando procedeva con uno strano moto sussultorio.

Wheeler si ritirò nella parte posteriore del yeicolo, e per un po' non lo si vide. Quando tornò accanto a lui, disse seccamente: — Nessuno mi aveva mai avvisato che si può soffrire di mal di mare sulla Luna!

Jamieson proseguì per quasi due ore, fin quando, alla fine, la triplice torre di Pico non dominò l'orizzonte antistante.

I viaggiatori si fermarono in quel punto per mangiare qualcosa e farsi un

caffè. Uno dei piccoli disagi della vita sulla Luna è costituito dal fatto che non si possono bere bevande veramente calde, in quanto l'acqua bolle a circa 70° nell'atmosfera ricca di ossigeno e a bassa pressione. Dopo un poco, tuttavia, ci si abitua alle bevande tiepide.

Dopo che ebbero spazzato le briciole del pasto, Jamieson chiese al collega: — Sei sempre dell'idea di continuare?

— Sì, finché sarà possibile. Da qui, quelle pareti mi sembrano orribilmente ripide.

— Si potrà benissimo andare avanti, se farai quello che ti dirò. Volevo solo sapere come ti senti adesso. Non c'è niente di peggio che soffrire di nausea quando si indossa una tuta spaziale.

— Io sto benone — disse Wheeler con dignità.

Nel corso dei sei mesi passati sulla Luna, Wheeler aveva indossato la tuta spaziale non più di una dozzina di volte, e generalmente nel corso delle prove d'allarme. Le occasioni perché il personale dell'Osservatorio dovesse recarsi nel vuoto erano assai rare. Tuttavia Wheeler non si poteva dire proprio un novizio, anche se si trovava ancora in quello stadio improntato alla cautela, molto meno rischioso della sicurezza distratta.

Chiamarono la Base, via Terra, per riferire la loro posizione, poi si aiutarono a vicenda a indossare la tuta. Prima Jamieson, quindi Wheeler, ripeterono la cantilena: — A linee aeree, B batterie, C controlli, D antenna direzionale... — che pare così sciocca e puerile la prima volta che la si ascolta, ma che diventa tanto presto parte integrale della vita lunare e sulla quale nessuno si permette di scherzare. Quando furono sicuri che l'equipaggiamento era in condizioni perfette, aprirono le porte stagne e uscirono sulla pianura polverosa.

Come quasi tutte le montagne della Luna, anche Pico non era poi

formidabile come pareva da lontano. C'erano alcune rocce verticali, ma si poteva evitarle e al massimo si dovevano superare asperità di quarantacinque gradi. Con la gravità ridotta a un sesto di quella terrestre, non era impresa ardua, anche indossando la tuta spaziale.

Ciononostante, mezz'ora dopo aver iniziato l'ascesa, Wheeler ansimava come un mantice, e la finestrella del suo casco era talmente offuscata dal vapore acqueo che il giovane doveva sbirciare dai lati per poter vedere. Sebbene fosse troppo cocciuto per proporre di rallentare l'andatura, fu tuttavia contento quando Jamieson disse di fermarsi.

Sovrastavano ormai di un buon chilometro la pianura, e la loro vista poteva spaziare per una cinquantina di chilometri in direzione nord.

Bastò loro un momento per trovare quello che cercavano. A metà strada verso l'orizzonte, due enormi astronavi da trasporto se ne stavano acquattate sui loro supporti come ragni giganteschi. Per quanto grandi fossero, parevano nani accanto alla singolare costruzione a forma di cupola che spuntava dal fondo della pianura. Non si trattava di una delle solite cupole a pressione, e pareva che tutte le sue proporzioni fossero sbagliate. Aveva l'aspetto di una sfera completa, immersa per una piccola parte nella sabbia, in modo che ne restavano visibili tre quarti. Col binocolo speciale grazie al quale si poteva vedere bene nonostante il casco, Wheeler riuscì a distinguere uomini e macchine in movimento intorno alla base della cupola. Di tanto in tanto nubi di polvere salivano al cielo per poi ricadere, come se laggiù stessero facendo esplodere qualcosa. "Ecco un'altra cosa strana sulla Luna" pensò il giovane. "Quasi tutti gli oggetti cadono troppo lentamente in questo campo gravitazionale, ma la polvere cade troppo in fretta, anche se poi la velocità è proporzionalmente la stessa, perché non c'è aria che ne ostacoli la discesa."

— Ecco — commentò Jamieson dopo aver guardato anche lui a lungo col binocolo. — Qualcuno sta spendendo un sacco di quattrini, laggiù.

— Cosa credi che sia? Una miniera?

— Può darsi — rispose l'altro con la sua solita cautela. — Forse hanno deciso di esaminare i minerali giacenti in quel posto e l'impianto di estrazione si trova sotto la cupola. Ma è solo una ipotesi.

— Possiamo arrivare là in meno di un'ora. Di', ci andiamo a dare un'occhiata più da vicino?

— Temevo proprio di sentirtelo dire. Non mi pare che sia una cosa saggia. Potrebbero non lasciarci più andar via.

— Hai letto troppi libri gialli. Si direbbe che siamo in guerra e noi due siamo una coppia di spie. Non ci possono trattenere. All'Osservatorio sanno dove siamo. Se non tornassimo il direttore farebbe fuoco e fiamme.

— Ho idea che farà fuoco e fiamme comunque, quando torneremo. Quindi, tanto vale rischiare. Vieni, la discesa è più facile.

— E chi ha detto che la salita fosse più difficile? — protestò Wheeler, senza eccessiva convinzione. Pochi istanti dopo, mentre seguiva Jamieson giù per il pendio, verso il punto dove avevano lasciato il trattore, lo colpì un pensiero inquietante.

— Non credi che quelli ci stiano ascoltando? Immagina che qualcuno abbia inserito una stazione di sorveglianza sulla nostra frequenza... e che qualcuno abbia sentito quello che abbiamo detto. In fin dei conti ci troviamo in linea retta rispetto a loro.

— Chi esagera, adesso? Nessuno, oltre all'Osservatorio, sta in ascolto su questa frequenza, e i nostri non ci possono sentire, con tutte le montagne di mezzo. A sentirti parlare così si direbbe che hai la coscienza sporca.

Era una velata allusione, questa, a uno spiacevole incidente accaduto poco dopo l'arrivo di Wheeler. Da allora, l'astronomo non aveva più dimenticato di stare attento a come parlava, perché se sulla Terra le conversazioni a tu per tu

sono una faccenda privata, non lo sono altrettanto sulla Luna quando si indossa la tuta spaziale, perché in questo caso chiunque possa captare la trasmissione l'ascolterà fin nei minimi particolari.

Man mano che scendevano verso la pianura, l'orizzonte si restringeva davanti a loro, ma loro avevano già preso accurati rilievi e sapevano dove dirigersi, una volta tornati a bordo di Ferdinando. Quando ripartirono, Jamieson guidò con estrema cautela perché non aveva mai percorso quel tragitto. Ci vollero quasi due ore prima che l'enigmatica cupola cominciasse a stagliarsi contro il cielo, affiancata poco più innanzi dai cilindri appiattiti delle astronavi da trasporto.

Poi Wheeler tornò a dirigere l'antenna del trattore verso la Terra e chiamò l'Osservatorio per spiegare quello che avevano scoperto e quello che intendevano fare. Troncò la comunicazione prima che qualcuno avesse il tempo di dirgli di non farlo, riflettendo a quanto fosse pazzesco il fatto di dover mandare un messaggio a ottocentomila chilometri di distanza per poter parlare con qualcuno lontano solo cento.

Ma non c'era altro modo per ottenere una comunicazione a distanza sul livello del suolo: tutto ciò che si trovava oltre l'orizzonte veniva bloccato dalla Luna che funzionava come uno schermo. Talvolta, è vero, servendosi delle onde lunghe era possibile inviare segnalazioni a grande distanza, col sistema di rifletterle dalla tenue ionosfera della Luna, ma non ci si poteva fidare che questo metodo funzionasse sempre. Per ogni uso pratico, il contatto radio lunare doveva aver luogo sulla base della "linea visiva".

Fu alquanto divertente notare il movimento provocato dal loro arrivo. A Wheeler pareva d'essere in un formicaio stuzzicato con un bastoncino. In pochi istanti si trovarono circondati da trattori, altri veicoli e uomini eccitati in tuta, che li attorniarono così da vicino da obbligare Ferdinando a fermarsi.

— Da un momento all'altro chiameranno le guardie — disse Wheeler.

— Non dovresti scherzare così — lo rimproverò Jamieson. — Potrebbe accadere sul serio, sai?

— Ecco il comitato di ricevimento. Leggi che cos'ha scritto sull'elmetto? S Due, no? Dev'essere "sezione".

— Sì, ma potrebbe anche essere "sicurezza"...

In quella si udirono dei colpi perentori sulla parte esterna della porta stagna. Jamieson premette il pulsante che l'apriva, e un momento dopo il "comitato di ricevimento", entrato in cabina, si toglieva l'elmetto. Era un uomo coi capelli brizzolati, i lineamenti duri, un'espressione preoccupata che sembrava intimamente connessa con il suo carattere. Non aveva affatto l'aria di essere lieto di vederli.

Guardò i due giovani pensosamente, mentre loro sfoderavano il sorriso più cordiale.

— Di solito non abbiamo visite da questi queste parti — disse. — Come mai siete capitati qui?

— È la nostra giornata di libertà — rispose Wheeler. — Lavoriamo all'Osservatorio. Questo è il signor Jamieson, io sono Wheeler. Tutti e due astrofisici. Sapevamo che vi trovavate da queste parti e abbiamo deciso di venire a dare un'occhiata.

— Come facevate a saperlo? — ribatté bruscamente l'altro. Non si era presentato, e se una cosa simile sulla Terra sarebbe parsa maleducata, sulla Luna era addirittura urtante.

— Come forse sapete — spiegò Wheeler conciliante — su all'Osservatorio abbiamo un paio di telescopi potentissimi, e voi ci avete dato un sacco di fastidio. Il bagliore provocato da un razzo, per esempio, mi ha rovinato due spettrogrammi. Vi sembra quindi tanto inspiegabile la nostra visita?

Un lieve sorriso addolcì per un attimo l'espressione dello sconosciuto e subito sparì. Però l'atmosfera sembrò un poco alleggerita.

— Forse è meglio che veniate in ufficio con me, mentre facciamo qualche controllo.

I due astronomi s'infilarono le tute e seguirono la loro guida fuori dalla porta stagna. Nonostante l'aggressività che gli derivava dal sentirsi innocente, Wheeler cominciava a essere un po' preoccupato. Prevedeva già ogni sorta di spiacevoli conseguenze, e per tutta consolazione gli tornava alla mente tutto quello che aveva letto a proposito di spie, segregazione, muri di mattoni all'alba...

Furono condotti davanti a una porta nascosta nella curva dell'enorme cupola, e una volta entrati si ritrovarono davanti a un secondo muro sferico, concentrico al primo. I due involucri erano divisi da un complesso reticolato di materia plastica, di cui era formato anche il pavimento. Tutto questo parve molto strano a Wheeler, ma non ebbe il tempo di esaminare né pareti né pavimento: la loro guida silenziosa li precedeva di buon passo, come se volesse evitare di proposito che vedessero quello che li circondava. Entrarono nella cupola interna attraverso una seconda porta stagna e si tolsero le tute. Wheeler si chiese quando gli avrebbero dato il permesso di tornare a indossarle. La lunghezza del compartimento stagno stava a indicare che la cupola interna era di spessore enorme, e allorché la porta che immetteva nel suo interno si aprì, i due astronomi percepirono un odore noto: odore di ozono, che indicava non lontana la presenza di un impianto elettrico ad alto voltaggio. Questo particolare non aveva in sé niente di notevole, però era anch'esso da notare, in previsione di dover riferire quanto avevano visto.

Il compartimento stagno si apriva su di un piccolo corridoio fiancheggiato da porte su cui erano stampati dei numeri e spiccavano targhette recanti scritte come: Privato - Solo Personale Tecnico - Informazioni - Energia di Emergenza - Controllo Centrale. Né Wheeler né Jamieson erano in grado di trarre molte deduzioni da queste notizie, ma si guardarono pensosi quando si fermarono finalmente davanti a una porta su cui era scritto: Sicurezza.

L'espressione di Jamieson significava: «Te lo avevo detto!».

Dopo una breve pausa, un «Avanti!» luminoso brillò sul pannello e la porta si aprì automaticamente. Al di là c'era un comunissimo ufficio dominato da un uomo dal piglio deciso che sedeva davanti a una scrivania enorme, le cui dimensioni proclamavano ai quattro venti che lì non si badava a spese. Gli astronomi fecero un amaro confronto con l'arredamento dei loro uffici. Una telescrivente di tipo insolitamente complesso era posata su un tavolo in un angolo, mentre per il resto le pareti erano ricoperte da schedari.

— Allora? — disse il funzionario della Sicurezza. — Chi sono questi due?

— Due astronomi dell'Osservatorio di Platone. Sono capitati qui con un trattore e ho pensato che vi sarebbe piaciuto vederli.

— Certo! Come vi chiamate?

Seguì un noioso quarto d'ora durante il quale i loro dati vennero accuratamente trascritti e l'Osservato rio fu chiamato per radio. "Il che" pensò Wheeler "significa che la frittata è fatta." I loro amici del reparto Segnalazioni che avevano tracciato tutto il tragitto in previsione di qualche incidente avrebbero dovuto fare un rapporto ufficiale sulla loro assenza.

Quando, alla fine, la loro identità fu stabilita, l'uomo seduto all'imponente scrivania li guardò perplesso. Poi il suo cipiglio si spianò, e lui disse: — Vi renderete certo conto che qui siete d'impiccio. Non ci aspettavamo visite, altrimenti avremmo messo dei cartelli per vietare l'accesso. Inutile dire che abbiamo i mezzi per scoprire qualunque tentativo clandestino d'ingresso, posto che ci sia qualcuno così poco intelligente da non venire qui apertamente come avete fatto voi. Comunque, siete qui e mi pare che non sia successo niente di male. Avrete già indovinato che questo è un progetto governativo, e per ora non vogliamo che se ne parli minimamente. Vi rimandiamo all'Osservatorio ma esigo due cose da voi.

— E cioè? — fece Jamieson, sospettoso.

— Voglio che mi promettiate di non parlare più del necessario di questa visita. I vostri amici sapranno dove vi siete recati, ragion per cui non potrete tenerlo segreto; però non dovrete starne a discutere con loro. Ecco tutto.

— D'accordo — convenne Jamieson. — E la seconda?

— Se qualcuno dovesse insistere a farvi domande e a mostrare un particolare interesse nei riguardi di questa avventura, riferitemelo subito. Questo è tutto. Spero che farete un buon viaggio.

Cinque minuti dopo, tornati sul trattore, Wheeler ribolliva ancora d'ira:

— Accidenti a lui e alle sue arie! Non ci ha neppure offerto da fumare.

— Io penso che siamo stati fortunati a cavarcela così facilmente — obiettò Jamieson in tono conciliante. — Deve trattarsi di un progetto di grande importanza...

— Non mi piacciono le storie di quel genere. Ti è parso che fosse una miniera, quella? E perché mai dovrebbero scavare una miniera in un cratere sterile?

— Io sono convinto che si tratti proprio di una miniera. Mentre stavamo arrivando ho visto qualcosa che somigliava molto a una perforatrice, al di là della cupola. Ma non riesco a conciliare tutto questo con quella cretineria di segreti e misteri.

— A meno che non abbiano scoperto qualcosa che vogliono tenere nascosto alla Federazione.

— In tal caso neppure noi riusciremo a scoprire di che si tratta, ragione per cui sarà meglio che la smettiamo di scervellarci. Ma per tornare ad argomenti

d'ordine pratico, da qui dove andiamo?

— Continuiamo a seguire il nostro progetto originale. Potrebbe passare molto tempo prima che si abbia ancora l'occasione di servirci di Ferdinando, e quindi è meglio sfruttare il momento. Inoltre è sempre stato uno dei miei desideri vedere da vicino il Sinus Iridum.

— Ma si trova a trecento chilometri buoni a est di qui!

— Sì, però tu hai detto che il percorso è pianeggiante: se evitiamo le montagne, ce la potremo fare in cinque ore. Sono anch'io un buon conducente e potrò darti il cambio, se vorrai riposarti.

— No, finché saremo su un tratto mai percorso... sarebbe troppo rischioso. Ma possiamo scendere a un compromesso. Io guiderò fino al Promontorio Laplace, così potrai dare un'occhiata alla baia. Dopo guiderai tu fino a casa, seguendo la traccia segnata da me. E ricordati che dovrai seguirla con la massima precisione, mi raccomando.

Wheeler accettò volentieri. Aveva temuto che Jamieson volesse rinunciare alla gita per tornare direttamente all'Osservatorio, ma dovette ammettere di aver giudicato male il compagno.

Nelle tre ore che seguirono, zigzagarono lungo le pendici dei Monti Teneriffe, poi attraversarono la pianura fino a Straight Range, la solitaria catena montuosa che pareva una debole copia delle Alpi. Jamieson era attentissimo alla guida, ora che si trovava in una zona sconosciuta: non voleva correre rischi. Di tanto in tanto indicava all'amico dei punti famosi, che Wheeler controllava sulla carta topografica.

Si fermarono a mangiare a una decina di chilometri a est di Straight Range, esaminando il contenuto delle scatole fornite dalla cucina dell'Osservatorio. Un angolo del trattore era stipato di provviste, come una piccola dispensa, ma i due giovani non avevano intenzione di approfittarne troppo. Né Wheeler né

Jamieson erano abbastanza bravi cuochi per divertirsi a organizzare un pranzo, e quel giorno, in fin dei conti, erano in vacanza.

— Sid — disse a un tratto Wheeler tra un boccone e l'altro — che ne pensi della Federazione? Ne hai conosciuti più membri di me...

— Sì, e mi hanno fatto un'ottima impressione. Peccato che tu sia arrivato dopo la partenza dell'ultimo gruppo. All'Osservatorio ce n'erano una dozzina venuti per il montaggio del telescopio. Hanno intenzione di montarne uno da un metro e quindici su una delle lune di Saturno.

— Ottimo progetto. Ho sempre detto che qui siamo troppo vicini al Sole. Lassù non avranno la luce zodiacale e tutte le altre specie di pulviscolo astrale che disturbano nei pianeti interni. Ma tornando al discorso di prima: ti è parso che avessero voglia di mettersi a litigare con la Terra?

— Difficile dirlo. Erano molto aperti e cordiali con noi, ma forse il fatto di trovarsi tutti fra scienziati contribuiva molto a questo. Se fossero stati politicanti o statali, le cose magari sarebbero andate diversamente.

— Ma anche noi siamo statali, in fondo! Quel tale... quel Sadler, me l'ha ricordato non più tardi dell'altro giorno.

— Siamo però almeno statali scientifici, il che è diverso. Ti assicuro che se ne infischiavano della Terra anche se erano troppo preoccupati per dirlo. Certo, sono seccati per via dell'assegnazione dei metalli, perché li ho sentiti lamentarsi più volte in proposito. Insistono soprattutto sul fatto che loro incontrano molte più difficoltà di noi nello stabilirsi sui pianeti esterni e che la Terra spreca metà delle materie che adopera.

— Secondo te, chi ha ragione?

— Non lo so: è difficile valutare tutti i fatti. Ma sulla Terra ci sono molti che temono la Federazione e non vogliono concederle maggior potere. I

Federali lo sanno, e verrà magari il momento che prima allungheranno le mani a prendere quello che vogliono e poi discuteranno.

Jamieson appallottolò i sacchetti vuoti e li gettò nel cesto dei rifiuti. Diede un'occhiata al cronometro, poi tornò a infilarsi al posto di guida. — È ora di rimettersi in cammino — disse. — Siamo in ritardo sulla tabella di marcia.

8

"Un giorno o l'altro doveva accadere" pensava filosoficamente Sadler mentre bussava alla porta del direttore. Aveva fatto tutto il possibile, ma in un lavoro come il suo non si poteva non finire con l'urtare la suscettibilità di qualcuno. Comunque sarebbe stato davvero molto, molto interessante scoprire chi si era lamentato...

Il professor Maclaurin era uno degli uomini più piccoli che Sadler avesse mai visto. Era talmente minuto che qualcuno aveva commesso l'errore fatale di non prenderlo sul serio. Ma Sadler la sapeva lunga. Gli uomini molto piccoli di solito fanno di tutto per compensare la loro deficienza fisica, e a detta di tutti Maclaurin era uno dei tipi più intrattabili che si trovassero sulla Luna.

Fissò Sadler al di sopra del piano sgombro e immacolato della sua scrivania. Neppure un taccuino ne interrompeva il nitore, ma solo il minuscolo pannello in cui erano alcuni pulsanti e un microfono. Sadler aveva sentito degli originalissimi metodi di amministrazione di Maclaurin, e del suo odio per gli appunti e le annotazioni. Dal lato amministrativo, l'Osservatorio era diretto, si può dire, oralmente. Certo, altri avevano l'incarico di preparare note, elenchi, rapporti ma Maclaurin si limitava a girare un interruttore e a impartire ordini nel microfono. Il sistema funzionava egregiamente, per il

semplice motivo che il direttore registrava tutto, ed era capace di far risentire l'ordine dato, se qualcuno osava dire: «Ma, signore, non me l'avevate detto!». Correva voce, ma Sadler credeva che non fosse vero, che Maclaurin avesse commesso degli "imbrogli vocali" alterando retrospettivamente le registrazioni. Inutile dire che non c'era modo per provare la veridicità di questa accusa.

Il direttore accennò con una mano all'unica sedia libera e cominciò a parlare prima che Sadler si fosse sistemato.

— Non so chi abbia avuto la brillante idea — disse — ma il fatto è che nessuno mi ha preavvisato della vostra venuta qui. Se me lo avessero detto, avrei pregato che rimandassero a un altro momento. Nessuno più di me apprezza l'utilità del vostro compito, ma ci troviamo in un momento delicato, e sono del parere che gli uomini potrebbero fare cose più utili che non spiegare il loro lavoro a voi, specie tenendo conto che siamo immersi fino al collo con le osservazioni della Nova Draconis.

— Mi spiace che non vi abbiano informato della mia venuta, professor Maclaurin — rispose Sadler. — Credo che la decisione sia stata presa mentre eravate in viaggio per la Terra — disse, e intanto si chiedeva ancora una volta che cosa avrebbe detto il direttore se avesse saputo che avevano fatto apposta a mandarlo lì quando lui non c'era. — Mi rendo conto benissimo di essere un impiccio per i vostri dipendenti, tuttavia sono stati tutti gentilissimi con me e nessuno ha fatto obiezioni. Anzi, direi che mi sono trovato benissimo con loro.

Maclaurin si accarezzò pensosamente il mento, e Sadler guardò come affascinato le minuscole mani perfette, non più grandi di quelle di un bambino.

— Quanto vi fermerete ancora? — domandò il direttore.

— Difficile a dirsi... l'area delle mie ricerche è talmente vaga. E mi sento in

dovere di avvertirvi che ho appena iniziato le indagini sul lato scientifico del vostro lavoro, lato che presenta le difficoltà maggiori. Fino a oggi mi sono limitato ai servizi Tecnici e Amministrativi.

Questa notizia evidentemente fece piacere a Maclaurin, che pareva un piccolo vulcano un minuto prima dell'eruzione. Non restava che una cosa da fare, e Sadler si affrettò a farla, senza indugi.

Si alzò, andò ad aprire la porta, guardò nel corridoio, poi la richiuse. Questa studiata esibizione drammatica impedì al direttore di parlare mentre Sadler tornava a sedersi e, con gesto decisivo, chiudeva l'interruttore sul tavolo.

— E adesso possiamo parlare — cominciò. — Volevo farne a meno: ma vedo che è inevitabile. Forse non avete mai visto prima d'ora una tessera come questa.

L'ancora stupefatto direttore, che molto probabilmente non era mai stato trattato così in tutta la sua vita, fissò il rettangolino di plastica bianca. Mentre guardava, vi si materializzò una fotografia di Sadler accompagnata da una breve dicitura. Entrambe tornarono a sparire, subito dopo.

— E che diavolo è il Central Intelligence? — chiese, quando ritrovò il fiato. — Non ne ho mai sentito parlare.

— Infatti non dovevate averne sentito parlare — confessò Sadler. — È un'istituzione di fresca data, che ama pochissimo la pubblicità. Il lavoro che svolgo qui non è esattamente quello che dichiaro. Per essere sincero, anche a costo di apparire maleducato, vi dirò anzi che me ne infischio altamente dell'efficienza della vostra amministrazione e che sono del tutto d'accordo con chi dice che è da stupidi voler basare le ricerche scientifiche su una contabilità pidocchiosa. Tuttavia è una scusa abbastanza plausibile, non trovate?

— Continuate — incitò Maclaurin con calma pericolosa.

Sadler cominciava a divertirsi oltre i limiti del lecito. Tuttavia doveva stare attento a non strafare.

— Cerco una spia — disse, senza preamboli.

— Dite sul serio? Roba simile nel ventiduesimo secolo?

— Mai stato tanto serio e, non per far colpo su di voi, ma vi prego di non far parola di tutto questo con chicchessia, neppure con Wagnall.

— Mi rifiuto di credere che uno dei miei dipendenti faccia dello spionaggio — tuonò Maclaurin. — È Lina cosa che non sta né in cielo né in terra.

— Pare sempre così — disse Sadler senza perdere la calma. — Ma non cambia niente.

— Ammettiamo che in quanto dite ci sia del vero, avete idea di chi sospettare?

— Se anche avessi qualche idea, temo che non potrei rivelarvela. Ma voglio essere sincero fino in fondo. Non abbiamo la certezza matematica che quassù ci sia una spia, indaghiamo perché uno dei nostri agenti ha il vago sospetto che ci sia. Fatto sta che sulla Luna c'è una falla da qualche parte, e io ho l'incarico di scoprire se è qui. Capite perché mi sono comportato così?

«Ho cercato di fare la figura del curioso e credo di esserci riuscito bene. Posso soltanto sperare che il nostro elusivo signor X, ammesso che esista, non abbia dubbi sul mio conto. Per questo, a proposito, avrei piacere di sapere chi si è lamentato di me con voi. Credo infatti che qualcuno abbia avuto da ridire sulla mia presenza.»

Maclaurin borbottò e sbuffò per un momento, poi cedette.

— Jenkins, del magazzino, ha fatto capire che gli fate perdere un sacco di tempo.

— Molto interessante — commentò Sadler, alquanto perplesso. Jenkins, magazziniere capo, non era sulla linea di sospetti. — Infatti sono stato pochissimo in magazzino... appena quel tanto necessario a rendere plausibile la mia missione. Terrò d'occhio questo Jenkins.

— Ma se davvero qui c'è qualcuno che passa informazioni alla Federazione — commentò Maclaurin pensoso — non vedo come potrebbe farlo, a meno che non si tratti di qualche ufficiale segnalatore.

— Questo è il problema fondamentale — ammise Sadler. Discuteva volentieri gli aspetti generali del caso, in quanto forse il direttore avrebbe potuto illuminarlo. Sadler era fin troppo conscio delle difficoltà in cui si dibatteva e dell'enormità del compito che gli era stato affidato. Nel ruolo di ufficiale del controspionaggio, la sua esperienza era quasi nulla. L'unica consolazione era che anche il suo ipotetico antagonista si trovava nelle sue stesse condizioni. Le spie di professione non sono mai state molto numerose, in nessuna epoca, e l'ultima doveva essere morta da almeno un secolo.

— A proposito — disse Maclaurin con un sorriso sforzato e poco convincente — come potete avere la certezza che non sia io la spia?

— Non l'ho affatto — ribatté allegramente Sadler. — La certezza è un lusso estremamente raro nel controspionaggio. Tuttavia facciamo del nostro meglio. Spero quindi che non vi abbiano dato troppo fastidio nel corso della vostra permanenza sulla Terra.

Maclaurin lo guardò un attimo senza capire, poi spalancò la bocca. — Dunque mi tenevate d'occhio! — urlò indignato.

Sadler si strinse nelle spalle.

— Succede alle persone più insospettabili. Se può consolarvi, pensate un po' a quello che ho passato io prima di ricevere questo incarico. E tenete presente che io non l'avevo affatto sollecitato, anzi...

— E allora che cosa devo fare? — borbottò Maclaurin. La sua voce suonava inaspettatamente profonda, data la corporatura, ma Sadler sapeva che quando era davvero irritato parlava con un acutissimo falsetto.

— Naturalmente vi sarei grato se mi informaste di tutto quello che pare sospetto. Di tanto in tanto potrei venirmi a consultare con voi su questo o quel punto, e gradirei molto un vostro consiglio. Per il resto vi prego di ignorarmi il più possibile e di continuare a considerarmi una seccatura.

— Il che non sarà per niente difficile — ammise Maclaurin con un mezzo sorriso. — Comunque potrete contare sul mio appoggio, in qualsiasi momento, se non altro servirà a convincervi che i vostri sospetti sono infondati.

— Spero di tutto cuore che lo siano — rispose Sadler. — E grazie per la vostra collaborazione.

Chiudendosi la porta alle spalle, soffocò a stento un fischio di soddisfazione per il buon andamento del colloquio. Ricordandosi in tempo che nessuno era nello stato d'animo di fischiare dopo aver parlato col direttore, si stampò in faccia un'espressione seria e, dopo aver attraversato l'ufficio di Wagnall, uscì nel corridoio principale dove s'imbatté in Jamieson e Wheeler.

— Avete visto il vecchio? — domandò Wheeler ansioso. — È di buon umore?

— È la prima volta che lo vedo quindi non ho dati di confronto su cui

basarmi. Però è andata piuttosto bene. Ma a voi cos'è successo? Avete l'aria di due studenti bocciati.

— Ci ha fatto chiamare — rispose Jamieson — e non sappiamo il perché. S'è già congratulato per la scoperta della Nova, quindi non può averci fatto chiamare per questo. Temo che abbia scoperto che abbiamo noleggiato un "cat" per una gita.

— E che c'è di male in questo?

— Ecco, bisognerebbe usarli soltanto per motivi di lavoro. Ma tutti se ne servono, e se si paga il carburante adoperato nessuno dice niente. Ahi! Proprio a voi dovevo venirlo a raccontare!

Sadler ebbe un sussulto, poi capì che l'altro alludeva alle sue mansioni di segugio della finanza.

— Non vi preoccupate — disse, ridendo. — Alla peggio vi ricatterò obbligandovi a portarmi con voi nella prossima gita. Spero che il vec... che il professor Maclaurin non vi tratti troppo male.

Tutti e tre sarebbero rimasti sbalorditi se avessero saputo con quanti dubbi in mente il direttore si preparava al colloquio.

Fidando della benevolenza che la scoperta della Nova Draconis aveva suscitato nei suoi riguardi, Wheeler fece un resoconto della loro missione privata, cercando di far apparire se stesso e il suo compagno come un paio di cavalieri antichi, partiti alla ricerca del drago feroce che minacciava l'Osservatorio. Non nascose niente d'importante, il che fu intelligente da parte sua, dal momento che il direttore sapeva già tutto.

Mentre ascoltava il racconto di Wheeler, Maclaurin trovò che i pezzi del mosaico combinavano. Il misterioso messaggio della Terra che gli ordinava di tenere lontani i suoi dipendenti dal Mare Imbrium doveva essere partito dal

posto che i due giovani avevano visitato. E anche la falla su cui Sadler stava indagando doveva avere a che fare con quella storia. Maclaurin faticava ancora a persuadersi che uno dei suoi uomini fosse una spia, però era convinto che una vera spia non avrebbe mai avuto l'aria di esserlo.

Congedò Jamieson e Wheeler con bonomia distratta che li sorprese non poco, e rimase immerso in pensieri cupi. Certo poteva trattarsi di una combinazione, però tutto coincideva. Ma se uno dei due giovani era l'uomo che Sadler cercava, aveva giocato bene le sue carte. Ma era possibile? Una vera spia avrebbe agito così apertamente, sapendo di attirarsi i sospetti? Che si trattasse magari di un audace doppio gioco, basato sull'idea che nessuno poteva aspettarsi un attacco frontale così diretto?

Grazie a Dio, quel problema non era di sua competenza! Se ne sarebbe lavato le mani al più presto. Premette il pulsante con la scritta "Trasmissione" e parlò al personale dell'altro ufficio. — Cercatemi per favore il signor Sadler. Ho ancora bisogno di parlargli — disse.

9

Dopo il ritorno del direttore era avvenuto un impercettibile mutamento nella situazione di Sadler.

Sadler l'aveva previsto, pur avendo fatto di tutto per evitarlo.

Al suo arrivo era stato trattato con educata diffidenza da tutti e gli ci erano voluti parecchi giorni di convivenza per abbattere la barriera, finché gli altri erano diventati cordiali e l'avevano trattato con fiducia, permettendogli di fare qualche progresso. Ma ora pareva che rimpiangessero qualla franchezza, e lui si trovava più che mai isolato.

Il motivo lo conosceva: nessuno, certo, sapeva la vera ragione per cui era venuto all'Osservatorio, ma tutti sapevano che il ritorno del direttore, lungi dal limitare la sua attività, aveva consolidato la sua posizione.

Nell'Osservatorio, echeggiante camera acustica, dove voci e pettegolezzi viaggiavano a velocità di poco inferiore a quella della luce, era impresa ardua mantenere un segreto. Doveva essere corsa la voce che Sadler era assai più importante di quanto non sembrasse, e l'unica speranza dell'investigatore era che passasse molto tempo prima che qualcuno indovinasse "quanto" fosse importante...

Fino a quel momento aveva limitato la propria indagine alla sezione amministrativa, soprattutto per buona politica, in quanto tutti dovevano aspettarsi che agisse a quel modo. Ma la spina dorsale dell'Osservatorio erano gli scienziati, e non i cuochi, o i contabili, o i segretari, per quanto essenziale potesse essere il loro compito.

Se nell'Osservatorio c'era una spia, due erano i problemi capitali che essa doveva risolvere. Il possedere delle informazioni non è di alcuna utilità, se la spia non può farle pervenire ai suoi superiori. Il signor X, quindi, doveva essere non solo in contatto con chi passava notizie e documenti, ma doveva avere anche il modo di far uscire il tutto dall'Osservatorio.

Tre soli erano i modi di uscire materialmente dall'Osservatorio: per monorotaia, su trattore, o a piedi. Quest'ultimo modo era quasi sicuramente da scartare. In teoria, il misterioso signor X avrebbe anche potuto allontanarsi a piedi per qualche chilometro e incontrarsi col compare al quale consegnare le informazioni, e sarebbe stato facilissimo agli addetti al reparto Sussistenza scoprire chi usava chiedere più frequentemente tute spaziali. Infatti vigeva la regola che ogni entrata e ogni uscita venissero registrate, sebbene Sadler avesse dei dubbi sul rispetto di questa norma.

L'ipotesi trattore era la più plausibile, poiché i trattori permettevano di allontanarsi molto più che non a piedi. Tuttavia implicava un complice, in quanto su un trattore bisognava essere sempre almeno in due, e questa era

una regola che nessuno aveva mai infranto. C'era, per esempio, il singolare caso di Wheeler e Jamieson, sui quali Sadler si era affrettato a chiedere minuziose informazioni che gli sarebbero giunte fra poco.

Ma il loro contegno, per quanto irregolare, era stato troppo chiaro per essere davvero sospetto.

Restava, dunque, la monorotaia per Central City, luogo dove tutti si recavano in media una volta alla settimana. Laggiù i mezzi per scambiarsi informazioni erano infiniti, e in qualsiasi momento numerosi turisti avevano la possibilità di avere contatti e di fare ogni sorta di interessanti scoperte sulla vita privata del personale dell'Osservatorio. A questo proposito, le possibilità di Sadler erano molto limitate: al massimo poteva fornire un elenco di coloro che si recavano a Central City con maggior frequenza.

Eliminate le possibilità di comunicazioni personali, ne restavano altre, più tortuose e più adatte, anche, trattandosi di scienziati. Qualsiasi membro del personale dell'Osservatorio era in grado di fabbricarsi una radio trasmittente che avrebbe potuto nascondere senza fatica in innumerevoli posti. Ma nonostante i numerosi e pazienti controlli, finora non si era scoperto niente. Tuttavia, un giorno o l'altro il signor X poteva mettere un piede in fallo...

Nel frattempo, Sadler doveva interessarsi del lavoro degli scienziati. Il corso accelerato di fisica e astronomia che gli avevano impartito prima della sua partenza non era certo sufficiente a fargli capire appieno i lavori in atto all'Osservatorio, però gli avrebbe almeno permesso di farsene un'idea generica. E se avesse avuto un briciolo di fortuna, avrebbe potuto almeno cancellare qualche nome dalla sua lunga lista di sospetti.

La sezione Calcoli non gli portò via molto tempo. Le macchine immacolate, dietro le protezioni di vetro, erano immerse nei loro pensieri silenziosi. In una vicina sala antiacustica, le macchine elettriche ticchettavano

senza posa, stampando innumerevoli file e colonne di numeri. Il dottor Mays, capo della sezione, fece del suo meglio per spiegare il funzionamento delle sue macchine. Sadler non ci capì quasi niente, ma non se ne preoccupò: aveva visto quanto desiderava vedere. Tutte le parti essenziali del macchinario erano tenute sotto chiave, e solo i tecnici addetti alla manutenzione, che le controllavano una volta al mese, avevano libero accesso. Era evidente che quanto cercava non si trovava in quella sezione, e Sadler si allontanò in punta di piedi da quella specie di santuario.

Il laboratorio di ottica, dove pazienti artigiani riducevano il vetro a una frazione d'un milionesimo di centimetro, servendosi di una tecnica immutata da secoli, lo affascinò, ma non fece avanzare d'un passo le sue ricerche. In quel laboratorio scienza e arte si davano la mano e raggiungevano perfezioni mai immaginate in alcun altro campo della tecnica. Che qui, in questa fabbrica sotterranea di lenti, prismi e specchi, potesse esserci un indizio a cui appigliarsi? Gli pareva poco probabile.

Sadler aveva l'impressione di trovarsi nell'identica situazione di quel tale che in una buia carbonaia, doveva trovare un gatto nero che poteva poi anche non esserci. Il peggio poi era che lui, oltre tutto, non sapeva neppure che muso avesse, il suo gatto.

I colloqui a tu per tu con Maclaurin gli furono molto utili. Il direttore era sempre scettico, tuttavia si era mostrato disposto ad aiutarlo, se non altro con la speranza di sbarazzarsi al più presto possibile della sua noiosa presenza.

Sadler aveva compilato un breve rapporto su ogni membro del personale, anche se i dati fondamentali li aveva già avuti prima di essere inviato lassù. Per lo più un foglio a persona era stato sufficiente, ma in molti casi erano occorsi numerosi fogli coperti di annotazioni in codice.

Il piccolo archivio di Sadler era diviso in tre categorie: la sezione A conteneva i nomi di quella decina di persone che secondo lui erano i più probabili sospetti, anche se contro di loro non c'erano prove vere e proprie. Alcuni li aveva inclusi solo perché il lavoro che svolgevano avrebbe

permesso loro di trasmettere informazioni con relativa facilità, se avessero voluto farlo. Tra essi spiccava il nome di Wagnall, che Sadler riteneva praticamente innocente, ma che aveva accluso alla lista per eccesso di prudenza.

Altri li aveva segnati perché avevano parenti stretti nella Federazione, o perché criticavano troppo apertamente la Terra. Sadler non credeva che una spia abile avrebbe corso il rischio di destare sospetti comportandosi a quel modo, ma doveva tenere gli occhi aperti perché poteva trattarsi di qualche dilettante entusiasta, altrettanto pericoloso. Le storie di spionaggio durante la seconda guerra mondiale erano state molto istruttive, sotto questo riguardo, e Sadler le aveva studiate con grande cura.

Uno dei nomi della lista A era quello di Jenkins, il capo magazziniere. L'appiglio era tenue, e tutti i tentativi fatti da Sadler per consolidarlo erano falliti. Jenkins era un tipo scontroso, che detestava i ficcanaso e che non godeva di soverchie simpatie. Riuscire a sapere da lui tutto quello che c'era da sapere sull'equipaggiamento dell'Osservatorio era un compito estremamente arduo.

Restava poi l'interessante coppia formata da Wheeler e da Jamieson che, fra tutti e due, facevano il possibile per tenere allegro l'ambiente. La gita al Mare Imbrium era stata una delle loro mosse caratteristiche, simile, come avevano assicurato a Sadler, a molte altre loro avventure,

Wheeler era sempre l'ideatore, la guida. Il suo guaio, se così poteva definirsi, era di essere troppo esuberante e curioso. Non aveva ancora trént'anni, e forse, un giorno, età e responsabilità lo avrebbero acquietato, ma ora come ora gli mancavano sia l'una sia l'altra. Infatti possedeva un'intelligenza di prim'ordine, e sebbene fosse antipatico a molti, specie a coloro cui aveva giocato qualcuno dei suoi tiri, nessuno gli augurava veramente del male. Si muoveva indenne nella piccola giungla di rapporti sociali, dotato di due schiaccianti virtù: onestà e dirittura. Si sapeva sempre quello che pensava, e non occorreva mai domandargli la sua opinione, perché la esponeva spontaneamente.

Jamieson era assai diverso e proprio a causa del contrasto dei loro caratteri, forse, quei due uomini erano stati attratti l'uno verso l'altro. Aveva un paio d'anni più di Wheeler, ed era opinione comune che la sua influenza servisse di freno all'amico. Ma su questo punto Sadler nutriva dei dubbi: infatti, per quanto poteva giudicare, la presenza di Jamieson non serviva mai a condizionare il contegno dell'altro. Lo aveva fatto notare a Wagnall, il quale, dopo averci pensato un po' sopra, aveva detto: — Sì, però pensate a come potrebbe essere peggiore Con, se Sid non lo tenesse sempre d'occhio.

Certo era molto difficile riuscire a conoscere Jamieson. Questi non possedeva il brillante ingegno di Wheeler e probabilmente non avrebbe mai fatto scoperte sensazionali, ma era uno di quegli uomini solidi, di cui ci si può fidare, capaci di prendere in mano la situazione dopo che i geni si sono aperti la strada in un terreno vergine.

Degno di fiducia, sì, scientificamente. Ma politicamente era un altro paio di maniche.. Sadler aveva cercato di sondarlo, ma con scarso successo. A quel che sembrava, Jamieson provava più interesse per il suo lavoro e per il suo svago preferito (pittura di paesaggi lunari) che non per la politica. Durante la sua permanenza all'Osservatorio aveva creato una minuscola galleria d'arte, e ogni volta che ne aveva l'occasione se ne andava, avvolto in una tuta, con cavalletto e colori speciali composti con oli a bassa tensione di vapore. Aveva dovuto fare non poche prove per trovare i colori da poter usare nel vuoto, e Sadler dubitava assai che il risultato valesse tanta pena. Era abbastanza buon conoscitore per sapere che Jamieson aveva più entusiasmo che talento, e Wheeler condivideva questo punto di vista. — Dicono che i dipinti di Sid saranno molto lodati un giorno. Spero proprio — aveva confidato a Sadler — di non dover vivere tanto.

La lista B conteneva i nomi di coloro che a Sadler parevano abbastanza intelligenti da poter essere spie. Era una lista di una lunghezza deprimente, che lui di tanto in tanto scorreva per vedere di trasportare qualche nome sulla A, o meglio ancora, sulla terza e ultima lista, quella di coloro che erano liberi da ogni sospetto. Seduto nel suo stambugio, a sfogliare gli elenchi e a sforzarsi di mettersi nei panni degli individui di cui sospettava, Sadler aveva

talora l'impressione di partecipare a un gioco complicato, dalle regole variabili e di cui non conosceva gli altri partecipanti. Era un gioco mortale, le cui mosse richiedevano una sempre maggiore sveltezza e dalla cui riuscita poteva dipendere il futuro della razza umana.

10

La voce che usciva dall'altoparlante era profonda, colta, sincera. Aveva viaggiato per parecchi minuti attraverso lo spazio, era penetrata nelle nubi di Venere, lungo la linea di duecento milioni di chilometri che l'univa alla Terra, poi era rimbalzata di nuovo dalla Terra alla Luna. Pur dopo questo viaggio era limpida e chiara, senza che la minima interferenza la turbasse o l'alterasse.

— La situazione s'è aggravata, dopo il mio ultimo commento. Nei circoli ufficiali nessuno è disposto a pronunciarsi, ma la stampa e la radio non sono altrettanto reticenti. Sono venuto in volo da Espero, stamattina, e mi sono bastate queste tre ore per saggiare l'opinione pubblica.

«Debbo parlare con molta chiarezza, anche a costo di sconvolgere chi mi ascolta. La Terra non è molto ben vista, qui. La frase "cane in chiesa" corre spesso. Si ammette che abbiate difficoltà nei rifornimenti, ma è noto che i pianeti esterni mancano di materie prime, mentre la Terra sperpera in inutili lussi gran parte delle proprie risorse. Vi farò un esempio: ieri è giunta la notizia che l'avamposto su Mercurio ha perso cinque uomini a causa di un guasto in un trasformatore di calore in una delle cupole. Il controllo della temperatura è venuto a mancare, e la lava li ha travolti... Non è stata una bella morte, ve lo assicuro. Se il fabbricante non avesse avuto troppo poco titanio, il guasto non si sarebbe verificato.

«Certo, non è giusto rimproverare la Terra di questo, ma è un vero peccato che non più tardi della settimana scorsa abbiate ancora diminuito la quota di titanio; e quassù i partiti fanno di tutto perché la gente non lo dimentichi. Potrei essere ancora più chiaro, ma non voglio che m'interrompano la trasmissione... però sapete benissimo quello che voglio dire.

«Supponiamo che (e innanzitutto sia ben chiaro che faccio solo un'ipotesi), supponiamo che la Terra scopra nuove scorte di metalli pesanti, per esempio nelle ancora inesplorate profondità oceaniche. O anche sulla Luna, nonostante le delusioni già avute in passato.

«Se ciò accadrà, e la Terra vorrà tenere solo per sé le scoperte, le conseguenze potrebbero essere molto gravi. Si potrebbe ben dire che la Terra è nel suo diritto, ma gli argomenti legali non hanno molto peso quando ci si trova a lottare contro pressioni di migliaia d'atmosfere su Giove, o si cerca di domare le gelide lune di Saturno. Mentre voi vi godete i vostri tiepidi giorni primaverili e le vostre tranquille serate estive, non dimenticate quanto siete fortunati di vivere nella zona temperata del Sistema Solare, dove l'aria non gela mai e le rocce non si fondono...

«Che farà la Federazione, se si avvererà una simile ipotesi? Parlare di guerra nel senso antico della parola mi sembra assurdo. Ciascuna delle parti in contesa avrebbe la possibilità di infliggere gravissimi danni all'altra, ma qualsiasi atto di forza non porterebbe ad alcuna conclusione decisiva. La Terra possiede troppe risorse, anche se pericolosamente concentrate, e in più possiede la maggior parte delle astronavi del Sistema...

«La Federazione ha il vantaggio di essere sparsa. Come potrebbe la Terra combattere simultaneamente contro mezza dozzina di pianeti e di lune, per quanto scarsamente equipaggiati possano essere?

«Se, che il cielo non lo voglia, si dovesse venire ai ferri corti, noi potremmo fare in modo di effettuare incursioni di sorpresa sui punti strategici, mediante apparecchi equipaggiati in modo speciale, che si ritirerebbero nello spazio subito dopo l'attacco. Tutte le voci relative a

un'invasione interplanetaria sono assolutamente fantastiche. La Terra non desidera certamente invadere i pianeti, e la Federazione, pur desiderando magari imporre la sua volontà alla Terra, non avrebbe né uomini né mezzi per un attacco massiccio. A mio parere, il pericolo più probabile è che si verifichi qualcosa di simile a un duello - dove e come sta a ciascuno di voi immaginarlo - duello che sarebbe da considerarsi alla stregua del tentativo di una delle due parti di imporsi all'altra con la forza. Ma debbo mettere in guardia chiunque pensi all'eventualità di una guerra circoscritta e moderata. Le guerre sono raramente circoscritte e mai moderate. Salute, Terra, qui è Roderick Beynon, che vi parla da Venere.»

Qualcuno si alzò a chiudere l'apparecchio, ma sulle prime parve che nessuno avesse voglia di iniziare l'inevitabile discussione. Alla fine, Janesen, della sezione Energia, disse in tono ammirato: — Bisogna ammettere che Beynon ha del fegato. Non menava il can per l'aia. Sono stupito che l'abbiano lasciato parlare.

— Io trovo che ha detto delle cose sensate — osservò Mays. Il pontefice massimo della sezione Calcolo parlava in modo calmo e misurato, che contrastava con la fulminea velocità delle sue macchine.

— Da che parte state, voi? — domandò qualcuno sospettosamente.

— Oh, io sono cordialmente neutrale.

— Però è la Terra che vi paga lo stipendio: da che parte vi mettereste, se si verificasse una frattura?

— Ecco, dipenderebbe dalle circostanze. Starei per la Terra se avesse ragione, e forse le concederei il beneficio del dubbio in una situazione poco chiara. Ma non la sosterrei mai e poi mai se fossi convinto che è dalla parte del torto.

Seguì un lungo silenzio durante il quale ciascuno restò immerso nei propri

pensieri. Mentre il matematico parlava, Sadler non lo aveva perso di vista. Sapeva che tutti rispettavano l'onestà e la logica di Mays. Chiunque avesse attivamente tramato ai danni della Terra non avrebbe certo avuto il coraggio di esprimersi con tanta chiarezza. Sadler si domandò se Mays avrebbe parlato in modo diverso qualora avesse saputo di aver vicino un agente del controspionaggio. Ma era convinto che lo scienziato non avrebbe mutato lina sillaba.

— Ma qui non si tratta di torto o di ragione — intervenne l'ingegnere capo, famoso per le sue battaglie coi mulini a vento. — Qualunque cosa si scopra, sulla Terra o sulla Luna, appartiene a noi, e ne possiamo fare quello che vogliamo.

— Certo, però non dimenticate che abbiamo ridotto la quota delle sovvenzioni, come ha detto Beynon, mentre la Federazione ci contava per lo svolgimento dei suoi programmi. Se ripudiamo gli accordi presi perché anche noi siamo a corto di materiale, è un conto, ma se ne abbiamo in abbondanza e agiamo così solo per fare dispetto alla Federazione, allora è un altro paio di maniche.

— E perché mai dovremmo comportarci così?

Fu Jamieson, cosa strana, a rispondere. — Per paura — disse. — I nostri politicanti hanno paura della Federazione. Sanno che possiede più intelligenze della Terra e temono che un giorno abbia anche maggiore potenza. Quel giorno la Terra non avrebbe più voce in capitolo.

Prima che altri avessero il tempo di controbattere queste asserzioni, Czuikov, del Laboratorio Elettrico, mise altra carne al fuoco.

— Pensavo alla trasmissione che abbiamo appena finito di ascoltare — disse. — Sappiamo che Beynon è una persona onesta, ma in fin dei conti trasmetteva da Venere col loro permesso. Nelle sue parole potrebbe esserci più di quanto ci è parso di sentire.

— Cosa volete dire?

— Può aver fatto propaganda per loro. Forse senza saperlo, ma possono averlo indotto a dire cose che volevano farci sentire. Quella faccenda delle incursioni, per esempio, forse gliel'hanno fatta dire per spaventarci.

— È un'idea interessante. Che ne pensate, Sadler? Siete l'ultimo a essere arrivato dalla Terra.

Questo attacco diretto colse Sadler di sorpresa, tuttavia lui ebbe la destrezza di respingerlo.

— Non credo che la Terra si lasci spaventare per così poco. Il punto che invece mi ha maggiormente colpito è l'allusione alle riserve lunari. Si direbbe che stiano circolando voci in proposito.

Questa indiscrezione era stata lanciata a bella posta da Sadler. In fondo, poi, non era tanto indiscreto, in quanto non c'era nessuno all'Osservatorio che non sapesse, primo che Jamieson e Wheeler si erano imbattuti in una impresa governativa di tipo insolito nel Mare Imbrium, e secondo che avevano avuto l'ordine di non parlarne. Sadler era molto ansioso di vedere come l'avrebbero presa.

Jamieson assunse un'aria di falsa innocenza, ma Wheeler non esitò ad abboccare all'amo.

— Che vi aspettate? — domandò. — Metà Luna deve aver visto quelle astronavi scendere nel Mare. E devono esserci centinaia di operai, laggiù. Non possono essere venuti tutti dalla Terra, e poi andranno a Central City e racconteranno alla loro ragazza tutto quello che sanno, quando avranno bevuto un bicchierino di troppe.

"Come hai ragione!" pensò Sadler. "E che grattacapo è mai questo piccolo problema, per il Dipartimento della sicurezza!"

— Comunque — proseguì Wheeler — io sono di larghe vedute. Facciano pure quello che vogliono, laggiù, purché non disturbino il mio lavoro. Visto dal di fuori non ci si capisce niente, salvo che costa un sacco di soldi al povero contribuente.

Si udì il tossicchiare nervoso di un ometto timido del reparto Strumenti, reparto dove quella mattina stessa Sadler aveva passato due noiosissime ore a guardare nei telescopi a raggi cosmici, a esaminare magnetometri, sismografi, orologi a risonanza molecolare, e batterie d'altri congegni che certo erano capaci di condensare informazioni più rapidamente di quanto non si facesse in tempo ad analizzarne.

— Non so se a voi abbiano dato fastidio, so che a me ne hanno dato moltissimo.

— Che cosa volete dire? — chiese qualcuno.

— Mezz'ora fa ho esaminato le misurazioni delle forze dei campi magnetici. Solitamente sono costanti, salvo quando c'è una tempesta nella zona. Ma in quel momento stava succedendo qualcosa d'insolito. Il campo continuava ad aumentare e diminuire, non molto, solo di qualche microgauss, e sono sicuro che la causa fosse artificiale. Ho controllato tutto il macchinario dell'Osservatorio, e tutti mi hanno giurato di non aver usato magneti. Mi chiedevo se ne fossero responsabili quei misteriosi tipi del Mare, e tanto per non sbagliare ho continuato il controllo. Ma non ho scoperto niente finché non sono arrivato ai sismografi. Ne abbiamo uno telemetrico, laggiù accanto alla parete meridionale del cratere, sapete, e l'ho trovato tutto sottosopra. Alcune delle indicazioni parevano dovute a sussulti causati da esplosioni... me ne intendo perché sono simili a quelli rilevati all'epoca degli scoppi di Igino e delle altre miniere. Ma c'erano anche altri segni strani, sincronizzati con gli impulsi magnetici. Tenendo in considerazione il lasso di tempo dovuto alla propagazione attraverso la roccia, la distanza concorda. Non c'è dubbio circa il punto di provenienza.

— Davvero interessante — commentò Jamieson. — Ma a quale

conclusione porta?

— È un fatto che si può interpretare in più d'un modo. Secondo me, però, laggiù nel Mare Imbrium qualcuno sta generando un campo magnetico colossale con impulsi di circa un secondo alla volta.

— E i terremoti?

— Non sono che un sottoprodotto. Ci sono moltissime rocce magnetiche, da queste parti, e credo che facciano dei gran sobbalzi quando il campo entra in azione. Voi probabilmente non vi accorgereste del moto tellurico neppure se foste nel punto dove ha origine, ma i nostri sismografi sono talmente sensibili che riescono a localizzare una meteora che cade a venti chilometri di distanza.

Sadler ascoltò con vivissimo interesse le conclusioni tecniche. Con tante menti acute che si arrovellavano, era inevitabile che qualcuno intuisse la verità, e inevitabile che altri la scoprissero con le loro teorie. Ma questo non aveva importanza, quel che più gli importava era scoprire se qualcuno mostrava eccessiva competenza o curiosità in materia.

Ma nessuno dimostrò l'una o l'altra, e così Sadler rimase con le sue tre scoraggianti ipotesi: il signor X era troppo intelligente per lui; il signor X non era all'Osservatorio; il signor X non esisteva.

11

La Nova Draconis cominciava a svanire; ormai non superava più in luminosità gli altri soli della galassia. Tuttavia, nel cielo della Terra era ancora più brillante di Venere al suo massimo splendore, e potevano passare

altri mille anni prima che gli uomini ne vedessero un'altra simile.

Brillava con pari intensità su Mercurio infuocato e sui ghiacciai di acido nitrico di Plutone. E sebbene fosse solo un fenomeno temporaneo, aveva distolto per un attimo le menti degli uomini dalle loro faccende costringendoli a pensare alle realtà sovrumane.

Ma non per molto. Ora la vivida luce violetta della più grande nova della storia illuminava pianeti che, cessato di lanciarsi minacce, si preparavano all'azione.

Né la Terra né la Federazione erano state sincere coi loro sudditi. Chiusi nei loro laboratori segreti, gli uomini avevano trasformato in armi mortali le scoperte cui erano giunti ognuno per conto proprio. Era inevitabile che le armi da essi create sarebbero state simili, poiché identica era la tecnica fondamentale.

Ma ciascuna parte aveva i suoi agenti di spionaggio e di controspionaggio, e ciascuna, quindi, sapeva almeno approssimativamente quali armi stesse fabbricando l'altra. Ci sarebbero potute essere, certo, delle sorprese, e qualcuna anche decisiva, ma nel complesso, gli antagonisti si bilanciavano.

La Federazione aveva, sotto un certo aspetto, un grande vantaggio: poteva tenere segrete le proprie attività, ricerche e prove, relegandole sulle lune e sugli asteroidi sparsi nel vuoto. La Terra, invece, non poteva lanciare un'astronave senza che entro pochi minuti Marte e Venere lo venissero a sapere.

L'incertezza più tormentosa che affliggeva entrambe le parti era causata dall'inabilità dei propri Servizi Segreti. Se fosse scoppiata una guerra sarebbe stata una guerra da dilettanti. Un servizio segreto richiede una lunga tradizione, anche se non si tratta di una tradizione onorevole. Non ci si può improvvisare spia in quattro e quattr'otto, e nessuno più di Sadler se ne rendeva conto. Talora si domandava se i suoi sconosciuti colleghi, sparsi in

tutto il Sistema Solare, si sentivano avviliti come lui. Da quando era arrivato sulla Luna non aveva mai parlato - per quanto gli era dato di sapere - con un altro membro del Servizio Segreto. Tutti i suoi contatti con il Central Intelligence erano stati impersonali e indiretti. Pensava spesso al suo prossimo incontro con un collega, incontro precombinato da settimane. Sebbene fosse convinto che non avrebbe approdato a niente d'importante, tuttavia sapeva che avrebbe giovato molto al suo morale così in ribasso.

Sadler aveva ormai, se non altro, la soddisfazione di essersi familiarizzato, in linea generale, sia con i particolari tecnici sia con quelli amministrativi dell'Osservatorio. Aveva guardato, a rispettosa distanza, nel cuore infuocato della micropila che costituiva la principale fonte di energia dell'Osservatorio, aveva visto gli enormi specchi dei generatori solari in paziente attesa del levarsi del Sole. Erano fuori uso da anni, ma era piacevole sapere che in caso di necessità si trovavano lì, pronti a sfruttare le illimitate energie del Sole.

La fattoria dell'Osservatorio lo aveva sorpreso e affascinato. Era davvero curioso che in quell'epoca di meraviglie scientifiche, di prodotti sintetici e artificiali, ci fossero ancora alcune cose che solo la natura sapeva fare. La fattoria costituiva una parte integrante del sistema di condizionamento dell'aria ed era nel suo massimo fulgore durante la lunga giornata lunare. Quando Sadler la visitò, file di lampade fluorescenti sostituivano la luce solare, e saracinesche metalliche chiudevano i finestroni. Sarebbe stato così fino a quando il Sole non fosse tornato a spuntare sulla parete occidentale di Platone.

Sadler aveva avuto l'impressione di trovarsi in una perfetta serra terrestre. Lente correnti d'aria passavano tra le file delle piante in crescita, cedendo loro anidride carbonica e arricchendosi non solo d'ossigeno, ma anche di quell'indefinibile freschezza che nessun chimico era ancora riuscito a copiare.

Il reparto Segnalazioni contrastava con la fattoria in maniera superiore a ogni immaginazione. Ci si trovavano i circuiti che collegavano l'Osservatorio alla Terra, al resto della Luna e, all'occorrenza, agli altri pianeti. Era questo il punto nevralgico di maggior importanza e vulnerabilità. Ogni messaggio in

arrivo e in partenza veniva sottoposto a censura, e gli addetti alle macchine erano passati più volte attraverso il controllo del Dipartimento di Sicurezza. Due impiegati erano stati trasferiti, senza che se ne sapesse il motivo, a incarichi meno delicati. Inoltre (e questo non lo sapeva nemmeno Sadler) una camera telescopica lontana trenta chilometri fotografava ogni minuto i grandi apparecchi di trasmissione di cui l'Osservatorio si serviva per le comunicazioni a grande distanza. Se fosse capitato che uno di quei radiofari fosse rimasto puntato in direzione non prevista, sia pure per un solo minuto, lo si sarebbe venuto a sapere.

Il cuore dell'Osservatorio era, naturalmente, il telescopio da mille centimetri, il più grande strumento ottico che l'uomo avesse mai creato. Si drizzava sulla sommità di una piccola altura, a poca distanza dalla zona residenziale, imponente nella sua mole.

— Non assomiglia per niente ai telescopi terrestri — spiegò Molton, una volta che si trovavano insieme nella più vicina cupola d'osservazione. — Il tubo, per esempio... è fatto in modo da permetterci di lavorare anche di giorno. Senza di esso la luce solare si rifletterebbe dalla struttura portante allo specchio, e questo comprometterebbe le nostre osservazioni; inoltre, il calore altererebbe lo specchio. Ci vorrebbero poi ore e ore per rimetterlo in sesto. I grandi riflettori terrestri non hanno di queste preoccupazioni in quanto vengono usati solo di notte...

— Credevo che sulla Terra non ci fossero più osservatori attivi — commentò Sadler.

— Ce ne sono pochissimi, infatti, e quasi tutti servono per i corsi di addestramento. La vera ricerca astronomica è impossibile, in quell'atmosfera così densa. Prendete il mio lavoro, per esempio: la spettroscopia ultravioletta. L'atmosfera terrestre è completamente impenetrabile alle lunghezze d'onda che c'interessano. Infatti nessuno le aveva mai osservate prima che riuscissero a conquistare lo spazio. Mi chiedo spesso come l'astronomia sia mai potuta sorgere, sulla Terra.

— Il supporto mi pare molto singolare — osservò Sadler pensoso. — Si direbbe più adatto a un cannone che a un telescopio.

— Dite bene. Ma il fatto è che non si sono presi la briga di mettere un supporto equatoriale. C'è un calcolatore automatico che bada a fargli seguire qualunque stella si voglia osservare. Ma andiamo disotto a vedere quello che succede all'altra estremità dell'apparecchio.

Il laboratorio di Molton era pieno di apparecchi strani; alcuni incompleti, la maggior parte dei quali completamente sconosciuti a Sadler. Quando espresse a voce alta questa impressione, la sua guida parve molto divertita.

— Non dovete vergognarvi, se vi sembrano tutti strani, perché in massima parte li abbiamo progettati e costruiti qui. Stiamo continuamente cercando di migliorare i nostri strumenti. Ma, per dirla in parole povere, ecco come funzionano. La luce riflessa dal grande specchio - noi ora ci troviamo esattamente sotto il tubo di esso - è incanalata lungo il tubo che avete visto là fuori. Non posso dimostrarvelo ora perché non è il mio turno e c'è qualcun altro intento a prendere fotografie. Ma quando tocca a me, scelgo la parte del cielo che m'interessa, premendo un pulsante su quel quadro comandi, e ci fisso su lo strumento. A questo punto mi resta solo da analizzare la luce con questi spettroscopi. Mi spiace che non possiate vedere molto del loro funzionamento, perché quasi tutte le componenti sono coperte da una custodia. Infatti, quando entrano in funzione bisogna fare il vuoto assoluto nella sezione ottica, perché, come vi ho detto poco fa, basta pochissima aria per bloccare i raggi dell'estremo ultravioletto.

Un'idea bizzarra colpì Sadler.

— Ditemi — fece, posando lo sguardo su quel groviglio di fili, sulle batterie dei calcolatori elettronici, sulle mappe di linee spettrali — ma voi non avete mai guardato in quel telescopio?

— Mai — rispose Molton sorridendo. — Si potrebbe farlo benissimo ma

non è di alcuna utilità. I telescopi grossissimi altro non sono che enormi macchine da presa. Che interesse c'è a guardare in una macchina da presa?

Però, all'Osservatòrio, c'erano anche strumenti in cui si poteva guardare senza tante difficoltà. Alcuni dei più piccoli erano muniti di telecamera e si ricorreva a essi quando era necessario cercare comete o asteroidi di cui non si conosceva con esattezza la posizione. Sadler riuscì ad avere a disposizione un paio di volte vino di quegli strumenti e guardò a casaccio nel cielo, per vedere quello che poteva scoprire. Calcolava una posizione qualsiasi sul quadro dei comandi, poi guardava nello schermo per vedere che cosa era riuscito a catturare. Dopo qualche tempo imparò anche l'uso dell'Almanacco Astronautico, e fu un gran giorno quello in cui riuscì a calcolare le coordinate di Marte e se lo vide comparire subito in mezzo al campo visivo.

Fissò allora con un tumulto di sentimenti il disco verde e ocra che riempiva quasi tutto lo schermo. Una delle calotte polari stava lentamente ritirandosi - si era al principio della primavera e le grandi tundre coperte di gelo si risvegliavano lentamente dopo il crudelissimo inverno. Era un pianeta stupendo, visto così da lontano, ma difficile da colonizzare. Niente da meravigliarsi se i suoi figli cominciavano a perdere la pazienza con la Terra.

L'immagine del pianeta era incredibilmente chiara e nitida. Non c'era il minimo tremolio, né incertezza, e Sadler, che aveva visto Marte una volta attraverso un telescopio terrestre, poteva ora constatare con i suoi occhi di quali pesanti catene si fosse liberata l'astronomia non avendo più da lottare con l'atmosfera. Gli osservatori avevano studiato Marte sulla Terra per decine e decine d'anni, con strumenti più grandi di quello, eppure lui riusciva a vedere più in poche ore di quanto essi fossero riusciti a osservare in tutta la vita.

Dopo aver guardato Marte a sazietà, cercò Saturno. La singolare bellezza dello spettacolo che si presentò ai suoi occhi lo lasciò ammutolito. Gli pareva impossibile che fosse prodotto dalla natura invece che dall'arte umana. L'enorme globo giallo lievemente schiacciato ai poli, fluttuava al centro del suo complicato sistema d'anelli. E di là dal groviglio concentrico degli anelli,

Sadler riuscì a contare almeno sette delle lune del pianeta.

Dopo un poco parve a Sadler che l'infinito splendore dei cieli lo avesse drogato. Ora ci voleva qualcosa che lo riportasse fra gli uomini, e perciò volse il telescopio verso la Terra.

Era talmente enorme che lo schermo ne poteva contenere soltanto una parte. La fetta illuminata era sottile, ma anche la parte in ombra del disco era ricca d'interesse. Laggiù, nella notte, innumerevoli luci fosforescenti indicavano la posizione delle città, e laggiù c'era Jeanette che dormiva e forse sognava di lui. Sapeva che aveva ricevuto la sua lettera: la risposta di lei, perplessa ma prudente, l'aveva rassicurato, anche se il tacito rimprovero in essa contenuto, e il senso della solitudine, gli avevano lacerato il cuore. Che avesse, in fin dei conti, commesso uno sbaglio? Talvolta rimpiangeva amaramente la prudenza convenzionale che aveva regolato il loro primo anno di matrimonio. Come quasi tutte le coppie di quel pianeta sovrappopolato che ruotava ora davanti ai suoi occhi, avevano atteso di vedere se andavano d'accordo prima di imbarcarsi nell'avventura di avere figli. Poi a Sadler era stato affidato quell'incarico, e così aveva avuto modo di constatare per la prima volta come fosse grave la situazione interplanetaria. E allora aveva deciso che Jonathan Peter non sarebbe nato finché l'avvenire era così incerto. Ma era troppo tardi per i rimpianti: tutto quello che lui amava era laggiù, su quel globo addormentato, diviso da lui dall'abisso dello spazio. I suoi pensieri avevano descritto un circolo vizioso. Aveva percorso il tragitto dalle stelle all'uomo, attraverso l'immenso deserto del cosmo fino all'oasi solitaria dell'anima umana.

12

— Non ho motivo di pensare che qualcuno sospetti di voi — disse l'uomo

vestito di blu — ma sarebbe difficile incontrarsi a Central City senza dare nell'occhio. C'è troppa gente in giro, e ci conoscono tutti. Sareste davvero stupito nel constatare com'è difficile trovare un posto isolato.

— Ma non vi pare che sembrerà strano da parte mia essere venuto qui? — domandò Sadler.

— No... quasi tutti i turisti ci vengono, appena possono. È come la gita alle cascate del Niagara: nessuno la vuol perdere. D'altronde non li si può rimproverare per questo, non vi sembra?

Sadler era d'accordo. Quello spettacolo non poteva deludere nessuno, anzi, era superiore a ogni descrizione. Anche adesso, non era riuscito del tutto a superare il colpo provato quando aveva messo piede sulla balconata, ed era convinto che non tutti fossero capaci di arrivare fin lì.

Si trovava in piedi sul vuoto, chiuso in un cilindro trasparente che si protendeva oltre l'orlo del burrone. La passerella di metallo sotto ai suoi piedi e il sottile corrimano erano gli unici appoggi di cui disponeva, e la sua mano stringeva spasmodicamente il tubo sottile.

La Voragine di Igino è considerata una delle meraviglie della Luna. È lunga più di tre chilometri e ha un'ampiezza massima di cinque, in alcuni punti. Non è un vero e proprio burrone, ma piuttosto una serie di crateri uniti l'uno all'altro, che si diramano in due braccia partendo da un ampio pozzo centrale. Inoltre, è la porta d'accesso attraverso la quale gli uomini hanno raggiunto i tesori sepolti nella Luna.

Sadler riuscì finalmente a guardare in fondo alla voragine senza tremare. Infinitamente al di sotto di lui, c'erano, così gli pareva, degli insetti che andavano avanti e indietro entro piccoli cerchi di luce artificiale. Pure sapeva che quei minuscoli insetti erano le macchine perforatrici che lavoravano nel fondo della voragine. Laggiù, a migliaia di metri dal punto in cui si trovava, il fondo era sorprendentemente levigato, poiché a quanto pareva un fiume di

lava aveva inondato la fenditura appena questa si era formata, per poi congelarsi trasformandosi in un fiume di pietra.

La Terra, quasi verticale sulla sua testa, illuminava in pieno l'immane parete antistante. Il burrone si estendeva a destra e a sinistra, a perdita d'occhio, e talora la luce verdazzurra che illuminava le rupi creava una strana illusione. Se voltava d'improvviso la testa, Sadler aveva la netta impressione di guardare un'immensa cascata che precipitava fino al cuore della Luna.

Su quella parete, sospesi a fili invisibili, salivano e scendevano i secchi pieni di minerale. Sadler, che li aveva visti da vicino, sapeva che erano più alti di lui, ma a quella distanza parevano perline infilate in uno spago, mentre avanzavano lentamente col loro carico destinato ai lontani impianti di smistamento. "Peccato" pensò "che portino solo zolfo, ossigeno, silicio e alluminio... potremmo fare a meno di tanti elementi leggeri, mentre ci servirebbe di più un po' di metalli pesanti".

Ma era lì per motivi di lavoro e non per stare a guardare come un turista. Si tolse di tasca gli appunti cifrati e cominciò a riferire il suo rapporto, più corto di quanto non avrebbe voluto. Non riuscì a capire se l'altro era rimasto deluso o soddisfatto di quel resoconto inconcludente. Dopo averci meditato sopra un po', l'uomo disse: — Avremmo voluto darvi un po' più d'aiuto, ma potete immaginare quanto siamo a corto di personale in questo momento. La situazione si sta aggravando, e se si dovrà giungere a una crisi, questa avverrà entro dieci giorni al massimo. Su Marte sta succedendo qualcosa, ma non riusciamo a scoprire di che si tratti. La Federazione ha costruito almeno due apparecchi di tipo insolito, e siamo convinti che li stiano collaudando. Disgraziatamente non abbiamo potuto vedere nulla, si tratta solo di voci imprecise. Però abbiamo messo in azione tutto il sistema difensivo. Vi parlo di questo perché possiate avere un'idea di quello che c'è per aria, ma nessuno dovrebbe saperlo e se udiste mai qualcuno parlarne, vorrebbe dire che quel tale può aver accesso alle informazioni più segrete. Ora, per tornare alla vostra lista dei sospetti, vedo che ne fa parte anche Wagnall. Cancellatelo.

— Bene. Lo metterò nella Lista B.

— E inoltre Brown, Lefevre, Tolansky... non hanno certo contatti con persone sospette.

— Come potete esserne così sicuro?

— Ne sono sicuro perché hanno passato le ore libere in occupazioni che non hanno a che vedere con la politica.

— Capisco — rispose Sadler permettendosi un sorriso. — Cancellerò anche loro.

— E a proposito di quel Jenkins del magazzino... perché lo sospettate?

— Non ho prove contro di lui, ma mi pare che sia stato l'unico a lamentarsi della mia attività ufficiale.

— Continueremo a tenerlo d'occhio. Viene spesso in città, ma ha una buona scusa, dal momento che è incaricato di quasi tutti gli acquisti. Con questo, ci restano i cinque nome della lista A, no?

— Sì... e a dire il vero mi stupirei se si scoprisse che la spia è uno di loro. Abbiamo già parlato di Wheeler e di Jamieson dopo la gita al Mare Imbrium, ma io non sono della stessa idea. Tanto più che il progetto lo aveva fatto Wheeler. Poi ci sono Benson e Carlin. Le loro mogli provengono da Marte e tutte le volte che capita l'occasione discutono a più non posso. Benson è elettricista, nel reparto Tecnici di Manutenzione, e Carlin è medico. Si può dire che abbiano un motivo ma è un motivo molto tenue. Inoltre sono troppo palesemente sospetti.

— Ce n'è un altro che dovreste trasferire sulla lista A. Si tratta di Molton.

— Il dottor Molton? — disse Sadler, stupito. — Avete un motivo speciale?

— Niente di serio, ma è stato diverse volte su Marte al seguito di alcune missioni astronomiche e ha parecchi amici lassù.

— Ma non parla mai di politica. L'ho stuzzicato un paio di volte e non ha dimostrato alcun interesse. Non credo che s'incontri con qualcuno a Central City. Mi sembra completamente immerso nel suo lavoro e credo che vada in città solo per tenersi in esercizio in palestra. C'è qualcun altro?

— No... mi dispiace. È ancora un caso molto vago. C'è una falla, da qualche parte, ma potrebbe essere a Central City. Il rapporto sull'Osservatorio può essere una finta. Come dite bene voi, è difficile che il personale trovi il modo di passare informazioni. La censura radiofonica ha scoperto solo qualche innocente messaggio personale non autorizzato.

Sadler chiuse il suo taccuino e se lo rimise in tasca con un sospiro. Abbassò lo sguardo nelle vertiginose profondità sottostanti: gli insetti erano

sempre là.

L'uomo in blu sistemò la cinghia dell'apparecchio fotografico, fece un cenno a Sadler e ridiventò un qualunque turista.

— Datemi dieci minuti per allontanarmi — disse — e se per caso torniamo a incontrarci, ricordatevi che non ci conosciamo.

Sadler per poco non si offese a questo ammonimento. Dopo tutto, non era un dilettante: lavorava già da quasi mezza giornata lunare.

Al piccolo caffè della stazione di Igino non c'erano avventori, e Sadler aveva tutto il locale a disposizione. L'incertezza della situazione generale aveva scoraggiato i turisti che si erano affrettati a tornare a casa di corsa. E forse avevano fatto bene, perché se doveva succedere qualcosa sarebbe successa sulla Luna. Nessuno era convinto che la Federazione avrebbe attaccato direttamente la Terra distruggendo milioni di vite innocenti. Simili barbarie appartenevano al passato... così almeno si sperava. Ma come si poteva essere sicuri? Chi sapeva che cosa poteva succedere se fosse scoppiata una guerra? La Terra era così spaventosamente vulnerabile!

Mentre beveva un caffè, Sadler meditò sulle informazioni che il suo sconosciuto collega gli aveva dato. Ma erano di scarso valore, e lui continuava a brancolare nel buio. L'allusione a Molton l'aveva stupito sinceramente, e lui non l'aveva presa molto sul serio. Gli era davvero impossibile pensare all'astrofisico come a una spia. Sadler sapeva benissimo che era fatale fidarsi di simili impressioni, ma qualunque fossero i sentimenti che nutriva per Molton, avrebbe raddoppiato l'attenzione nei suoi riguardi. Però scommise tra sé che non avrebbe approdato a niente.

Chiamò a raccolta tutto quanto sapeva e ricordava sul capo del reparto Spettroscopia: sapeva già che Molton era andato tre volte su Marte. L'ultima volta c'era stato un anno prima, mentre lo stesso direttore c'era andato più di recente. Inoltre, nella confraternita interplanetaria degli astronomi non c'era

forse un solo membro anziano che non avesse amici su Marte o su Venere.

Che cosa c'era di strano in Molton? Niente, per quanto Sadler poteva sapere, se si eccettuava la scontrosità dello scienziato, che contrastava con la sincera benevolenza del suo animo. C'era anche, naturalmente, la sua passione ridicola e un po' commovente per i fiori, ma se doveva mettersi a indagare su manie innocue come quella, chissà dove sarebbe andato a finire!

Tuttavia c'era una cosa che valeva la pena di sondare. Avrebbe preso nota del negozio dove Molton andava a rifornirsi (era l'unico locale che frequentava, oltre la palestra) affidando le indagini a un suo collega di Central City. Compiaciuto dell'idea e con la soddisfazione di non lasciare niente d'intentato, Sadler pagò la consumazione e uscì nel breve corridoio che univa il caffè alla stazione deserta.

Tornò a Central City con la linea secondaria attraversando la zona impervia di Triesnecker. La linea ferroviaria era fiancheggiata per quasi tutto il suo percorso dalla funivia che trasportava carrelli di minerale da Igino e riportava indietro quelli vuoti. Poco dopo comparvero le cupole di Central City, e la funivia mutò direzione, svoltando a destra.

Sadler non si sentiva più straniero nella città e vagabondò da una cupola all'altra con la disinvoltura del viaggiatore esperto. Prima tappa, e necessaria, fu dal barbiere. Poi gli restò un quarto d'ora per fare un giro di centrifuga alla palestra.

Come il solito, il locale era affollato da membri del personale dell'Osservatorio. Sadler notò alquanto divertito che erano presenti due sospetti della lista A, Wheeler e Molton, e per lo meno sette della B. Ma su quest'ultimo punto non c'era da meravigliarsi perché il novanta per cento del personale era su quella lista che avrebbe potuto portare per titolo: "Elenco delle persone abbastanza intelligenti e attive per poter essere delle spie, ma riguardo alle quali non c'è prova di nessun genere".

La centrifuga conteneva sei persone ed era munita di un congegno speciale per cui non poteva mettersi in moto prima che il carico non fosse perfettamente equilibrato. Si rifiutò pertanto di agire finché un grassone alla sinistra di Sadler non ebbe cambiato posto con un omino striminzito che gli sedeva di fronte. Poi il motore cominciò a prendere velocità, e l'enorme tamburo col suo carico umano prese a ruotare sul proprio asse. Man mano che la velocità aumentava, Sadler sentiva crescere il proprio peso.

Respirò profondamente e provò con cautela a vedere se riusciva a sollevare le braccia. Ma gli parve che fossero fatte di piombo.

L'uomo che stava a destra di Sadler si alzò barcollando e cominciò ad andare su e giù badando a non uscire dalle righe bianche che delimitavano il pezzo di pavimento di cui poteva disporre. Anche tutti gli altri facevano la stessa cosa, e faceva un effetto stranissimo vederli in piedi su una superficie verticale. Ma vi erano tenuti saldi da una forza sei volte superiore alla debole gravità lunare, una forza uguale al peso che avrebbero avuto sulla Terra.

Non era una sensazione piacevole, e Sadler non riusciva quasi a capacitarsi come fino a pochi giorni prima fosse potuto vivere in un campo gravitazionale di quella forza. Certo ci si sarebbe riabituato, ma per il momento si sentiva debole come un micio appena nato. Fu proprio contento quando la centrifuga cominciò a rallentare, e lui poté strisciare lentamente giù dalla macchina nella piacevole delicata gravità della Luna.

Mentre si allontanava sulla monorotaia di Central City si sentiva stanco e scoraggiato. Perfino la vista del nuovo giorno, col Sole ancora invisibile che illuminava le guglie delle montagne, a ovest, non lo rincuorò.

Ormai era sulla Luna da oltre dodici giorni terrestri, e la lunga notte lunare era finita. Ma aveva paura di pensare a quello che avrebbe potuto portare il giorno.

13

Ognuno ha le sue debolezze. Quella di Jamieson era talmente palese che pareva sleale approfittarne, ma Sadler non poteva permettersi il lusso di avere scrupoli. All'Osservatorio, tutti consideravano la pittura del giovane astronomo come argomento di scherzi bonari e non lo incoraggiavano per niente. Sadler, con la sensazione di essere un assoluto ipocrita, cominciò a recitare la parte dell'amministratore comprensivo.

Gli ci volle parecchio tempo, prima di vincere il riserbo di Jamieson e indurlo a parlare spassionatamente, tuttavia fece notevoli progressi limitandosi a incoraggiarlo quando i colleglli lo prendevano in giro, cosa che succedeva tutte le volte che dipingeva un nuovo quadro.

Pilotare la conversazione dall'arte alla politica richiedeva meno abilità di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, perché in quei giorni la politica era un argomento di grande attualità. E poi, cosa strana, fu Jamieson stesso a fare la domanda che Sadler aveva in animo. Doveva averci pensato a lungo, affrontando il problema che aveva più o meno preoccupato tutti gli scienziati dal giorno in cui era stata prodotta sulla Terra l'energia atomica.

— Che cosa fareste — domandò di punto in bianco a Sadler, poche ore dopo che quest'ultimo era tornato da Central City — se doveste scegliere tra la Terra e la Federazione?

— Perché me lo chiedete? — ribatté Sadler, cercando di non dimostrare il proprio interesse.

— L'ho chiesto a un mucchio di gente — rispose Jamieson con tono incerto. — Ricordate la discussione che abbiamo sostenuto nella Sala Comune, quando Mays asserì che chiunque pensasse: "Il mio pianeta, nel bene e nel male" era uno stupido?

— Me ne ricordo — rispose cauto Sadler.

— Credo che Mays avesse ragione. La fedeltà non è solo questione di nascita, ma di ideali. Possono darsi eventualità in cui patriottismo e moralità passano in seconda linea.

— Che cosa vi ha spinto a filosofeggiare in questo modo?

La risposta di Jamieson fu inaspettata.

— La Nova Draconis — rispose. — Abbiamo ricevuto proprio adesso i rapporti degli osservatori della Federazione sulle lune di Giove. Sono stati inviati via Marte, e qualcuno vi ha aggiunto un biglietto... Molton me l'ha fatto vedere. Era breve e non portava firma. Diceva solo che qualunque cosa accadesse, e la frase era ripetuta due volte, avrebbero fatto in modo di farci giungere ugualmente i loro rapporti periodici.

Commovente esempio di solidarietà scientifica, pensò Sadler. Logico che avesse prodotto una profonda impressione su Jamieson. Molti, specialmente quelli che non erano scienziati, avrebbero considerato trascurabile la cosa, ma nei momenti critici sono le cose poco importanti come questa a colpire maggiormente.

— Non so che cosa ne deduciate voi — disse Sadler, al quale pareva di pattinare su una esilissima lastra di ghiaccio. — Dopo tutto è risaputo che la Federazione abbonda di uomini onesti, benintenzionati e premurosi. Ma non si può governare il Sistema Solare col sentimento. Esitereste davvero qualora la Terra e la Federazione dovessero venire ai ferri corti?

Seguì una lunga pausa, poi Jamieson sospirò.

— Non lo so — rispose. — Non lo so proprio.

Era una risposta onesta e sincera, per cui Sadler si sentì indotto a escludere

Jamieson dalla lista dei sospetti.

Il fantastico incidente del faro nel Mare Imbrium avvenne circa ventiquattr'ore dopo. Sadler ne sentì parlare quando si unì a Wagnall per bere il caffè del mattino come sempre faceva se si trovava nei pressi dell'Amministrazione.

— È successo qualcosa che dà da pensare — lo informò Wagnall mentre Sadler entrava nel suo ufficio. — Un tecnico del reparto Elettronica si trovava poco fa in una cupola ad ammirare il panorama, quando d'un tratto ha visto scaturire dall'orizzonte un raggio luminoso. È durato un secondo, e dice che era di intenso colore bianco-azzurro. È più che certo che proveniva dal posto che Jamieson e Wheeler hanno visitato qualche giorno fa. So che alla sezione Strumenti hanno dei fastidi a causa di quelli. Sono andato adesso a controllare: i loro magnetometri sono letteralmente saltati dieci minuti fa, e c'è stato un forte sconvolgimento tellurico.

— Non riesco a capire come un raggio luminoso abbia potuto provocare un simile fenomeno — ribatté Sadler sinceramente stupito. Poi, ripensandoci, afferrò appieno il senso di quanto l'altro gli aveva detto.

— Un raggio luminoso! Ma è impossibile. Non sarebbe visibile, qui nel vuoto.

— Esattamente! — confermò Wagnall compiaciuto che l'altro fosse caduto nel tranello. — Un raggio di luce diventa visibile solo quando passa attraverso la polvere o l'aria. E questo era proprio luminosissimo, quasi abbagliante. Le testuali parole di Williams sono: «Pareva una sbarra solida». Sapete che cosa è quel posto, per me?

— No — rispose Sadler, domandandosi di quanto Wagnall si fosse avvicinato alla verità. — Non ne ho la minima idea.

Il segretario pareva un po' impacciato, come se volesse esporre una teoria di cui si vergognava.

— Io credo che sia una specie di fortezza. So bene che sembra fantastico, ma se ci pensate, vedrete che non si può trovare un'altra spiegazione logica.

Prima che Sadler avesse il tempo di rispondere, o meglio di pensare a una risposta conveniente, il cicalino sulla scrivania si mise a ronzare, e lina strisciolina di carta scivolò giù dalla telescrivente di Wagnall. Era, quella, una forma normale di comunicazione, ma il testo non era affatto dei soliti. In primo luogo aveva il segno rosso indicante urgenza. Wagnall lo lesse a voce alta, assumendo un'espressione di momento in momento più stupefatta.

> URGENTE AL DIRETTORE OSSERVATORIO PLATONE. SMANTELLATE TUTTI GLI STRUMENTI E TRASPORTATE SOTTOTERRA TUTTI APPARECCHI DELICATI E SPECCHI. SERVIZIO FERROVIARIO SOSPESO FINO A NUOVO ORDINE. CHE IL PERSONALE RESTI IL PIÙ POSSIBILE SOTTOTERRA. INSISTETE AFFINCHÉ QUESTE MISURE DI PRECAUZIONE VENGANO ESEGUITE. NON SI PREVEDE PERICOLO IMMEDIATO.

— Ecco come stanno le cose — commentò Wagnall. — Temo che i miei sospetti fossero fin troppo fondati.

Era la prima volta, quella, che Sadler vedeva riunito tutto il personale dell'Osservatorio. Il professor Maclaurin era in piedi sul palco eretto in fondo alla sala comune, luogo dove per tradizione venivano annunciate le

comunicazioni importanti, dove si tenevano i concerti e si recitavano le commedie, dove si svolgevano, insomma, tutte le manifestazioni e i trattenimenti dell'Osservatorio. Ma ora nessuno era lì per divertirsi.

— Comprendo appieno — diceva Maclaurin in tono amaro — che cosa significhi tutto questo per i vostri programmi. Ci resta solo da sperare che questa decisione si riveli inutile e che si possa riprendere il lavoro tra pochi giorni. Ma è evidente che non possiamo far correre rischi ai nostri apparecchi: gli specchi da cinque e dieci metri debbono essere messi subito al riparo. Non ho la minima idea dei pericoli che ci minacciano, ma a quanto pare ci troviamo in una bratta posizione. Se dovessero scoppiare le ostilità, io manderei immediatamente un messaggio sia a Marte sia a Venere per ricordare che questa è un'istituzione scientifica, che molti di loro sono graditi ospiti qui e che siamo di scarsa importanza militare. E ora, per favore, fate in modo di eseguire con la maggior rapidità e il maggior ordine possibile le istruzioni ricevute.

Il direttore scese dal palco. Era già piccolo, ma ora sembrava ancora più minuto. In quel momento nessuno dei presenti dissentiva da lui, per quanto avesse potuto inveirgli contro in passato.

— Posso fare qualcosa? — domandò Sadler che non aveva avuto alcun incarico in quei frettolosi preparativi.

— Mai indossata una tuta spaziale? — s'informò Wagnall.

— No, però potrei provare.

Con sua grande delusione, il segretario scosse fermamente la testa.

— Troppo pericoloso. Potrebbe succedervi qualche cosa, e non ci sono abbastanza tute, del resto. Però potreste dare una mano in ufficio. Dobbiamo stracciare tutti i programmi vigenti ed elaborare un sistema a due turni. Quindi tutti gli orari debbono essere modificati. Potreste aiutarmi in questo.

"Ecco che cosa succede a volersi rendere utili!" pensò Sadler. Ma Wagnall aveva ragione, lui non poteva in alcun modo aiutare a sbrigare i lavori scientifici. Quanto alla missione che l'aveva portato lì, avrebbe potuto forse eseguirla meglio nell'ufficio del segretario che in qualsiasi altro posto, poiché d'ora in avanti quell'ufficio sarebbe stato il quartier generale delle operazióni.

"Non che me ne importi molto" pensò ancora Sadler con amarezza. Infatti, se il signor X esisteva e si trovava all'Osservatorio, ormai non gli sarebbe restato altro da fare che mettersi a riposo, con la consapevolezza di aver svolto un buon lavoro.

Era stato deciso che alcuni strumenti, i più piccoli e i più facilmente sostituibili, sarebbero rimasti al loro posto. L'Operazione Salvezza, come qualcuno con un debole per il linguaggio militare l'aveva battezzata, doveva prima di tutto preoccuparsi di mettere al sicuro i componenti ottici d'inestimabile valore dei telescopi giganti e dei cielostati.

Jamieson e Wheeler uscirono a bordo di Ferdinando per smontare gli specchi dell'interferometro, il grande strumento i cui occhi gemelli, distanti venti chilometri l'uno dall'altro, rendevano possibile la misurazione del diametro delle stelle. La più febbrile attività, però, riguardava il riflettore da dieci metri.

Molton era a capo della squadra specchi. Sarebbe stato impossibile svolgere il lavoro senza la sua minuziosa conoscenza della struttura tecnica e ottica del telescopio. E sarebbe stato impossibile anche con il suo aiuto, se lo specchio fosse stato fuso in un sol blocco come quello dello storico telescopio che stava ancora a Monte Palomar. Questo specchio, invece, era composto di oltre cento sezioni esagonali incastrate l'una nell'altra come un immenso mosaico. Ognuna di queste parti poteva venire rimossa e messa al sicuro, per quanto fosse un lavoro lungo e noioso, e ci volessero poi settimane e settimane per ricomporre lo specchio, data l'altissima precisione richiesta.

Le tute spaziali non erano certo l'ideale per questo genere di lavoro, e uno degli incaricati, per la fretta o l'inesperienza, fece cadere una delle parti dello specchio. Prima che si avesse il tempo di afferrarlo, il grosso esagono di quarzo fuso aveva già acquistato abbastanza velocità nella caduta da rompersi in un angolo. Ma questo fu l'unico incidente occorso nello smontaggio e, date le circostanze, fu un incidente da poco.

L'ultimo uomo, stanco e scoraggiato, varcò l'ingresso a tenuta stagna dodici ore dopo l'inizio dell'operazione. Solo una delle ricerche in atto proseguì: un telescopio continuò a seguire il lento declino della Nova Draconis prossima all'estinzione. Guerra o no, quel lavoro doveva continuare.

Sadler salì in una delle cupole poco dopo l'annuncio dato dall'avvenuto smontaggio dei due enormi specchi. Ignorava quando avrebbe avuto ancora l'occasione di vedere le stelle e la Terra vicina al tramonto, e voleva serbarne vivo ricordo nel suo rifugio sotterraneo. Fino a quando?

Da quel che si vedeva, l'Osservatorio sembrava immutato. Fuori c'era ancora qualcuno, tra cui, come Sadler poté distinguere, il direttore. Maclaurin era probabilmente l'unico uomo sulla Luna chiaramente distinguibile anche con indosso la tuta spaziale. Era stata fabbricata apposta per lui e aumentava la sua statura fino a farlo sembrare alto quasi un metro e cinquantacinque.

Uno dei camion scoperti che servivano al trasporto del materiale all'Osservatorio stava avviandosi verso il telescopio, sollevando nuvolette di polvere. Si fermò vicino alla pista metallica circolare su cui ruotava il supporto dell'apparecchio, e ci salirono alcune figure in tuta, con movimenti goffi. Poi tornò ad allontanarsi e poco dopo scomparve alla vista mentre scendeva la rampa che conduceva alle porte stagne.

L'immensa pianura era deserta, l'Osservatorio reso cieco, fuorché per quell'unico fedele strumento puntato verso nord a sublime sfida delle follie umane. Poi uno degli altoparlanti dell'interfono, sparsi un po' dovunque, ordinò a Sadler di uscire dalla cupola, e l'investigatore scese riluttante nel sottosuolo. Avrebbe voluto aspettare ancora, perché mancavano pochi minuti

all'alba lunare. Gli dispiaceva non essere lì a salutarla.

La Luna si volgeva lentamente verso il Sole. La linea del giorno strisciava su monti e pianure, allontanando il gelo della lunga notte. Già tutto il versante occidentale degli Appennini splendeva di luce abbagliante e il Mare Imbrium si colorava delle luci dell'alba. Ma Platone era ancora immerso nel buio, e solo la tenue luce della Terra l'illuminava.

Un gruppetto sparso di stelle si stagliò improvvisamente nitido nel cielo occidentale, poco sopra l'orizzonte. Le vette più alte dell'enorme anello montuoso già afferravano i raggi del Sole, e d'attimo in attimo la luce si spandeva sui versanti, fino a riunirlo tutto come una collana di fuoco. Ora il Sole illuminava nettamente la fascia oltre l'ampio cerchio del cratere, mentre i contrafforti orientali cominciavano a rischiararsi. A chiunque avesse guardato dalla Terra, Platone sarebbe apparso come un anello di luce che racchiudeva una pozza di ombra nera. Occorrevano altre ore prima che il Sole nascente rischiarasse tutta la cerchia e ne scacciasse la notte.

Ma nessun occhio era intento a osservare, quando, per la seconda volta, la lama biancazzurra pugnalò per brevi istanti il cielo meridionale. E questo fu un bene per la Terra. La Federazione sapeva ormai molte cose, ma ce n'erano alcune che avrebbe scoperto troppo tardi.

14

L'Osservatorio si era preparato a un assedio di cui non prevedeva la durata. Nell'insieme, non era un'esperienza avvilente, come ci si sarebbe potuti aspettare. Sebbene i principali programmi in corso fossero stati sospesi, c'era

ugualmente moltissimo lavoro: dedurre risultati, controllare teorie, scrivere saggi che finora erano stati rinviati per mancanza di tempo. Molti astronomi furono quasi contenti del riposo forzato che permise di fare progressi fondamentali nella cosmologia.

Il lato peggiore della faccenda, a detta di tutti, era l'incertezza e la mancanza di notizie. Che cosa stava succedendo? Si doveva credere ai bollettini terrestri che parevano intesi a tenere calma l'opinione pubblica, pur preparandola contemporaneamente al peggio?

A quanto si poteva giudicare, ci si aspettava un attacco, ed era una vera sfortuna che l'Osservatorio si trovasse in prossimità del luogo dove si presumeva che fosse diretto. Forse sulla Terra sapevano che genere di attacco avrebbe avuto luogo e sicuramente facevano i preparativi per fronteggiarlo.

I due grandi antagonisti si annusavano a vicenda, rifiutandosi di lanciare il primo colpo e sperando di spaventare l'altro tanto da indurlo a capitolare. Ma erano andati troppo oltre e non avrebbero potuto ritirarsi senza danneggiare irreparabilmente il loro prestigio.

Sadler temeva che avessero ormai oltrepassato da un pezzo i limiti e ne ebbe la certezza quando giunse la notizia, via radio, che il ministro della Federazione aveva mandato un vero e proprio ultimatum alla Terra. In esso si accusava la Terra di essersi rifiutata di corrispondere le quote stabilite di metalli pesanti, di aver decurtato i rifornimenti per motivi politici e di aver tenuta nascosta l'esistenza di nuove risorse. Ora, se la Terra si fosse rifiutata di dichiarare dove si trovavano queste risorse, avrebbe scoperto ben presto che le sarebbe stato impossibile utilizzarle.

L'ultimatum fu seguito, a sei ore di distanza, da una trasmissione generale, diretta alla Terra e diramata da una potentissima stazione di Marte. In essa si assicurava la popolazione che non le sarebbe stato arrecato alcun male, che, se avesse sofferto dei danni, sarebbe stato solo per un disgraziato incidente bellico la cui colpa era da imputarsi al governo terrestre. La Federazione avrebbe fatto di tutto per evitare di danneggiare le zone abitate e aveva

fiducia che il suo esempio sarebbe stato seguito.

All'Osservatorio, questa trasmissione fu ascoltata con diversi stati d'animo. Il suo significato era indubbio, e altrettanto indubbio era che, a norma di legge, la zona del Mare Imbrium fosse da considerarsi deserta. Uno degli effetti prodotti dalla trasmissione fu quello di intensificare le simpatie per la Federazione, anche tra coloro che ne avrebbero potuto ricevere danno. Specialmente Jamieson divenne più esplicito nelle sue dichiarazioni. Ben presto si verificò una netta scissione tra il personale dell'Osservatorio. Da una parte c'erano quelli che la pensavano pressappoco come Jamieson (ed erano, in genere, i più giovani), che giudicavano la Terra reazionaria e intollerante. Dall'altro lato c'erano i tipi solidi, conservatori, pronti sempre a sostenere automaticamente il governo senza stare troppo a preoccuparsi delle astrazioni morali.

Sadler assisteva con grande interesse alle discussioni, pur essendo sicuro che il successo o il fallimento della sua missione erano ormai cosa fatta. Tuttavia sperava sempre che il mitico signor X si tradisse o cercasse di lasciare l'Osservatorio. Sadler aveva preso le sue precauzioni in merito, con l'aiuto del direttore. Nessuno, senza autorizzazione, poteva prendere una tuta o un trattore, e del resto la zona era ermeticamente chiusa. Sotto un certo punto di vista c'erano dei vantaggi a trovarsi nel vuoto.

Lo stato d'assedio aveva concesso a Sadler un piccolo trionfo, del tutto trascurabile e che non gli fu di alcuna utilità, tanto che parve un ironico commento ai suoi sforzi: Jenkins, il magazziniere su cui si nutrivano dei sospetti, era stato arrestato a Central City. Quando il servizio ferroviario era stato sospeso, Jenkins si trovava in città per motivi privati ed era stato pizzicato dagli agenti che gli erano stati messi alle calcagna dietro suggerimento di Sadler. Fu anche riconosciuto colpevole, ma di una colpa comune a molti magazzinieri: vendita di materiale di proprietà del governo.

Pur avendo in tal modo eliminato un nome dalla sua lista, Sadler ricavò ben poche soddisfazioni da quella vittoria.

Le ore si trascinavano lente, e gli umori si facevano sempre più irritabili. All'esterno, intanto, il Sole saliva nel cielo mattutino. Quel senso iniziale di novità era svanito per lasciare il posto all'avvilimento. Si fece un tentativo di organizzare un concerto, ma fallì in modo tanto solenne da lasciare tutti più depressi di prima.

Poiché sembrava che non stesse accadendo niente, qualcuno riprese a salire in superficie, se non altro per dare un'occhiata al cielo e rassicurarsi che non ci fosse niente d'insolito. Qualcuna di queste spedizioni clandestine mise in sospetto Sadler, che però ebbe poi modo di convincersi della loro innocenza. Il direttore era al corrente di tutto e avallava l'iniziativa concedendo alcuni permessi per recarsi nelle cupole.

L'attesa durò esattamente cinque giorni dopo l'allarme. Fuori, il mezzogiorno era prossimo, e la Terra si era assottigliata fino a ridursi a una falce, così vicina al Sole da non poterla guardare. Ma secondo gli orologi dell'Osservatorio era mezzanotte, e Sadler stava dormendo quando, senza tante cerimonie, Wagnall entrò nella sua cameretta,

— Sveglia! — esclamò mentre Sadler si sfregava gli occhi insonnoliti. — Il direttore ha bisogno di vedervi! — Wagnall pareva seccato di dover sbrigare le mansioni del fattorino. — Sta succedendo qualcosa — disse, lanciando un'occhiata sospettosa a Sadler — e non mi ha voluto dire di che cosa si tratta.

— Ma neppure io lo so — ribatté Sadler infilandosi la vestaglia. Diceva la verità, e mentre si recava nell'ufficio del direttore si chiedeva che cosa poteva essere successo.

Vedendo il direttore ebbe l'impressione che fosse molto invecchiato in quegli ultimi giorni. Non era più il piccolo uomo vivace ed energico che era sempre stato, capace di dirigere con mano di ferro l'Osservatorio. Sul piano della scrivania, non più immacolata, c'era un gran disordine di fogli.

Non appena Wagnall se ne fu andato, palesemente controvoglia, Maclaurin chiese di punto in bianco:

— Che cosa ci fa, sulla Luna, Carl Steffanson?

Sadler sbatté due o tre volte le palpebre, non era ancora completamente sveglio, infatti, poi disse, in tono lamentoso: — Ma se non so neanche chi è! Dovrei conoscerlo?

Maclaurin parve sorpreso e deluso.

— Credevo — disse — che vi avrebbero avvisato del suo arrivo. È uno dei nostri migliori fisici. Hanno telefonato poco fa da Central City dicendo che è appena arrivato e che dobbiamo accompagnarlo nel Mare Imbrium al più presto possibile, in quella installazione che pare si chiami Progetto Thor.

— Perché non lo mandano fin là in volo? Che cosa c'entriamo noi?

— Ci sarebbe dovuto infatti andare con il suo razzo, ma l'apparecchio ha avuto un guasto, e ci vogliono almeno sei ore per ripararlo. Così Steffanson verrà fin qui in monorotaia, e poi farà l'ultimo pezzo in trattore. Mi hanno detto di incaricare Jamieson di accompagnarlo. Tutti sanno che è il miglior conducente di trattori che ci sia sulla Luna, ed è anche l'unico che sia mai arrivato al Progetto Thor, qualunque cosa esso sia.

— Avanti — lo incitò Sadler.

— Non mi fido di Jamieson. Non credo che sia sicuro mandarlo in una missione così importante come pare questa.

— Non c'è nessuno che potrebbe sostituirlo?

— No, col poco tempo che abbiamo a disposizione. Ci vuole molta abilità, e non avete idea di come sia facile perdere la strada.

— Dunque deve proprio andare Jamieson, a quanto pare. Perché non vi fidate di lui?

— Ho sentito i discorsi che fa nella Sala Comune, e li avrete sentiti anche voi! Non nasconde certo le sue simpatie per la Federazione.

Mentre Maclaurin parlava, Sadler lo guardava attentamente, e l'indignazione, l'ira quasi, che trapelava dal suo tono lo stupì. L'ombra di un sospetto gli sfiorò per un istante la mente: che Maclaurin stesse cercando di sviare da sé l'attenzione?

Ma quel vago sospetto durò solo un istante. Sadler capì che era mutile cercare motivi reconditi: Maclaurin era stanco, esaurito e, come Sadler aveva sempre sospettato, nonostante le grandi arie che si dava, era meschino anche nello spirito, oltre che nella statura. Per questo reagiva in modo puerile alla delusione: aveva visto i suoi piani sovvertiti, il suo programma interrotto bruscamente, il suo prezioso equipaggiamento messo in pericolo, e tutto per colpa della Federazione! Chiunque non era del suo parere diventava automaticamente un nemico potenziale della Terra.

Era impossibile non provare compassione per il direttore. Sadler sospettava che fosse sull'orlo di un esaurimento nervoso e che bisognasse stare bene attenti a come gli si parlava.

— Che cosa volete che faccia? — gli domandò col tono più disinvolto che poté.

— Vorrei sapere se siete del mio parere nei riguardi di Jamieson. Dovete averlo studiato attentamente.

— Non ho il permesso di esporre le mie deduzioni — disse Sadler. — Spesso, infatti, sono fondate su appigli assai labili. Ma ho l'impressione che la franchezza di Jamieson sia un punto a suo favore. Fra dissentire e tradire c'è una bella differenza, sapete.

Maclaurin tacque per un po', poi scosse la testa.

— È un rischio troppo grande. Non voglio assumermene le responsabilità.

Sadler pensò che le cose cominciavano a mettersi male. Lui non aveva nessuna autorità, lì, e non avrebbe certo potuto opporsi al volere del direttore. Nessuno gli aveva dato istruzioni in merito: coloro che avevano deciso che Steffanson partisse dall'Osservatorio ignoravano probabilmente che ci si trovava anche lui. Fra il ministero della Difesa e il Central Intelligence i rapporti non erano così stretti come avrebbero dovuto.

Ma anche se non aveva avuto istruzioni, era ugualmente chiaro qual era il suo dovere.

— Ecco qual è la mia proposta — disse con vivacità. — Chiamate Jamieson e raccontategli l'accaduto per sommi capi. Chiedetegli poi se sarebbe disposto ad accompagnare Steffanson. Io ascolterò il vostro colloquio dalla stanza vicina e vi saprò dire se dovrete o no accettare. Per conto mio, sono convinto che se si dichiara disposto ad accettarlo, porterà a termine l'incarico. Altrimenti vi dirà senz'altro che intende rifiutare. Non mi sembra tipo da fare il doppio gioco. E se mi è permesso darvi un consiglio — concluse — al vostro posto terrei nascosti i miei sospetti. Comunque la pensiate, dimostratevi spontaneo e cordiale come sempre.

Maclaurin ci meditò un po' sopra, poi alzò le spalle rassegnato. — Wagnall — disse nel microfono, dopo aver girato l'interruttore — chiamatemi subito Jamieson.

A Sadler, in attesa nella stanza vicina, parve che passassero ore e ore prima che accadesse qualcosa. Poi, finalmente, sentì attraverso l'altoparlante che Jamieson era arrivato, e la voce di Maclaurin che diceva: — Mi spiace di avervi interrotto il sonno, Jamieson, ma abbiamo un incarico urgente da affidarvi. Quanto tempo vi ci vorrebbe per portare un trattore a Prospect Pass?

Sadler sorrise sentendo l'esclamazione di incredulità che giunse distinta attraverso l'altoparlante. Prospect era il passo che valicava la parete meridionale di Platone e dominava il Mare Imbrium. I trattori lo evitavano, preferendo una via più lunga ma più agevole che si snodava a qualche chilometro di distanza, verso ovest. Le monoauto lo valicavano invece senza difficoltà, e quando c'era la luce adatta, di lassù si godeva uno dei più famosi panorami lunari.

— Andando a rotta di collo ci metterei un'ora. Sono solo quaranta chilometri, ma il terreno è pessimo.

— Bene — rispose la voce di Maclaurin. — Mi hanno appena inviato un messaggio da Central City per dirmi di mandarvici. Sanno che siete il miglior guidatore di cui disponiamo e siete già stato laggiù.

— Laggiù dove? — fece Jamieson.

— Al Progetto Thor. Si chiama così, casomai non ne sapeste il nome. È il posto dove siete andato qualche giorno fa.

— Continuate, vi ascolto — rispose Jamieson, nella cui voce Sadler percepì una forte tensione.

— Ecco di che si tratta. A Central City c'è un tale che deve recarsi immediatamente a Thor. Doveva andarci con un razzo, ma è impossibile. Così lo mandano fin qui in monorotaia e, per risparmiare tempo, voi gli andrete incontro al Passo e lo preleverete. Da lì andrete direttamente al Progetto Thor. Capito?

— Non proprio. Perché non lo mandano a prendere da Thor con uno dei loro cat?

"Jamieson vuole prendere tempo?" si domandò Sadler. No, la sua era stata una domanda perfettamente logica.

— Se date un'occhiata alla carta — spiegava Maclaurin — vedrete che Prospect è l'unico punto dove un trattore può incontrarsi con il treno monorotaia, e inoltre, a quel che pare, a Thor non hanno guidatori esperti.

Seguì una lunga pausa. Evidentemente Jamieson stava esaminando la mappa.

— Sono disposto a tentare — disse poi — ma mi piacerebbe sapere cosa bolle in pentola.

"Ci siamo" pensò Sadler. "Speriamo che Maclaurin segua i miei suggerimenti."

— Benissimo — disse la voce del direttore — credo che abbiate il diritto di sapere. L'uomo che deve recarsi a Thor è il dottor Carl Steffanson. E la missione che gli è stata affidata è di importanza vitale per la salvezza della Terra. Io non so altro, tuttavia non credo che occorra dire di più.

Sadler attese ansioso mentre i secondi si trascinavano lenti. Sapeva che Jamieson stava ponderando prima di decidere. Il giovane astronomo stava scoprendo a sue spese che una cosa era criticare la Terra e condannare la sua politica in sede teorica, e un'altra dover scegliere quando si trattava di un'azione di importanza vitale per la sua vittoria o la sua sconfitta. Jamieson sapeva adesso da che parte doveva stare, seguendo l'impulso della lealtà, se non proprio quello della logica.

— Andrò — disse alla fine, così piano che Sadler lo udì appena.

— Ricordatevi che siete libero di accettare o no — insistette il direttore.

— Davvero? — ribatté Jamieson, e nella sua voce non c'era la minima .sfumatura di sarcasmo. Pensava a voce alta, parlando a se stesso, più che al direttore.

Sadler udì Maclaurin sfogliare delle carte. — Chi porterete come aiutante per la guida? — disse poi la voce del direttore.

— Wheeler. È venuto con me anche l'altra volta.

— Benissimo. Andate ad avvertirlo mentre io avviserò la sezione Trasporti. E... auguri.

— Grazie.

Sadler attese di sentire il rumore della porta che si richiudeva, poi andò a raggiungere il direttore. Maclaurin alzò gli occhi stanchi su di lui. — Ebbene? — domandò.

— È andata meglio di quanto sperassi. Siete stato molto abile.

Non lo diceva per adularlo. Era infatti sinceramente stupito di come Maclaurin fosse riuscito a tenere nascosti i propri sentimenti. Anche se non era stato cordiale, non aveva però lasciato minimamente trapelare la sua avversione.

— Mi sento molto più sollevato perché lo accompagna Wheeler — confessò Maclaurin. — Di lui ci si può fidare.

Nonostante la sua preoccupazione, Sadler faticò a soffocare un sorriso. Era certo che la fiducia di Maclaurin nei riguardi di Conrad Wheeler fosse dovuta soprattutto alla scoperta della Nova Draconis da parte del giovane, scoperta che aveva indirettamente contribuito al trionfo dell'Integratore di Grandezza Maclaurin.

Ma non aveva bisogno di altre prove per convincersi che anche gli scienziati, come tutti gli altri, erano inclini a giudicare più col sentimento che con la logica.

— Il trattore è pronto — disse una voce all'altoparlante. — Le porte esterne si stanno aprendo.

Maclaurin alzò automaticamente gli occhi sull'orologio appeso al muro. — Hanno fatto in fretta — osservò. Poi guardò Sadler con aria preoccupata. — Signor Sadler, ormai è troppo tardi per fare marcia indietro. Auguriamoci solo che abbiate ragione.

Ci si accorge troppo di rado che guidare un veicolo di giorno, sulla Luna, è molto meno divertente, e anche meno sicuro, che di notte. Il bagliore implacabile esige che si adoperino grosse lenti a filtro, e le nere pozze d'ombra, sempre presenti salvo che nei punti in cui il Sole si trova sulla verticale, possono rivelarsi molto pericolose. Infatti nascondono sovente crepacci che un trattore in moto riuscirebbe difficilmente a evitare. Invece guidare alla luce della Terra non esige altrettanta tensione; la luce tenue rende meno aspri i contrasti.

Per colmo di difficoltà, Jamieson doveva dirigersi a sud, il che significava avere il Sole in faccia. In certi punti le condizioni erano talmente cattive che doveva seguire dei bruschi zigzag al fine di evitare l'accecante bagliore riflesso da qualche roccia antistante. Le difficoltà si attenuavano nelle zone ricoperte di polvere, che però si facevano sempre più rare man mano che il terreno si elevava verso gli ultimi contrafforti della parete montagnosa.

Wheeler si guardava bene dal parlare all'amico; sapeva che quel tratto di strada richiedeva tutta la sua attenzione. Poi cominciarono a salire verso il passo, e il trattore procedeva a sobbalzi sulle asperità dei dirupi che sovrastavano la pianura. Simili a fragili giocattoli sull'orizzonte lontano i sostegni dei telescopi giganti indicavano il punto in cui si trovava l'Osservatorio. "Laggiù" pensava Wheeler "ci sono milioni e milioni investiti in fatica e intelligenza. E adesso non servono a niente! Speriamo che questi splendidi strumenti possano riprendere al più presto le loro ricerche nei più remoti angoli dell'universo!"

Una rupe scoscesa nascose la vista della pianura sottostante, e Jamieson svoltò a destra, attraverso una valle angusta. Sui dirupi sovrastanti si vedeva la rotaia del treno inerpicarsi sul fianco della montagna. Il trattore non sarebbe potuto arrivare fin là. Però, una volta superato il passo, non sarebbe stato troppo difficile avvicinarsi fino a una distanza di qualche metro.

Il terreno era estremamente accidentato, ma i conducenti che avevano già compiuto quel percorso avevano lasciato una traccia ben visibile per coloro che li avrebbero seguiti. In quel punto, la strada era quasi tutta in ombra, e Jamieson fece largo uso dei fanali. La completa invisibilità di raggi, lì nei vuoto assoluto, conferì un effetto magico sulla scena. Pareva infatti che la luce scaturisse dal nulla e che non avesse il minimo rapporto col trattore. Arrivarono a Prospect cinquanta minuti dopo aver lasciato l'Osservatorio e radiotrasmisero la loro posizione. Da quel punto dovevano compiere alcuni chilometri in discesa per arrivare al luogo dell'appuntamento. La monorotaia convergeva verso la loro strada e dopo averla attraversata si allontanava verso sud, oltre Pico, simile a un filo d'argento che corresse a perdita d'occhio sulla superficie della Luna.

— Ecco — disse Whecler soddisfatto — non li abbiamo fatti aspettare. Sarei proprio curioso di sapere che cosa bolle in pentola.

— Non è chiaro? — replicò Jamieson. — Steffanson è il nostro maggior esperto in materia di radiazioni fisiche. Se ci sarà una guerra, puoi immaginarti quali saranno le armi con cui si combatterà.

— Non ci ho mai pensato molto in quanto non ho mai preso troppo sul serio questa ipotesi. Ma suppongo che si combatterà con missili teleguidati.

— Anche, però non basta. Sono centinaia d'anni che si parla di radiazioni mortali.

— Non mi dirai che credi nella loro esistenza!

— Come no? Se ricordi quello che c'era scritto nei libri di storia, a Hiroshima migliaia di persone sono state uccise da radiazioni mortali. E questo è successo circa duecento anni fa.

— Sì, ma è facile proteggersi da raggi di quel genere. Davvero credi che ci siano raggi capaci di produrre gravi danni fisici?

— Dipende dalla portata. Entro un ambito di qualche chilometro credo di sì. In fin dei conti abbiamo la possibilità di fabbricare enormi quantità di energia che, volendo, si potrebbe concentrare in un'unica direzione. Fino a oggi non c'è stato bisogno di farlo, ma adesso come possiamo sapere quello che sta succedendo nei laboratori segreti del Sistema Solare?

Prima che Wheeler avesse il tempo di rispondere, si vide il puntolino luminoso che avanzava a velocità incredibile attraverso la pianura, salendo come una meteora sull'orizzonte. Dopo pochi istanti si trasformò nel cilindro schiacciato del vagone, accucciato sulla sua unica rotaia.

— Sarà meglio scendere a dargli una mano — propose Jamieson — forse non avrà mai indossato una tuta spaziale, prima d'oggi, e poi avrà anche un bagaglio.

Wheeler si mise al posto di guida, mentre Jamieson si arrampicava sulle rocce verso il treno. La porta d'emergenza della vettura si aprì e ne uscì un uomo. Si muoveva incerto. Dal modo come camminava, Wheeler capì che non si era mai trovato in un campo gravitazionale così basso.

Steffanson reggeva con la massima cura una pesante cartella e una grossa scatola di legno. Jamieson si offrì di aiutarlo, ma lo scienziato si rifiutò di lasciargliele portare, gli diede invece una leggera valigetta che doveva contenere i suoi effetti personali.

Le due figure scesero il pendio roccioso, e Wheeler aprì il portello stagno per lasciarle entrare, mentre il treno si rimetteva in moto nella direzione da

cui era venuto e in breve scompariva all'orizzonte. Wheeler ebbe l'impressione che il conducente avesse una gran premura di tornarsene a casa. Non aveva mai visto infatti un treno di quel tipo correre così veloce, ed ebbe per la prima volta l'idea della bufera che stava addensandosi su quel paesaggio assolato. Sospettò inoltre che non fossero loro i soli a essere attesi al Progetto Thor.

E aveva ragione. Nello spazio lontano, il comandante delle Forze Federali guidava la sua minuscola flotta. Come un falco che gira in ampio cerchio sulla sua preda prima di scendere fulmineo, il commodoro Brennan, fino a pochissimo tempo prima professore di elettrotecnica all'Università di Espero, incombeva con i suoi apparecchi sopra la Luna, in attesa del segnale che sperava di non ricevere mai.

15

Il dottor Carl Steffanson non si soffermò a chiedersi se era o no un tipo coraggioso. Mai prima d'allora aveva dovuto ricorrere a una virtù così primitiva come il coraggio fisico e rimase gradevolmente sorpreso nel costatare quanto era calmo adesso che il momento critico era arrivato. Fra poche ore, con tutta probabilità, sarebbe morto, ma questo pensiero, più che spaventarlo, lo seccava: c'era ancora tanto lavoro da compiere, tante teorie da provare! Sarebbe stato magnifico poter riprendere le ricerche scientifiche dopo quei due anni di lavoro febbrile. Ma erano soltanto sogni, questi. Il massimo che poteva sperare, adesso, era di riuscire a sopravvivere.

Aprì la cartella e ne trasse un rotolo di diagrammi, notando divertito come Wheeler fissasse intento la dicitura: "Segreto" impressa su ogni foglio. Ormai quelle precauzioni erano fuori luogo, e del resto lo stesso Steffanson ne avrebbe capito ben poco, se non fosse stato lui ad averli inventati.

Lanciò un'occhiata per rassicurarsi che la cassetta di legno fosse ben chiusa. Lì dentro, con tutta probabilità, era racchiuso l'avvenire di più d'un mondo. Quanti altri uomini prima di lui avevano mai espletato una missione come la sua? Steffanson riusciva a ricordarne solo due, collegati a due episodi della seconda guerra mondiale. Si trattava di uno scienziato inglese che aveva attraversato l'Atlantico con una scatoletta il cui contenuto fu più tardi definito il pegno più prezioso che mai avesse raggiunto le coste degli Stati Uniti. Era il primo magnetron a cavità, l'invenzione che fece del radar l'arma chiave della guerra e distrusse la potenza di Hitler. Poi, alcuni anni dopo, c'era stato quell'aereo che, attraversando il Pacifico diretto all'isola di Tinian, aveva portato tutto l'uranio 235 allora esistente.

Ma nonostante la loro grande importanza né l'una né l'altra di quelle missioni aveva avuto il carattere d'urgenza a cui era improntata la sua.

Steffanson aveva solo scambiato qualche parola di saluto con Jamieson e Wheeler, e li aveva ringraziati per la loro collaborazione. Di loro sapeva soltanto che erano due astronomi dell'Osservatorio offertisi volontariamente per fare quel viaggio. Dal momento che erano scienziati, erano probabilmente curiosi di sapere che cosa fosse andato a fare lassù, e non fu quindi stupito quando Jamieson, ceduta la guida al collega, si rivolse dalla sua parte e gli disse: — D'ora in poi il terreno sarà migliore. Arriveremo al Progetto Thor tra una ventina di minuti. Va bene?

Steffanson annuì con un cenno, poi disse: — Più di quanto avessimo sperato quando quel maledetto razzo si è guastato. Riceverete una ricompensa al merito per il vostro atto.

— Non m'interessa — rispose freddamente Jamieson. — Desidero soltanto agire per il meglio. Siete certo di fare lo stesso anche voi?

Steffanson lo guardò stupito, ma gli bastò un attimo per afferrare la situazione. Aveva già incontrato tipi come Jamieson, fra i suoi allievi, idealisti che si torturavano dibattendosi fra la logica e il sentimento. Invecchiando, avrebbero superato quello stadio, e lui si era chiesto più d'una

volta se fosse un male o un bene.

— Mi state chiedendo di predirvi il futuro — rispose con calma. — Nessuno ha la possibilità di sapere se, a lungo andare, i suoi atti avranno conseguenze buone o cattive. Ma io lavoro alla difesa della Terra, e se ci sarà un attacco, sarà la Federazione a portarlo e non noi. Dovreste mettervelo bene in mente.

— Ma noi non lo abbiamo provocato?

— Forse, ma fino a un certo punto, e qui ci sarebbero da dire ancora molte cose su entrambe le parti. Voi giudicate i Federali come pionieri tutto cuore, intenti a creare meravigliose civiltà lassù sui pianeti. Ricordatevi come ci hanno impedito l'accesso agli asteroidi, rifiutandosi di caricare le astronavi se non a tariffe proibitive. Tenete presente come ci hanno reso quasi impossibile mandare apparecchi oltre Giove, tagliandoci virtualmente fuori da tre quarti del Sistema Solare. Se adesso otterranno quello che pretendono, diventeranno insopportabili. Temo che si siano proprio cercata una bella lezione, e noi speriamo di potergliela dare. È triste essere arrivati a questo, ma non ci sono alternative. — Diede un'occhiata all'orologio e continuò: — Vi fa niente aprire la radio? È l'ora del notiziario, e vorrei essere al corrente degli ultimi sviluppi della situazione.

Jamieson sintonizzò l'apparecchio e fece ruotare l'antenna verso la Terra.

Dopo un buon minuto, l'annunciatore parlò cercando con uno sforzo disperato di conferire alla sua voce il tono impersonale di sempre.

> «Qui parla la Terra.
> «Leggiamo la seguente dichiarazione, appena giuntaci.
> «La Federazione Triplanetaria ha informato il governo della Terra che ha intenzione di impadronirsi di talune zone della Luna e che

qualunque tentativo di resistere a questa azione verrà fronteggiato con la forza.

«Il governo sta preparando tutte le misure necessarie per salvaguardare l'integrità della Luna. Trasmetteremo al più presto possibile ulteriori notizie. Per il momento si insiste nel far presente che il pericolo non è immediato, perché entro un raggio di venti ore dalla Terra non si segnala la presenza di apparecchi ostili.

«Qui la Terra. Rimanete in ascolto.»

Seguì un improvviso silenzio rotto solo dal segnale dell'onda portante e, di tanto in tanto, dal crepitio della statica solare. Wheeler aveva fatto fermare il trattore in modo da poter ascoltare il notiziario, e dal suo posto di guida si volse a guardare nella cabina retrostante. Steffanson studiava i diagrammi dei circuiti che aveva steso sul tavolino, ma appariva chiaro che la sua mente era altrove. Jamieson era immobile, con la mano appoggiata ancora sulla manopola del volume: non l'aveva mossa dall'inizio della trasmissione. Poi, senza aprir bocca, si arrampicò sulla cabina di guida e si fece cedere il posto da Wheeler.

A Steffanson parve che fossero passati dei secoli prima che Wheeler dicesse: — Ecco, a momenti ci siamo! Guardate, dritto davanti a voi! — Steffanson andò a guardare dal portello anteriore. Valeva proprio la pena di combattere, per un posto simile! Ma, naturalmente, quell'aspra sterilità fatta di lava e di meteoriti non era che una maschera: sotto di essa, la natura aveva celato tesori che gli uomini avevano impiegato duecento anni a trovare. E forse sarebbe stato meglio se non li avessero trovati mai...

A un paio di chilometri di distanza, in linea retta davanti a loro, l'enorme cupola metallica scintillava al Sole. Vista da quel punto pareva che fosse stata tagliata in due da un enorme coltello perché la parte in ombra era talmente scura da essere quasi invisibile. Tutto pareva deserto all'intorno, ma Steffanson sapeva che dentro alla cupola ferveva un'attività febbrile. Pregò in cuor suo che i suoi assistenti avessero completato i circuiti d'energia e sub-

modulatori. Steffanson cominciò ad adattarsi il casco della tuta spaziale che si era tolto salendo a bordo del trattore. Poi si alzò reggendosi allo schienale del sedile per non perdere l'equilibrio e si mise dietro a Jamieson.

— Adesso che siamo qui — disse — il meno che posso fare è di darvi qualche spiegazione — e accennò alla cupola che si avvicinava rapidamente. — Questa installazione, originariamente, era una miniera, e lo è tuttora. Siamo riusciti a fare una cosa in cui prima avevamo sempre fallito: un foro profondo cento chilometri che dalla superficie della Luna scende ai suoi ricchissimi giacimenti metalliferi.

— Cento chilometri! — esclamò Wheeler. — Impossibile! Nessun foro potrebbe restare aperto con una simile pressione.

— Invece può starci benissimo, tanto è vero che ci sta — ribatté Steffanson. — Non ho tempo di starvi a spiegare la tecnica, che del resto anch'io ignoro nei particolari. Ma non dimenticate che si può scavare un foro sei volte più profondo sulla Luna che sulla Terra, prima che esso si riempia. Comunque, questo è un particolare trascurabile. Il vero segreto consiste in quelli che vengono chiamati scavi a pressione. Non appena il pozzo cede, viene immediatamente riempito con olio pesante di silicone, un olio che ha la stessa densità della roccia circostante. In tal modo si può perforare alla profondità che si vuole, perché la pressione interna è uguale a quella esterna, e il foro non tende a chiudersi. Come succede con quasi tutte le idee molto semplici, c'è voluto parecchio per attuarla.

«Nella Federazione sono venuti a sapere circa due anni fa quello che bolliva in pentola. Anzi, crediamo che anche loro abbiano tentato la stessa cosa, ma senza successo. Perciò sono giunti alla decisione che se loro non possono accedere a queste scorte, non potremo usufruirne neppure noi. Pare che il loro intento sia di costringerci a collaborare, ma non ci riusciranno.

«Questo è il sottofondo della storia, di cui costituisce la parte più trascurabile. Qui ci sono anche armi. Alcune completate e provate, altre che aspettano la messa a punto finale. Io porto con me i componenti chiave di

quella che potrebbe rivelarsi l'arma decisiva. Per questo è probabile che la Terra abbia contratto con voi un debito così grande che le sarà impossibile pagarlo. Non interrompetemi, a momenti siamo arrivati e non è solo questo che vi volevo dire. La radio ha mentito a proposito delle venti ore. Questo è quanto la Federazione vuol farci credere, e auguriamoci che continui a essere convinta di averci ingannato. Ma noi abbiamo localizzato le sue astronavi, che si avvicinano a una velocità dieci volte maggiore di quanto si siano mai mosse finora nello spazio. Temo che abbiano scoperto un sistema di propulsione totalmente nuovo e spero che non abbiano anche inventato delle armi nuove. Abbiamo solo tre ore di margine prima che arrivino qui, posto che non abbiano la possibilità di accelerare ancora. Potrete fermarvi, se volete, ma per la vostra salvezza vi consiglio di tornare di corsa all'Osservatorio come se aveste il diavolo alle calcagna. Se dovesse succedere qualcosa mentre vi trovate ancora all'aperto, cercate di mettervi al riparo al più presto. E adesso addio e buona fortuna. Mi auguro che possiamo incontrarci ancora, quando tutto questo sarà finito.»

Coi suoi misteriosi bagagli saldamente stretti, Steffanson sparì nel compartimento stagno prima che i due giovani avessero il tempo di parlare. Stavano entrando nell'ombra della grande cupola, di cui Jamieson fece il giro, alla ricerca di qualche apertura. Poi, trovato che ebbe il punto in cui lui e Wheeler erano stati introdotti, fece fermare Ferdinando.

La porta esterna del trattore si chiuse con un colpo secco, e il segnale di "Compartimento Chiuso" si accese. Videro Steffanson correre verso la cupola, mentre, perfettamente a tempo, un'apertura circolare si apriva per permettergli di entrare e si richiudeva subito dopo.

Il trattore era solo, nell'ombra dell'enorme edificio. Non c'era intorno alcun segno di vita, ma d'improvviso la struttura metallica del veicolo cominciò a vibrare con intensità sempre maggiore. Gli indici sul quadro dei comandi ballavano come matti, le luci si offuscarono, poi tutto tornò come prima. Ma in quel breve intervallo un tremendo campo di energia si era diffuso dalla cupola e continuava ancora a espandersi nello spazio. Il suo passaggio lasciò nei due uomini l'impressione di forze che aspettavano solo un segnale per

scatenarsi.

Il piccolo trattore simile a un insetto correva sulla pianura, dirigendosi verso le colline dove avrebbe trovato la salvezza.

Ma sarebbe davvero stato al sicuro, lassù? Jamieson aveva i suoi dubbi. Ricordava le armi create dalla scienza duecento anni prima, la base su cui si poteva costruire oggi l'arte della guerra. La terra silenziosa che lo circondava, infuocata sotto il Sole di mezzogiorno, poteva venire colpita da radiazioni ben più terribili.

Il trattore correva verso i contrafforti di Platone che troneggiavano contro il cielo come una fortezza gigantesca, ma la vera fortezza gli stava alle spalle e preparava le armi ignote per la prova che doveva venire.

16

Se Jamieson avesse pensato più alla guida e meno alla politica, l'incidente non sarebbe mai avvenuto. Il terreno pareva liscio e solido, com'era stato per chilometri e chilometri fino a quel punto. E che fosse liscio non c'era dubbio, però non era più solido di una pozza d'acqua. Jamieson si rese immediatamente conto di quello che stava succedendo non appena il motore di Ferdinando cominciò a perdere giri, e il muso del trattore scomparve in una gran nube di polvere. Il veicolo s'inclinò in avanti, poi ondeggiò paurosamente e cominciò a rallentare nonostante tutti gli sforzi di Jamieson. Come una nave che cola a picco in un mare denso, il trattore prese ad affondare. All'inorridito Wheeler parve che stessero andando a fondo in un vortice di schiuma. Bastarono pochi istanti perché la luce del Sole

scomparisse. Jamieson aveva spento il motore: in un silenzio rotto solo dal mormorio dei depuratori d'aria, il trattore e i due uomini stavano naufragando sotto la superficie della Luna.

Jamieson cercò a tentoni l'interruttore e accese le luci nella cabina. Passò un lungo istante prima che i due amici fossero in grado di fare qualcosa oltre a guardarsi l'un l'altro disperati. Poi Wheeler si alzò con passo malfermo e andò a un finestrino. Ma non riuscì a vedere assolutamente nulla: pareva che avessero calato una liscia tenda di velluto dall'altra parte della grossa lastra di quarzo.

D'un tratto, con un sussulto morbido, Ferdinando toccò il fondo.

— Dio sia ringraziato — sospirò Jamieson. — Non è molto profondo.

— E che vantaggio ne viene, a noi? — domandò Wheeler rifiutandosi di credere che ci fosse una possibilità di salvezza. Aveva sentito tanti orribili racconti a proposito di quelle tremende pozze di polvere e degli uomini e dei trattori che esse avevano inghiottito.

Le pozze di polvere lunari sono, per fortuna, meno frequenti di quello che si potrebbe supporre dai racconti dei viaggiatori, in quanto sono prodotte solo da un raro concorso di circostanze, in parte non ancora ben spiegate. In primo luogo è necessario un minuscolo cratere in uno speciale tipo di roccia, e poi occorre aspettare qualche milione d'anni durante i quali gli sbalzi di temperatura dal giorno alla notte polverizzano lentamente gli strati superficiali. Mentre questo processo è in atto, viene a prodursi un deposito di polvere finissima che in seguito si mette a fluttuare come un liquido e si accumula sul fondo del cratere. È di una tale finezza che, messa in un secchio, pare fluida come olio. Di notte si possono vedere circolare in essa correnti di convezione, dovute al fatto che gli strati superiori, raffreddandosi, scendono, mentre la polvere del fondo, più calda, sale alla superficie. Questo effetto facilita la scoperta delle pozze di polvere, poiché i rivelatori a raggi infrarossi sono capaci di "vedere" a distanza di chilometri le loro radiazioni termiche anormali. Ma nel corso del giorno questo metodo è inutile a causa

dell'effetto ingannevole del Sole.

— Non c'è da aver paura — disse Jamieson, per quanto non troppo allegramente. — Credo che riusciremo a cavarcela. Deve trattarsi di una pozza molto piccola, altrimenti sarebbe stata individuata prima. Questa zona dovrebbe essere stata rilevata completamente.

— Però è abbastanza grande da averci inghiottito.

— Sì, ma non dimenticare com'è questa polvere. Finché riusciremo a far funzionare il motore abbiamo una probabilità di uscire di qui, come un carro armato sottomarino che risale su una spiaggia. Vorrei soltanto sapere se ci conviene andare avanti o fare marcia indietro.

— Andando avanti potremmo sprofondare di più.

— Non è detto. Si potrebbe trattare, come credo, di una pozza di proporzioni modeste e potremmo esserci finiti nel mezzo, per forza di inerzia. Come ti pare che sia l'inclinazione del pavimento?

— Mi pare che la parte anteriore sia leggermente più sollevata rispetto alla posteriore.

— Come pensavo. Andremo avanti, e del resto così facendo potremo usufruire di maggior energia.

Pian piano, Jamieson lasciò la frizione innestando la marcia più bassa di cui disponeva. Il trattore si scosse e protestò, loro due furono spinti in avanti, poi Ferdinando si fermò.

— È come temevo — commentò Jamieson. — Non possiamo andare avanti ad andatura regolare, dobbiamo procedere a sussulti. Prega Dio che protegga il motore... per non parlare della trasmissione.

Avanzarono a balzi, lentissimamente, e poco dopo Jamieson spense il motore.

— Perché? — domandò ansioso Wheeler. — Mi pareva che si stesse andando bene.

— Sì, ma si scaldava troppo. Questa polvere è un isolante termico perfetto. Dobbiamo aspettare qualche minuto che si raffreddi.

Nessuno dei due aveva voglia di chiacchierare, quindi se ne rimasero seduti nella cabina illuminata che, come pensava Wheeler, poteva diventare la loro tomba. Era davvero un'ironia del destino che fossero incappati in quella trappola proprio mentre scappavano alla ricerca della salvezza.

— Hai sentito quel rumore? — fece d'un tratto Jamieson, e chiuse i circolatori d'aria, ottenendo, nella cabina, un silenzio perfetto.

Un rumore debolissimo penetrava attraverso le pareti del veicolo, come un fruscio, un sussurro, di cui Wheeler non riusciva a spiegarsi la natura.

— La polvere comincia a sollevarsi. Sai che è molto instabile e basta pochissimo calore per dare origine a correnti di convezione. Credo che stiamo producendo un piccolo soffione, lassù alla superficie... potrebbe servire per rintracciarci, se qualcuno ci sta cercando.

Questa era se non altro una consolazione. Inoltre avevano cibo e aria per parecchi giorni (tutti i trattori avevano scorte di riserva) e l'Osservatorio conosceva approssimativamente la loro posizione. Ma era molto probabile che fra poco l'Osservatorio avesse già abbastanza da fare per badare ai suoi guai...

Jamieson riaccese il motore, e il goffo veicolo si accinse a riaprirsi la strada attraverso la sabbia impalpabile che li avviluppava. Impossibile sapere di quanto progredivano, e Wheeler non osava immaginare che cosa sarebbe

successo se il motore si fosse guastato. I pneumatici a ventosa si attaccavano alla roccia sottostante, e il trattore si scuoteva e cigolava sotto il carico intollerabile.

Passò quasi un'ora prima che i due giovani avessero la certezza di avanzare davvero. Il pavimento della cabina si alzava in modo sensibile, ma essi non avevano modo di sapere di quanto fossero ancora sepolti sotto la superficie semiliquida. Potevano emergere da un momento all'altro nella benedetta luce del giorno, o potevano anche continuare a procedere per qualche altro centinaio di metri a passo di lumaca.

Jamieson spegneva il motore a intervalli sempre più lunghi, cosa che serviva a ridurre la tensione della macchina, ma non certo quella dei passeggeri. Durante una di queste pause, Wheeler chiese senza preamboli che cosa avrebbero potuto fare nel caso che il trattore non fosse riuscito a risalire alla superficie.

— Ci sono solo due possibilità — rispose Jamieson. — Possiamo stare qui a sperare che vengano a salvarci, il che è più probabile di quanto si possa credere, dal momento che abbiamo lasciato delle impronte facilmente identificabili che portano fino a noi. L'altra alternativa è uscire.

— Come? Ma è impossibile!

— Niente affatto. So di un caso in cui è avvenuto. Sarebbe un po' come uscire da un sommergibile in immersione.

— Nuotare in questa roba!

— Una volta, da bambino, fui sorpreso da una tormenta, così credo di poter immaginare come può essere. Il maggior pericolo sta nel perdere il senso dell'orientamento e continuare a girare fino a perdere le forze. Speriamo di salvarci senza dover sottostare a una simile prova!

La cabina di guida emerse sopra il livello della polvere un'ora dopo, e nessuno avrebbe potuto salutare il Sole con più gioia di loro. Ma non potevano ancora dirsi in salvo. Sebbene Ferdinando potesse procedere con maggior celerità, adesso che la resistenza era minore, potevano ancora esserci davanti a loro profondità insospettate.

Wheeler guardava ora affascinato d'orrore la diabolica polvere che turbinava dietro il trattore. Il giovane pensò che sarebbe stato un bene proporre che, per l'avvenire, i trattori fossero costruiti con linea aerodinamica, al fine di poter uscire più facilmente da situazioni come quella. Ma laggiù sulla Terra chi mai avrebbe potuto pensare all'utilità di una cosa simile?

Finalmente Ferdinando s'inerpicò sul terreno solido. Jamieson, quasi esausto per la tensione, si lasciò cadere in avanti, contro il cruscotto. Anche Wheeler si sentiva debole e scosso, ma era troppo felice di essersi salvato, per farci caso.

Tale era stato il sollievo di rivedere la luce del Sole, che s'era dimenticato di aver lasciato il Progetto Thor tre ore prima e che ne distavano solo una ventina di chilometri.

Avevano appena ripreso il cammino e stavano salendo un dolce pendio, quando si udì uno schianto di metallo lacerato e Ferdinando compì un giro su se stesso. Jamieson spense immediatamente il motore, e il trattore si fermò.

— Eccoci sistemati — commentò Jamieson a bassa voce. — Ma non ci dobbiamo lamentare. Se la trasmissione di prua non s'è guastata mentre eravamo nella pozza... — non finì la frase, voltandosi a guardare dalla parte dove erano venuti. Wheeler seguì la direzione del suo sguardo.

La cupola del Progetto Thor era ancora visibile all'orizzonte. Forse avevano avuto anche troppa fortuna, ma sarebbe stato bene se avessero potuto frapporre la curva protettrice della Luna tra loro e l'inferno che stava per scatenarsi laggiù.

17

A tutt'oggi le rivelazioni relative alle armi adoperate nella Battaglia di Pico sono scarsissime. È noto che i missili ebbero una parte di secondo piano: nello spazio non c'è niente che possa trasmettere l'energia di un'onda-urto. Una bomba atomica che esplodesse a poche centinaia di metri non provocherebbe danni, e perfino le sue radiazioni potrebbero far poco male a strutture ben protette.

La parte principale fu recitata da armi non materiali. La più semplici erano i raggi a ioni, prodotti direttamente dalla propulsione delle astronavi. Da quando furono inventate le prime valvole radiofoniche, circa tre secoli prima, gli uomini avevano imparato a produrre e a concentrare fasci di particelle elettroniche. Il culmine era stato raggiunto nella propulsione delle navi spaziali, con i cosiddetti "razzi a ioni", che generavano la spinta mediante l'emissione di intensi raggi di particelle caricate elettricamente. Questi raggi avevano provocato numerose disgrazie nello spazio, anche se si evitava a bella posta di concentrarli allo scopo di limitarne la portata effettiva.

Naturalmente, c'era anche il modo di potersi difendere da tali armi. I campi elettrici e magnetici che li producevano potevano anche servire a disperderli, trasformandoli da raggi mortali in un'innocua spruzzata di energia volatile.

Più efficaci, ma anche più difficili da costruire, erano le armi che si servivano di radiazioni pure. Ma sia la Terra sia la Federazione erano riuscite a crearne anche di queste. Restava da vedere chi fosse stata più brava, se la scienza superiore della Federazione o la maggior capacità produttiva della Terra.

Il commodoro Brennan era perfettamente a conoscenza di questi fattori. Al

pari di tutti i comandanti, si accingeva a entrare in azione con forze più esigue di quanto non avrebbe desiderato. A dire la verità, anzi, avrebbe addirittura preferito non dover entrare in azione.

L'apparecchio di linea "Eridano", opportunamente trasformato, e quello da carico, "Lete", quasi del tutto ricostruito, navigavano tra la Terra e la Luna seguendo le rispettive rotte tracciate con la massima cura. Il commodoro ignorava se poteva contare ancora o meno sull'elemento sorpresa. Ma anche se erano stati scoperti, la Terra era con tutta probabilità all'oscuro dell'esistenza del terzo e più grande apparecchio: l'"Acheronte". Brennan si chiedeva quale spirito romantico, appassionato di mitologia, fosse responsabile di quei nomi. Probabilmente era stato il commissionario Churchill, che si faceva un punto d'onore d'imitare il suo famoso antenato in tutti i modi possibili e immaginabili. Tuttavia, bisognava convenire che i nomi erano ben trovati. I fiumi della Morte e dell'Oblio: sì, le astronavi che ne portavano i nomi avrebbero presto regalato l'una e l'altro a molti!

Il tenente Curtis, uno dei pochi membri dell'equipaggio che avesse passato quasi tutta la vita lavorativa nello spazio, alzò la testa dal banco delle comunicazioni.

— Ho appena ricevuto un messaggio dalla Luna. È indirizzato a noi.

Brennan provò un brutto colpo. Se erano stati scoperti, i loro antagonisti non avrebbero perso l'occasione di farglielo sapere! Diede una rapida occhiata al messaggio, poi tirò un sospiro di sollievo.

> «Osservatorio a Federazione. Pregovi ricordare esistenza strumenti insostituibili Platone. Anche personale Osservatorio al completo. Maclaurin direttore.»

— Non farmi pigliare un altro spavento come questo, Curtis — disse il commodoro. — Credevo che il messaggio fosse diretto a me. Sarebbe terribile che ci avessero già scoperto.

— Scusatemi. È una trasmissione generale, sulla lunghezza d'onda dell'Osservatorio.

Brennan porse il messaggio al comandante delle operazioni, capitano Merton.

— Che cosa ne dite? Avete lavorato laggiù, vero?

Merton sorrise, leggendo.

— C'è tutto Maclaurin, qui. Prima gli strumenti, poi il personale. Non c'è da preoccuparsi. Farò il possibile per evitare di colpirlo. Dopo tutto, cento chilometri di distanza non sono un margine trascurabile, se ci pensate. A meno che non venga colpito da un proiettile vagante, non ha niente da preoccuparsi. Dal resto, l'Osservatorio è a una bella profondità nel sottosuolo, sapete.

La lancetta del cronometro decimava, implacabile, gli ultimi minuti. Sempre confidando che la sua astronave, chiusa nel bozzolo della notte, non fosse stata ancora individuata, il commodoro Brennan osservò le tre scie luminose della sua flotta scivolare lungo le rotte prestabilite. Non era quello il destino che aveva sempre sognato. No, non aveva mai supposto di poter essere arbitro del destino dei mondi.

Non pensava all'energia che emanava dai reattori, non si preoccupava del posto che gli sarebbe stato riservato nella storia, si chiedeva solo, come tutti alla vigilia della loro prima battaglia, dove sarebbe stato l'indomani alla stessa ora.

A meno di un milione di chilometri di distanza, Carl Steffanson sedeva

davanti a un pannello di comandi e osservava l'immagine del Sole attraverso una delle innumeri telecamere che costituivano gli occhi del Progetto Thor. Il gruppetto di tecnici stanchi che gli stavano intorno avevano quasi del tutto messo a punto le apparecchiature prima del suo arrivo. Ora il gruppo discriminatore, che lui aveva portato dalla Terra con una fretta così disperata, era stato inserito nel circuito.

Steffanson girò una manopola, e il Sole scomparve. Accese uno dopo l'altro tutti gli apparecchi d'osservazione, ma non si vedeva più niente. Tutti gli occhi della fortezza erano ciechi. La protezione era completa.

Troppo stanco per potersi sentire soddisfatto, si appoggiò allo schienale e accennò ai comandi.

— Tocca a voi, adesso. Sistemate in modo che passi abbastanza luce per vederci ma che lassù gli ultravioletti la respingano. Abbiamo la certezza che nessuno dei loro raggi ha un'energia effettiva superiore a mille angstrom. Saranno molto sorpresi quando vedranno fallire i loro colpi. Vorrei solo poterglieli rimandare così come arrivano.

— Che aspetto ha la nostra installazione dall'esterno, quando lo schermo è in funzione? — domandò un ingegnere.

— Come uno specchio. E finché sarà capace di riflettere saremo al sicuro delle radiazioni pure. Questo ve lo posso promettere. — Steffanson guardò l'orologio. — Se il Central Intelligence non sbaglia, abbiamo ancora venti minuti. Però io non ci conterei.

— Per lo meno Maclaurin sa dove ci troviamo — disse Jamieson spegnendo la radio. — Ma non me la prenderò con lui se non manda nessuno a prenderci.

— E allora che cosa dobbiamo fare?

— Mangiare — rispose Jamieson avviandosi verso la minuscola dispensa. — Credo che ce lo siamo guadagnato, un buon pasto. Ci aspetta una lunga camminata.

Wheeler guardò nervosamente la pianura, sul cui fondo era nettamente visibile la cupola del Progetto Thor. Poi aprì la bocca e gli ci volle un po' per capire che quello che vedeva non era un'illusione ottica.

— Sid! — chiamò. — Vieni un po' qui a vedere.

Jamieson corse a raggiungerlo, e stettero tutti e due a guardare verso l'orizzonte. L'emisfero della cupola aveva completamente mutato aspetto. Invece di una piccola falce di luce, ora brillava una stella abbagliante, come se l'immagine del Sole fosse riflessa da uno specchio sferico.

Il binocolo confermò quell'impressione. La cupola non si vedeva più ed era stata sostituita da una fantastica apparizione d'argento, che a Wheeler pareva un'enorme bolla di mercurio.

— Mi piacerebbe sapere come ci sono riusciti — fu il commento pacato di Jamieson. — Credo che sia effetto di un'interferenza. Deve far parte del loro sistema difensivo.

— Meglio che ci muoviamo — fece Wheeler preoccupato. — Quella roba mi piace poco, è orribile starsene qui, così esposti.

Jamieson aveva intanto aperto uno scaffale dal quale tolse delle provviste: cioccolata e carne compressa. Lanciò a Wheeler la sua parte.

— Comincia a masticare un po' di questa roba — disse. — Non abbiamo il tempo di fare un pasto vero e proprio. È meglio anche che tu beva, se hai sete.

Wheeler stava facendo qualche rapido calcolo mentale: si trovavano a un'ottantina di chilometri dalla base, e fra loro e l'Osservatorio c'era la muraglia di Platone. Sì, sarebbe stata una lunghissima passeggiata... e loro potevano essere al sicuro anche lì. Il trattore, che era già stato così utile, avrebbe potuto proteggerli ottimamente.

Jamieson si gingillò con quest'idea, poi la respinse.

— Ricordati di quello che ha detto Steffanson — rammentò a Wheeler. — Ci ha detto di infilarci sottoterra il più presto possibile. E doveva ben sapere quello che diceva.

Dietro un dirupo, a una cinquantina di metri dal trattore, trovarono un crepaccio profondo quel tanto che bastava perché, stando in piedi, potessero vedere quello che succedeva fuori, e il fondo era abbastanza levigato perché ci si potessero sdraiare. Dopo aver trovato quella specie di trincea, Jamieson si sentì più sollevato.

— L'unica cosa che mi preoccupa, adesso — osservò — è la durata dell'attesa. È anche possibile che non succeda niente. D'altra parte, se ci mettessimo in cammino, potremmo venire sorpresi all'aperto, lontano da un riparo.

Dopo averci discusso sopra a lungo giunsero a un compromesso. Avrebbero tenuto indosso le tute, ma sarebbero tornati a bordo di Ferdinando, dove, almeno, sarebbero stati comodi. Da lì alla trincea, non c'era che qualche secondo.

Non ci fu preavviso di sorta. D'un tratto i massi grigi e polverosi del Mare delle Piogge furono bruciati da una luce che mai avevano visto da che erano stati creati. La prima impressione di Wheeler fu che qualcuno avesse acceso un riflettore gigantesco volgendo la luce tutta su Ferdinando. Poi capì che l'esplosione che aveva eclissato il Sole era avvenuta a molti chilometri di distanza. Alto sull'orizzonte c'era un globo di fiamma viola, perfettamente

sferico, che andava sbiadendo man mano che si espandeva. Dopo pochi secondi s'era attenuato in una gran nuvola di gas luminoso che calava verso il bordo della Luna, dietro cui tramontò come un fantastico Sole.

— Siamo stati dei pazzi — disse Jamieson gravemente. — Era un ordigno atomico... ormai siamo perduti.

— Non dire scemenze — ribatté Wheeler in tono però non molto sicuro. — Era distante una cinquantina di chilometri, e i raggi gamma saranno debolissimi quando arriveranno qui. Queste pareti di roccia servono abbastanza bene da protezione.

Jamieson non rispose. Si era già avviato verso la porta stagna. Wheeler stava per seguirlo, quando gli venne in mente che in cabina c'era un rivelatore di radiazioni e tornò a prenderlo. Poteva esserci qualcos'altro di possibilmente utile lì dentro? Spinto da un impulso improvviso strappò la sbarra di sostegno di una tenda, poi staccò lo specchio appeso sul lavabo.

Quando raggiunse Jamieson che lo aspettava impaziente nel compartimento stagno, gli porse il rivelatore, senza però accennargli alle altre cose che aveva preso. Solo quando furono nella trincea, che raggiunsero senza ulteriori incidenti, spiegò qual era il progetto,

— Se c'è una cosa che detesto — disse — è non poter vedere quello che succede! — E così dicendo si accinse a legare lo specchio alla sbarra, servendosi di fil di ferro trovato in una tasca della tuta. Dopo aver lavorato un paio di minuti, issò fuori dall'orlo della trincea il rozzo periscopio.

— Riesco a vedere la cupola — disse soddisfatto. — È immutata.

— Me l'aspettavo — ribatté Jamieson. — Devono essere riusciti a far esplodere la bomba quando ancora non l'aveva raggiunta.

— Forse si trattava di un colpo d'avvertimento.

— Non credo. Nessuno è disposto a sprecare plutonio per fare i fuochi d'artificio. Facevano sul serio. Quale sarà la prossima mossa?

Trascorsero altri cinque minuti prima che la sua curiosità fosse accontentata. Allora, quasi contemporaneamente, tre abbaglianti soli atomici brillarono nel cielo, seguendo traiettorie che li avrebbero portati sulla cupola se prima di averla raggiunta non si fossero trasformati in lievi nubi di polvere.

— La prima e la seconda mano, alla Terra — mormorò Wheeler. — Ma da dove verranno quei missili?

— Se ne esploderà uno direttamente sopra di noi, saremo spacciati — osservò Jamieson. — Non dimenticare che qui non c'è atmosfera capace di assorbire i gamma.

— Che cosa dice il rivelatore?

— Per ora non molto, ma sono preoccupato per il primo scoppio, quello avvenuto mentre eravamo ancora nel trattore.

Wheeler era troppo indaffarato a scrutare il cielo per rispondere. In un punto imprecisato fra le stelle, che gli era impossibile vedere poiché aveva il Sole negli occhi, dovevano esserci gli apparecchi della Federazione, pronti a un nuovo attacco. Sarebbe stato impossibile vederli, però poteva vederne le armi in azione.

Da un punto lontano, oltre Pico, sei lame di fiamma scattarono nel cielo a velocità incredibile. La cupola lanciava i suoi primi missili proprio contro il Sole. Il "Lete" e l'"Eridano" si servivano di un trucco vecchio quanto la guerra: stavano avvicinandosi dalla parte del Sole sfruttando l'accecamento dell'avversario. Anche il radar poteva restare ingannato dallo sfondo dell'interferenza solare, e il commodoro Brennan aveva scelto come alleate anche due grosse macchie solari.

In pochi secondi, i razzi si perdettero nel bagliore, e dopo qualche tempo la luminosità del Sole parve intensificarsi centinaia di volte. "Laggiù sulla Terra" pensò Wheeler aggiustando i filtri del suo visore "avranno un grande spettacolo, stasera. E l'atmosfera che dà tanto fastidio agli astronomi li proteggerà dalle radiazioni di questi ordigni."

Era impossibile sapere se i missili avevano prodotto danni. L'enorme esplosione silenziosa poteva anche essersi innocuamente dissolta nello spazio. "Che strana battaglia" pensò Wheeler. Con tutta probabilità non sarebbe riuscito a vedere le astronavi della Federazione, che erano senza dubbio verniciate di nero come la notte, per rendere più difficile la loro individuazione.

Poi vide che stava succedendo qualcosa alla cupola. Non era più lo scintillante specchio sferico che rifletteva l'immagine del Sole. La luce s'irradiava da essa in tutte le direzioni, e la sua luminosità andava aumentando di secondo in secondo. Da un punto dello spazio si stava riversando energia nella fortezza. Questo significava una sola cosa: gli apparecchi della Federazione navigavano lassù fra le stelle dardeggiando milioni di kilowatt contro la Luna.

Ormai la cupola era talmente luminosa che non la si poteva fissare, e Wheeler dovette aggiustare ancora una volta i filtri. Stava domandandosi quando sarebbe cominciato il contrattacco, se mai era possibile contrattaccare con quel bombardamento, allorché vide che l'emisfero era circondato da una corona tremolante. Contemporaneamente, la voce di Jamieson gli risuonò all'orecchio.

— Guarda, Con... dritto lassù!

Wheeler staccò gli occhi dallo specchio per alzarli al cielo, e allora, per la prima volta, vide uno degli apparecchi della Federazione. Lui non lo sapeva, ma si trattava dell'"Acheronte", costruito apposta per la guerra. Era distintamente visibile e notevolmente vicino. Fra esso e la fortezza fiammeggiava, come uno scudo impalpabile, un disco di luce che dal rosso

passò all'azzurro, poi al viola vivido proprio delle stelle più calde. Lo scudo si muoveva avanti e indietro, come se fosse equilibrato da tremende energie opposte. Mentre Wheeler, incurante del perìcolo, guardava, notò che la nave era circondata da un tenue alone luminoso, incandescente nei punti in cui le armi della fortezza l'avevano colpita.

Passò qualche minuto prima che Wheeler si accorgesse che c'erano due altre astronavi, in cielo, anch'esse schermate da un nimbo di fiamma. Ora la battaglia cominciava a delinearsi: ciascun contendente aveva saggiato con cautela le proprie difese e le proprie armi, e soltanto ora comincia la vera prova di forza.

I due astronomi fissavano ammirati le astronavi, vere palle di fuoco. In esse c'era qualcosa di nuovo, qualcosa di molto ma molto più importante di una semplice arma. Quelle astronavi possedevano un mezzo di propulsione che rendeva i razzi un'anticaglia. Potevano stare sospese immobili, e poi partire velocissime in qualsiasi direzione. Tale velocità si rivelava molto utile, in quanto la fortezza, con tutte le sue installazioni fisse, era molto più potente di loro.

La battaglia stava raggiungendo il culmine nel silenzio mortale. Milioni d'anni prima, la roccia fusa si era solidificata per formare il Mare delle Piogge, e adesso le armi delle astronavi stavano ritrasformandola in lava. Dalla fortezza venivano lanciate contro il cielo nubi di vapore incandescente, mentre i raggi degli attaccanti sprecavano la loro furia contro le rocce indifese. Era impossibile dire quale delle due parti stesse producendo danni maggiori. Di tanto in tanto il bagliore dello scudo aumentava, e quando questo accadeva, una delle astronavi si allontanava a velocità incredibile, e ci volevano parecchi secondi prima che dalla fortezza riuscissero ancora a localizzarla.

Sia Wheeler sia Jamieson erano sorpresi che la lotta avvenisse a distanza così ravvicinata, inferiore a cento chilometri. Quando si combatte con armi che viaggiano alla velocità della luce, anzi, quando si combatte usando la luce come arma, una simile distanza è infatti irrisoria.

La spiegazione di questo fatto l'ebbero alla fine dello scontro. Tutti i raggi usati come armi hanno una limitazione; debbono obbedire alla legge dei quadrati inversi. Solo i missili esplosivi mantengono la medesima efficienza qualunque sia la distanza da cui vengono lanciati.

Ma raddoppiando la distanza di un'arma a radiazioni, se ne divide la potenza per quattro a causa dell'espandersi del raggio. Non c'era quindi da stupirsi se il commodoro dei Federati si avvicinasse così audacemente all'obbiettivo.

Ma il forte non poteva sottrarsi ai colpi dell'astronave. Dopo qualche minuto dallo scatenarsi dell'offensiva, era impossibile guardare a sud. Qua e là nuvole di polvere salivano al cielo dalle rocce frantumate, per ricadere come vapore luminoso. Poi, mentre manovrava il suo rozzo periscopio e il suo visore affumicato, Wheeler vide qualcosa di incredibile; intorno alla base della fortezza s'allargava un cerchio di lava che faceva fondere le ondulazioni del terreno, e perfino le collinette, come pezzi di cera.

Quella spaventevole vista gli diede in pieno la consapevolezza del tremendo potere delle anni che combattevano a qualche chilometro di distanza. Se anche una debolissima parte della loro energia fosse giunta fino a loro, sarebbero morti come falene alla fiamma.

Le tre astronavi si muovevano secondo un complicato schema prestabilito, in modo da colpire il più possibile la fortezza, ed evitare di essere colpite. Più d'una volta passarono sul punto dove si trovavano i due astronomi, e ogni volta Wheeler si ritrasse sul fondo della trincea nel tentativo di sfuggire a eventuali radiazioni. Jamieson, che aveva rinunciato a persuadere il suo collega a non esporsi, si era rintanato da tempo sul fondo del crepaccio, sotto una roccia sporgente che serviva da tetto. Non era molto lontano, però, e Wheeler continuava a tenerlo al corrente di quello che succedeva.

Pareva incredibile, ma la battaglia durava solo da dieci minuti. Mentre Wheeler sorvegliava cautamente quell'inferno, notò che la cupola del Progetto Thor non era più simmetrica. Dapprima pensò che fosse venuto

meno uno dei generatori, provocando una falla nello schermo di protezione. Poi vide che il lago di lava era ormai largo un chilometro e pensò che le fondamenta del forte fossero andate ormai completamente distrutte. Forse i difensori non se ne erano neppure accorti. Le loro misure per isolarsi dovevano aver tenuto in considerazione temperature solari, e il modesto calore delle rocce in fusione non era sensibile.

E allora cominciò ad accadere una cosa strana. I raggi che i due contendenti usavano per combattersi non furono più invisibili, perché la fortezza non era più nel vuoto. La roccia ribollente che la circondava sprigionava enormi volumi di gas, attraverso i quali erano nettamente visibili i fasci di raggi, simili alla luce di un faro in una nebbiosa notte terrestre. E contemporaneamente Wheeler cominciò a percepire la fitta grandine di particelle tutt'intorno. Rimase per un attimo perplesso, poi capì che i vapori di roccia si condensavano dopo essersi innalzati al cielo. Gli parvero troppo leggere per poter essere pericolose e non ne parlò a Jamieson; tanto sarebbe servito solo a dargli un altro argomento di preoccupazione. Finché la pioggia di polvere non era troppo fitta, bastavano le tute a difenderli.

Per quanto fosse abituato al silenzio eterno della Luna, Wheeler provava ancora un senso d'irrealtà alla vista delle tremende energie che si scontravano senza generare alcun rumore. Di tanto in tanto arrivava fino a lui una lieve vibrazione, causata forse dall'onda d'urto della roccia, ma per lo più aveva la sensazione di osservare un programma televisivo privo di audio.

Più tardi doveva meravigliarsi di essere stato così pazzo da esporsi in quel modo ai pericoli della battaglia, ma in quel momento non provava alcuna paura. Senza rendersene conto, era stato travolto dal fascino mortale della guerra; qualunque cosa se ne possa dire, negli uomini c'è una tendenza fatale che fa battere forte il cuore allorché si vedono le bandiere garrire al vento e si sente la musica antiea dei tamburi.

Lo strano era che Wheeler non si sentiva portato per nessuna delle due parti. Gli pareva che tutto quello spiegamento di forze fosse fatto unicamente a suo esclusivo beneficio e provava qualcosa di molto simile al disprezzo per

Jamieson, che perdeva quello spettacolo per l'ansia di mettersi al sicuro.

Forse lo stato d'animo del giovane dipendeva dal fatto che, appena scampato da un gravissimo pericolo, si trovava ancora nel particolare periodo di esaltazione, simile all'ebrezza, in cui il pensiero del pericolo personale sembra assurdo. Ce l'aveva fatta a uscire incolume dalla pozza di polvere... Quindi più niente poteva fargli del male.

Jamieson non aveva questa consolazione. Non vedeva quasi niente della battaglia, ma ne sentiva il terrore e la grandiosità ben più profondamente dell'amico. Era troppo tardi per i rimpianti, eppure non poteva fare a meno di tormentarsi. Ce l'aveva con il destino che l'aveva cacciato in una situazione per cui quello che aveva fatto era passibile di influenzare il futuro dei mondi. E poi ce l'aveva anche, allo stesso modo, con la Terra e con la Federazione perché avevano permesso che si arrivasse a questo. E, infine, era nauseato fin nel profondo del cuore al pensiero dell'avvenire verso cui la razza umana andava probabilmente incontro.

Wheeler non riuscì mai a capire perché la fortezza avesse aspettato tanto prima di usare la sua arma decisiva. Forse Steffanson, posto che il comandante fosse lui, aveva aspettato che l'attacco si affievolisse in modo da poter con meno rischio abbassare gli schermi di protezione della cupola per quel millesimo di secondo sufficiente a vibrare la sua pugnalata.

Wheeler la vide salire in alto a colpire, solida lama di luce che si avventava contro le stelle. Rammentò allora le voci che circolavano all'Osservatorio; quello dunque era il fascio di luce che avevano visto fiammeggiare di là dai monti. Non ebbe il tempo di riflettere sulla sbalorditiva violazione delle leggi ottiche che il fenomeno implicava, perché stava guardando la nave colpita, alta nel cielo. Il raggio aveva trapassato il "Lete", come se non esistesse, l'aveva infilzato come l'entomologo infilza con uno spillo le farfalle. E lo schermo protettivo sparì come per incanto.

La seconda pugnalata del forte fracassò la struttura metallica e fece fondere uno dopo l'altro i vari strati della corazza. Allora, lentamente, l'astronave

cominciò a scendere verso la Luna. Nessuno potrà mai sapere che cosa l'avesse fermata, forse un corto circuito nei comandi, poiché nessun membro dell'equipaggio poteva essere ancora vivo. Tuttavia, d'un tratto, la sua caduta s'arrestò, e improvvisamente il "Lete" virò verso est. Ormai quasi tutto lo scafo era fuso, e lo scheletro visibile. Lo schianto seguì dopo qualche minuto, quando il relitto era ormai fuori vista, oltre i Monti Teneriffe. Un'aurora bianco-azzurra brillò per un attimo sull'orizzonte, e Wheeler attese che l'onda d'urto giungesse fino a lui.

Poi, mentre teneva gli occhi fissi verso est, vide una cortina di polvere sollevarsi dalla pianura e muovere verso di lui, come sospinta da un forte vento. Quel muro silenzioso che avanzava veloce e inesorabile avrebbe terrorizzato chiunque non ne conoscesse la causa. Invece era innocuo: quando l'ondata frontale giunse addosso a Wheeler, fu come se l'avesse colpito una lieve scossa di terremoto. La cortina di polvere ridusse la visibilità a zero per qualche istante, poi si depositò con la stessa velocità con cui si era sollevata.

Quando Wheeler tornò a guardare in cerca delle astronavi superstiti, queste erano così lontane, che i luminosi schermi protettivi si erano ridotti a puntini di fuoco, verso lo zenith. In un primo momento, il giovane credette che battessero in ritirata, poi, di punto in bianco, tornarono a velocità sbalorditiva. Intorno alla fortezza, la lava, simile a una creatura viva torturata, si slanciava follemente contro il cielo mentre i razzi la dilaniavano.

L'"Acheronte" e l'"Eridano" si immobilizzarono bruscamente quando furono a un chilometro circa dalla fortezza. Rimasero ferme un istante, poi ripartirono insieme verso l'alto. Ma l'"Eridano" era stata colpita a morte.

A dieci chilometri di altezza lo schermo dell'astronave parve esplodere, e l'apparecchio restò indifeso, ottusa torpedine di metallo nero, quasi invisibile contro il cielo. E i razzi della fortezza colpirono ancora e ancora. L'enorme apparecchio assunse una tinta rosso ciliegia, poi diventò bianco e, inclinandosi con la poppa all'ingiù, si tuffò per l'ultima volta contro la Luna. Wheeler ebbe l'impressione che gli precipitasse addosso, poi lo vide cadere nella direzione del forte, obbedendo all'ultimo comando del suo capitano.

Fu un colpo centrato in pieno. L'astronave moribonda andò a fracassarsi nel lago di lava ed esplose all'istante avvolgendo il forte in un emisfero di fiamma. "Questa" pensò allora Wheeler, "è la fine!". Aspettò che l'onda d'urto lo raggiungesse, e ancora una volta guardò la parete di polvere avventarsi precipitosa, questa volta in direzione nord. La concussione fu talmente violenta da farlo sobbalzare. Certo nessuno di quelli che si trovavano nell'interno del forte era sopravvissuto. Il giovane mise cautamente da parte lo specchio che gli era servito a seguire quasi tutte le fasi della battaglia e sporse la testa oltre l'orlo della trincea.

Pareva incredibile, ma la cupola era ancora là, anche se mutilata. Ma era inerte e senza vita: i ripari abbassati, le energie esaurite, la guarnigione certamente morta. Della superstite nave federata non si vedeva l'ombra. Stava infatti ritirandosi verso Marte, con le armi fuori combattimento e i motori in procinto di spegnersi. Non avrebbe mai più combattuto, eppure nelle brevi ore di vita che le restavano aveva ancora una parte da sostenere.

— È finito, Sid — chiamò Wheeler. — Puoi venir a vedere, non c'è più pericolo.

Jamieson si arrampicò oltre l'orlo della trincea, tenendo avanti a sé il rivelatore di radiazioni.

— Scotta ancora, qui in giro — lo udì borbottare Wheeler. — Sarà meglio darcela a gambe al più presto.

— Non sarebbe una buona idea tornare a bordo di Ferdinando e trasmettere... — cominciò Wheeler, ma non finì. Stava succedendo qualcosa.

Laggiù, a Progetto Thor, la terra si fendette con un'esplosione di vulcano che erutta, e un enorme soffione salì nel cielo, lanciando grandi ciottoli a chilometri di distanza, allargandosi rapidamente sulla pianura e portandosi appresso un turbine di fumo e di schiuma. Torreggiò per un attimo simile a un incredibie albero nato dalla sterile terra lunare poi, con la stessa rapidità

con cui era esploso, ricadde in silenziosa rovina, e i suoi rabbiosi vapori si dispersero nello spazio.

Le migliaia di tonnellate di liquidi pesanti che tenevano aperto il più profondo pozzo mai scavato dall'uomo, erano giunte al punto d'ebollizione. La miniera era esplosa in modo spettacolare, come può fare un pozzo di petrolio sulla Terra, dando una volta di più la prova che si può sempre ottenere un'eccellente esplosione anche senza l'ausilio dell'energia atomica.

18

Per l'Osservatorio, la battaglia non fu altro che un terremoto lontano, una debole vibrazione del suono che disturbò alcuni fra gli strumenti più delicati, senza però produrre danni materiali. Quanto ai danni psicologici, invece, il discorso cambia. Niente è più demoralizzante di sapere che stanno succedendo cose di portata enorme, rivoluzionaria, e ignorarne l'esito. L'Ufficio Segnalazioni veniva tempestato di domande alle quali non poteva rispondere. Le comunicazioni con la Terra si erano interrotte: l'umanità tratteneva il respiro, in attesa che la furia della battaglia si placasse, per poter finalmente conoscere il nome del vincitore. Non era stata prevista la possibilità che non ci fossero vincitori.

Solo dopo molto tempo da che le ultime vibrazioni si erano andate smorzando in lontananza, e la radio aveva annunciato che le forze federate erano in piena rotta, Maclaurin permise che qualcuno salisse in superficie. Il loro rapporto fu soddisfacente: nei dintorni si era riscontrato un trascurabile aumento di radioattività, ma non erano stati prodotti danni. Quello che era successo sull'altro versante delle montagne rimaneva però un mistero.

La notizia che Jamieson e Wheeler erano salvi servì a rincuorare non poco

i colleghi. A causa della parziale interruzione delle comunicazioni c'era voluta un'ora perché i due dispersi potessero mettersi in contatto con l'Osservatorio.

Quando giunse il loro messaggio, Sadler si trovava nel reparto Comunicazioni. La voce stanca di Jamieson descrisse in brevi frasi la battaglia, poi chiese istruzioni.

— A quanto ammonta la radioattività nel trattore? — domandò Maclaurin. Jamieson riferì la cifra. — Chiedo al reparto Sanità che mi dicano qual è il limite massimo di tolleranza — rispose allora il direttore. — Avete detto che all'aperto diminuisce fino a un quarto?

— Sì... noi siamo stati per lo più fuori del trattore e ci siamo saliti ogni dieci minuti solo per cercare di metterci in contatto con voi.

— La miglior cosa da farsi è questa: vi manderemo subito un cat. Voi intanto mettetevi in cammino. Non preferite stabilire un punto d'incontro?

Dopo averci pensato per un momento, Jamieson disse: — Avvisate il conducente di dirigersi verso il segnale del quinto chilometro da questo versante di Prospect; faremo in tempo ad arrivarci contemporaneamente a lui. Terremo in funzione le nostre radio portatili, così non ci sarà pericolo che non ci trovi.

Mentre Maclaurin impartiva gli ordini, Sadler chiese se nel trattore non ci sarebbe stato posto per un passeggero extra. Se fosse riuscito ad andare loro incontro, pensava, avrebbe avuto modo d'interrogare Jamieson e Wheeler con molto anticipo. Infatti, una volta all'Osservatorio, i due giovani sarebbero stati mandati in quarantena e curati per intossicazioni da radiazioni. Non che versassero in grave pericolo, ma Sadler temeva di non poter parlare con loro una volta che fossero stati nelle mani dei medici.

Maclaurin acconsentì alla richiesta e aggiunse: — Naturalmente dovrete

rivelare la vostra vera identità. Ne consegue che nel giro di dieci minuti tutto l'Osservatorio ne sarà a conoscenza.

— Ci ho già pensato — rispose Sadler — ma ormai non ha più importanza. — "Ammesso che ne abbia mai avuta" aggiunse fra sé.

Mezz'ora più tardi, stava imparando a sue spese la differenza tra viaggiare sulla monorotaia, celere e ben molleggiata, e su un trattore traballante.

A parte gli scossoni, la spedizione non ebbe niente di drammatico: valicato che ebbero Prospect Pass, si misero in contatto radio con i due uomini che stavano procedendo alla loro volta. Un quarto d'ora dopo, le sagome dei due astronomi si stagliarono contro il cielo e non ci furono altri convenevoli oltre le calorose strette di mano che vennero scambiate quando Wheeler e Jamieson salirono a bordo del trattore.

Stettero fermi un poco per permettere al medico di fare le necessarie iniezioni ed eseguire le sue prove. Terminati gli esami, il medico disse a Wheeler: — La settimana prossima ve ne starete a letto, ma non avete niente di grave.

— E io? — domandò Jamieson.

— Voi state benone... basteranno un paio di giorni di riposo.

— Ne valeva la pena — commentò Wheeler allegramente. — Non credo che sia un prezzo troppo alto per una poltrona in prima fila. — Poi, mentre cessava l'effetto della reazione di sapersi salvo, aggiunse con voce ansiosa: — Quali sono le ultime notizie? La Federazione ha attaccato anche in altri punti?

— No — rispose Sadler. — Non ha attaccato da nessun'altra parte e non credo che sia in condizioni di farlo. Tuttavia ha raggiunto il suo principale obiettivo a quanto pare, e cioè impedirci l'uso di quella miniera. Spetta agli

uomini politici decidere quello che accadrà in seguito.

— Ehi — intervenne Jamieson — ma voi cosa siete venuto a fare, qui?

Sadler sorrise. — Sto ancora indagando, ma posso dire che i limiti delle mie indagini sono più ampi di quanto non possiate esservi immaginato.

— Siete forse una radiocronista? — domandò Wheeler sospettosamente.

— Non esattamente. Preferirei non...

— Ho indovinato — esclamò improvvisamente Jamieson. — Avete a che fare, in qualche modo, con il Dipartimento Sicurezza. Adesso tutto quadra.

Sadler lo guardò un po' seccato, pensando che Jamieson possedeva un vero talento per rendere le cose difficili.

— Non ha importanza — disse — ma voglio inviare un rapporto esauriente di tutto quello che avete visto. Vi renderete conto di essere gli unici testimoni oculari sopravvissuti, se si eccettua l'equipaggio dell'astronave federata.

— Lo temevo — commentò Jamieson. — Dunque il Progetto Thor è andato completamente distrutto?

— Sì, però ha fatto il suo dovere.

— Che perdita però... Steffanson e tutti quegli altri! Se non fosse stato per me, forse sarebbe ancora vivo.

— Sapeva quello che faceva e ha deciso di sua spontanea volontà — replicò Sadler seccamente. Jamieson era proprio un eroe recalcitrante!

Nella mezz'ora che seguì, mentre tornavano ad arrampicarsi sulla parete di

Platone diretti all'Osservatorio, interrogò Wheeler sull'andamento della battaglia. Sebbene l'astronomo ne avesse potuta vedere solo una piccola parte, a causa del campo visivo limitato di cui disponeva, tuttavia le sue informazioni si sarebbero rivelate di valore inestimabile, quando gli esperti di arte tattica, sulla Terra, sarebbero stati chiamati a dare il loro giudizio.

— Quello che più mi rende perplesso — concluse Whecler — è l'arma usata dal forte per distruggere gli apparecchi nemici. A vederlo lo si sarebbe detto un raggio, pure è impossibile che lo fosse. Nessun raggio è visibile nel vuoto. Ne sapete niente, voi?

— Mi dispiace, ma non ne ho la minima idea — rispose Sadler, ma non era del tutto vero. Sapeva pochissimo sulle armi adoperate dal forte, ma quel poco che sapeva sarebbe stato facilmente comprensibile per i due astronomi. Wheeler avrebbe capito come un getto di metallo fuso, lanciato attraverso lo spazio a una velocità di parecchie centinaia di chilometri al secondo dal più potente elettromagnete che fosse mai stato fabbricato, potesse assumere l'aspetto di un raggio di luce. Sapeva inoltre che si trattava di un'arma a breve portata, fatta per penetrare attraverso i campi che avrebbero fatto deflettere i proiettili comuni. La si poteva adoperare solo in specialissime condizioni e ci volevano diversi minuti per ricaricare i giganteschi condensatori che fornivano energia ai magneti.

Era un mistero, questo, che gli astronomi avrebbero dovuto risolvere da sé, e Sadler non sapeva quanto ci avrebbero impiegato se si fossero intestarditi a farlo.

Il trattore scendeva cautamente gli ultimi pendii del versante interno della grande pianura cinta di montagne, e l'intelaiatura dei telescopi si stagliò all'orizzonte. Parevano proprio, pensava Sadler, due ciminiere di fabbrica chiuse nell'impalcatura. Pur essendo lì da poco tempo, si era ormai abituato ad essi e li trattava da vecchi amici, come gli astronomi che li adoperavano, e dei quali capiva il timore che quei superbi strumenti, capaci di mandare sulla Terra notizie da una distanza di un milione di anni luce, potessero aver subito danni irreparabili.

Una guglia rocciosa sì frappose tra loro e il Sole, e l'oscurità li avvolse non appena entrarono nella sua ombra. Le stelle riapparvero alte nel cielo, e mentre alzava gli occhi per guardare, Sadler vide Wheleer fare lo stesso.

La Nova Draconis era ancora tra le stelle più luminose, ma andava rapidamente svanendo. Fra pochi giorni non sarebbe stata più brillante di Sirio, e fra pochi mesi solo un occhio esercitato avrebbe potuto scorgerla. Recava certo un messaggio, un simbolo, appena intravisto sui confini della fantasia. La scienza avrebbe imparato molto dalla Nova Draconis, ma i comuni mortali che insegnamento ne avrebbero tratto?

"Solo questo" pensò Sadler "nei cieli possono rifulgere visioni mirabili, la galassia può ardere delle abbaglianti luci delle stelle esplose, ma l'uomo continua a occuparsi dei fatti suoi con sublime indifferenza. In questo momento erano i pianeti che lo interessavano, e le stelle potevano aspettare. Lui non si sarebbe lasciato intimorire da niente di quello che esse avrebbero potuto fare e si sarebbe occupato di loro quando ne avrebbe avuto tempo e voglia".

Né salvati né salvatori ebbero molto da dire nell'ultima parte del viaggio di ritorno. Wheeler era chiaramente vittima di uno choc a scoppio ritardato, e gli tremavano nervosamente le mani. Jamieson se ne stava seduto a fissare l'Osservatorio che si avvicinava come se non l'avesse mai visto prima. Quando si trovarono all'ombra del telescopio da dieci metri si volse a Sadler per domandargli: — Hanno fatto in tempo a portare tutto in salvo?

— Credo di sì — rispose Sadler — Non ho sentito accennare ad alcun danno.

Jamieson annuì con aria assente. Non dimostrò né piacere né sollievo: aveva raggiunto la saturazione emotiva e, fin che non fosse cessato l'effetto delle ultime ore, niente più avrebbe potuto fargli effetto.

Sadler li lasciò appena il trattore entrò nel garage sotteraneo, per correre

nella sua stanza a scrivere il rapporto. Si trattava di una cosa che esulava dalle sue mansioni, ma lui era contento di poter finalmente fare qualcosa di costruttivo.

Per la prima volta da che era partito dalla Terra osò pensare al proprio avvenire. Jeanette era salva, e fra poco l'avrebbe rivista.

Ma provava anche un senso di delusione; gli seccava immensamente lasciare un lavoro senza averlo portato a termine, eppure così doveva essere, ormai. Ma l'agente avrebbe dato chissà cosa per sapere se c'era o non c'era stata una spia all'Osservatorio...

19

L'astronave "Pegaso" con trecento passeggeri e sessanta uomini di equipaggio si trovava solo a quattro giorni dalla Terra quando la guerra cominciò e finì. A bordo si visse qualche ora d'allarme e di confusione via via che venivano intercettate le trasmissioni fra la Terra e la Federazione. Il capitano Halstead era stato costretto a prendere misure energiche nei confronti di sei o sette passeggeri che pretendevano di tornare indietro invece di andare su Marte dove forse li aspettava l'incerto avvenire dei prigionieri di guerra. In fondo, non si poteva dar loro tutti i torti: la Terra, bellissima falce argentea, era ancora molto vicina, e molto lontano invece era il punto d'arrivo.

La "Pegaso" però aveva raggiunto la sua velocità orbitale lanciandosi come un enorme proiettile sul percorso che l'avrebbe inevitabilmente fatta arrivare su Marte, guidata dalla gravità solare che prevale su tutto. Era impossibile tornare indietro: una manovra del genere avrebbe richiesto una quantità enorme di energia propulsiva, mentre la "Pegaso" portava nei serbatoi

polvere sufficiente ad accordare la propria velocità con quella di Marte alla fine dell'orbita e a permettere qualche eventuale piccola correzione di rotta lungo il tragitto. Che lo volesse o no, la "Pegaso" era diretta verso Marte con l'inevitabilità di un treno che corre sui binari.

Le parole "Mayday", "Mayday" uscirono gracchiando dall'altoparlante e annullarono tutte le altre preoccupazioni che affliggevano l'equipaggio della "Pegaso". Da trecento anni, nell'aria, in mare e nello spazio quelle parole erano servite a chiedere aiuto, avevano fatto dirottare navi per correre ad aiutare compagni in pericolo. Ma il comandante di un'astronave aveva ben poco da fare: nella storia dell'astronautica si contavano solo tre casi di soccorsi nello spazio che avevano avuto buon esito.

Due sono le ragioni che rendono tanto difficili le operazioni di soccorso nello spazio: e di queste, solo la prima è fatta oggetto di grande pubblicità da parte delle compagnie di navigazione. I disastri di grandi proporzioni, nello spazio, sono rarissimi; quasi tutti gli incidenti hanno luogo nel corso del decollo o dell'atterraggio. Una volta che l'apparecchio ha raggiunto lo spazio e si è inserito nell'orbita che lo porterà senza sforzo alcuno a destinazione, è completamente al sicuro dai pericoli esterni e può temere solo qualche guasto meccanico nella propria struttura. Simili guasti avvengono più spesso di quanto i passeggeri non sappiano, ma sono di lieve entità e subito riparati dall'equipaggio. Tutte le astronavi, per legge, sono formate da diversi compartimenti indipendenti tra loro e dei quali ciascuno può servire come ricovero in caso d'emergenza. Per questo, il peggio che possa accadere è che si passi qualche ora in condizioni alquanto scomode, mentre un comandante furibondo impreca contro il suo ufficiale tecnico.

La seconda è che le astronavi procedono a velocità enormi su rotte calcolate con esattezza e che non permettono deviazioni apprezzabili, come stavano cominciando a imparare i passeggeri della "Pegaso". L'orbita che un'astronave segue per recarsi da un pianeta all'altro è unica; nessun altro apparecchio la seguirà mai più. Nello spazio non ci sono "astrovie", ed è un caso raro se due astronavi percorrono rotte che si avvicinano più di un milione di chilometri.

Tutto questo folgorò nella mente del capitano Halstead mentre gli riferivano il messaggio ricevuto. Lesse la posizione e la rotta dell'apparecchio avariato, e la cifra indicante la velocità gli parve alterata per causa di qualche disturbo nel corso della trasmissione, tanto era alta. Quasi sicuramente non avrebbe potuto fare nulla, erano troppo lontani!

Poi notò la firma. Gli parve che quel nome gli suonasse familiare, eppure non riusciva a ricordarlo. Lo fissò perplesso finché capì, finalmente, chi gli chiedeva aiuto...

Gli antagonismi spariscono quando ci sono vite in pericolo. Il capitano Halstead si chinò al quadro comandi e disse: — Comunicazioni! Datemi il commodoro Brennan.

— È in circuito, signore. Potete parlare.

Halstead si schiarì la voce. Quella era un'esperienza nuova, per lui, e non delle più piacevoli. Non gli dava nessuna soddisfazione dire, sia pure a un nemico, che non poteva far niente per soccorrerlo.

— Parla il capitano Halstead della "Pegaso" — disse. — Siete troppo lontani perché vi possa incontrare. La nostra riserva è di meno di dieci chilometri al secondo. Non occorre fare il calcolo... so già che è impossibile. Avete niente da proporre? Vi prego di confermare la vostra velocità. Ci hanno dato una cifra errata. La risposta, dopo un intervallo di quattro secondi, giunse inaspettata e sorprendente.

— Parla il commodoro Brennan dell'incrociatore federato "Acheronte". Confermo la cifra relativa alla nostra velocità. Potremo venire in contatto con voi entro due ore, e provvederemo noi a tutte le modifiche di rotta necessarie. Disponiamo ancora di energia, ma dobbiamo assolutamente abbandonare la nave entro tre ore. Il nostro schermo di protezione contro le radiazioni non esiste più, e il reattore principale comincia a essere instabile. Abbiamo provveduto a un controllo, e potrà resistere un'ora ancora dopo che vi avremo

raggiunto. Ma non possiamo garantire di più.

Il capitano Halstead si sentì correre un brivido gelido per la schiena. Non sapeva come potesse un reattore diventare instabile, in compenso sapeva che cosa accadeva al verificarsi di questa eventualità. Ma c'era una cosa che il commodoro Brennan doveva sapere.

— "Pegaso" ad "Acheronte" — rispose. — Abbiamo a bordo trecento passeggeri. Non posso mettere a repentaglio la mia nave, qualora ci sia il pericolo di un'esplosione.

— Questo pericolo non c'è, ve lo posso garantire. Avremo per lo meno cinque minuti di preavviso, il che ci permetterà, al caso, di allontanarci da voi senza danneggiarvi.

— Benissimo. Allora terrò pronti i miei compartimenti stagni, e l'equipaggio vi passerà un cavo.

Seguì una lunga pausa. Alla fine, Brennan rispose: — Il guaio è che siamo isolati nella sezione di prua. Non ci sono compartimenti stagni esterni, qui, e inoltre disponiamo di cinque tute spaziali, mentre siamo in centoventi.

Halstead fece un lungo fischio e si volse verso il suo ufficiale di rotta, prima di rispondere. — Non possiamo fare niente per loro — disse. — Devono spaccare lo scafo per uscire, e questo vorrà dire la fine per tutti loro, salvo per i cinque che hanno la tuta. Non possiamo prestare le nostre... non c'è alcun modo di prenderli a bordo senza far cadere la pressione. — Ciò detto riaprì il microfono. — "Pegaso" ad "Acheronte". Cosa ci proponete di fare per assistervi?

Era fantastico parlare a un uomo che si poteva già dare per morto. Le tradizioni dello spazio sono rigide come quelle del mare. Cinque uomini avrebbero potuto lasciare l'"Acheronte", ma il suo comandante non sarebbe stato fra loro.

Halstead non sapeva che il commodoro Brennan non si sognava neppure di aver perso la speranza, per disperata che potesse sembrare la situazione. Il suo ufficiale medico, dal quale era partita l'idea, stava già spiegando il progetto alla ciurma.

— Ecco quello che dovremo fare — disse il piccolo uomo bruno che fino a pochi mesi prima era stato uno dei primi chirurghi di Venere. — Non possiamo raggiungere i compartimenti stagni perché siamo circondati dal vuoto, e inoltre possediamo solo cinque tute. Questo apparecchio è stato costruito per il combattimento non per portare passeggeri, e temo che i suoi progettisti avessero altro per la testa che il Regolamento di Sicurezza Spaziale. Quindi non ci resta che fare buon viso a cattivo gioco. Fra un paio d'ore raggiungeremo la "Pegaso". Per nostra fortuna, quell'astronave è fornita di ampi portelli per il carico delle merci e dei passeggeri: nei suoi compartimenti stagni, stringendoci un po', potremo starci in trenta o quaranta... senza tuta, naturalmente. So bene che non è una prospettiva piacevole, ma è sempre meglio del suicidio. Dovrete respirare spazio, e senza tante storie. Non dico che sarà divertente, però è qualcosa che ricorderete per tutta la vita.

«E adesso state bene attenti. La prima cosa che debbo provarvi è che siete in grado di vivere per cinque minuti senza respirare... o, meglio, senza aver bisogno di respirare. È un trucco semplicissimo: gli yoga e i ciarlatani lo conoscono da secoli, ma non c'è niente di occulto, in esso, e si basa sulla fisiologia elementare. Per provarvelo, voglio che facciate un esperimento.»

Il medico prese un cronometro e continuò: — Quando dico "Via" dovete espirare completamente, cioè dovete vuotare i polmoni di tutta quanta l'aria che contengono. Poi staremo a vedere quanto tempo potrete resistere prima di dover respirare ancora. Non sforzatevi, limitatevi a trattenere il respiro fin quando potete, poi riprendete a respirare regolarmente. Io lascerò passare quindici secondi, poi comincerò a contare, così potrete vedere da voi quanto riuscirete a resistere. Se qualcuno non riuscirà ad arrivare fino al quindici, appoggerò la sua richiesta di congedo!

Lo scoppio di risa ruppe la tensione, proprio come voleva il dottore.

Quando il medico cominciò a contare oltre il quindici, ci fu qualche ansito. La conta durò fino a sessanta, punteggiata da qualche sospirane man mano che gli uomini cedevano. Alcuni, però, continuarono a trattenere caparbiamente il fiato anche dopo il minuto.

— Basta — disse il piccolo chirurgo. — Anche voialtri smettetela di strafare... Così rovinate la prova!

Ci fu un mormorio divertito: gli uomini ritrovavano il buon umore. Non capivano ancora che cosa stesse succedendo, ma almeno la speranza di salvarsi non era ancora perduta.

— Vediamo un po' che cosa abbiamo combinato — riprese il medico. — Alzino le mani tutti quelli che hanno resistito dai quindici ai venticinque... Dai venticinque ai venti secondi... Adesso dai venti ai trenta... Jones, bugiardo, ti ho visto respirare al quindici... Adesso dal trenta al trentacinque...

Quand'ebbe finito, risultò che più della metà erano riusciti a trattenere il fiato per oltre trenta secondi, e nessuno era rimasto al di sotto dei quindici.

— Pressappoco quello che m'aspettavo — disse il medico. — Questo potete considerarlo come un esperimento di controllo, ma adesso cominciamo a fare sul serio. Debbo ricordarvi che adesso stiamo respirando ossigeno quasi puro, qui. Quindi, sebbene la pressione dell'astronave sia metà di quella esistente al livello del mare sulla Terra, i vostri polmoni inalano il doppio di ossigeno che se foste sulla Terra... e molto più del doppio che se foste su Marte o su Venere. Se qualcuno di voi è andato a fumare di nascosto in gabinetto avrà potuto constatare come sia ossigenata l'aria dal fatto che la sigaretta è durata solo pochi secondi.

«Vi spiego tutto questo per aumentare la vostra fiducia in quello che stiamo per fare. Ora voi dovrete gonfiare i polmoni e riempirvi di ossigeno. È

un processo chiamato di iperventilazione, il che, in parole povere, vuol dire respirare profondamente. Quando io darò il via voglio che inspiriate il più profondamente possibile; poi dovrete espirare completamente, e così di seguito fin quando vi dirò basta. Dovrete andare avanti a farlo per un minuto... qualcuno si sentirà girare un po' la testa, ma, alla fine, passerà. Aspirate più aria che potete, ogni volta, allargando le braccia in modo da espandere al massimo il torace. Poi, al termine di un minuto, vi dirò di espirare e quindi di smettere di respirare. Infine ricomincerò la conta. Vedrete che sorpresa! Bene, avanti... Via!»

Nel minuto che seguì i sovraffollati compartimenti dell'"Acheronte" presentarono uno spettacolo fantastico. Più di cento uomini, allargando le braccia, respiravano rumorosamente, come se fossero ogni volta all'ultimo respiro.

Alcuni erano troppo ammassati gli uni agli altri, per riuscire a respirare profondamente, e tutti dovevano aggrapparsi a qualcosa per evitare di perdere l'equilibrio ogni volta che espiravano.

— Basta! — gridò il medico. — Smettete di respirare, espellete tutta l'aria e vedrete quanto vi è possibile resistere prima di dover ricominciare la capo. Ricomincerò a contare: ma stavolta a partire dal trenta.

Il risultato, c'era da aspettarselo, lasciò tutti a bocca aperta. Uno solo non arrivò al minuto, ma in maggioranza lasciarono passare due minuti prima di dover respirare ancora. Taluni arrivarono comodamente ai tre e ai quattro minuti, e uno aveva superato i cinque quando il dottore gli disse di smettere.

— Credo che tutti voi abbiate capito quello che vi volevo provare. Quando i vostri polmoni sono carichi di ossigeno non provate il bisogno di respirare per qualche minuto, così come non avete voglia di mangiare dopo aver appena terminato un pasto sostanzioso. Non si tratta di sforzo o di tensione, non dovete trattenere il respiro: solo non vi occorre respirare. E vi assicuro che se ne andasse della vita riuscireste a fare altro che questo! Ora noi ci affiancheremo al "Pegaso". Ci impiegheranno meno di trenta secondi per la

manovra, e alcuni uomini del suo equipaggio saranno pronti all'esterno delle porte stagne, caso mai qualcuno devii. I portelli saranno richiusi immediatamente non appena saremo entrati tutti, e i compartimenti verranno riempiti d'aria. Il peggio che potrà capitarvi sarà un po' di sangue dal naso.

Sperava che le sue previsioni rispondessero al vero; ma c'era solo un modo per constatarlo. Era un gioco pericoloso e imprevedibile, che non consentiva alternative. Ma per lo meno avrebbe offerto a ciascuno di loro la probabilità di salvare la pelle.

— E adesso — riprese — penserete probabilmente alla mancanza di pressione. Questa è la parte più spiacevole, anzi, l'unica spiacevole, ma resterete nel vuoto troppo poco per riportarne seri danni. Apriremo i portelli in due riprese: per primo lasceremo diminuire lentamente la pressione a un decimo di atmosfera, poi la ridurremo a zero in un colpo solo e ci butteremo fuori. La decompressione totale è dolorosa, ma non presenta pericolo di sorta. Dimenticate tutte le chiacchiere che avete sentito a proposito del corpo umano che esplode nel vuoto. Siamo ben più robusti, noi, e l'ultimo stadio, da un decimo d'atmosfera a zero, è assolutamente inferiore a tutte le prove finora eseguite in questo campo nei laboratori. Tenete spalancata la bocca e lasciatevi andare. Vi sentirete pungere la pelle, ma avrete ben altro in mente e non ci farete caso.

Il dottore tacque e girò lo sguardo sul suo pubblico silenzioso e attento. L'avevano presa bene tutti quanti, ma del resto c'era da aspettarselo, l'equipaggio dell'"Acheronte" era formato dal fior fiore dei tecnici e degli ingegneri planetari.

— Scommetto — continuò il medico in tono quasi scherzoso — che riderete al sentire qual è il pericolo più grande: una bruciatura. Infatti, vi troverete esposti ai raggi ultravioletti del Sole, senza un'atmosfera che ne attenui gli effetti. Bastano trenta secondi per bruciacchiarvi ben bene, e per questo ci porteremo nell'ombra del "Pegaso". Ma se vi capiterà di trovarvi esposti, riparate la faccia col braccio. Se avete dei guanti, infilateveli. Questo è tutto. Io accompagno il primo scaglione, per dimostrare com'è facile.

Adesso dividetevi in quattro gruppi. Istruirò ciascun gruppo separatamente...

La "Pegaso" e l'"Acheronte" correvano fianco a fianco verso il lontano pianeta che solo uno dei due avrebbe raggiunto. Le porte stagne della "Pegaso" erano spalancate, e solo pochi metri le separavano dallo scafo malconcio della nave da guerra. Nello spazio tra le due astronavi erano state lanciate grosse funi alle quali si reggevano fluttuando gli uomini dell'apparecchio di linea, pronti ad assistere i naufraghi che fossero venuti meno nel breve ma pericoloso tragitto.

Il capitano Halstead osservava dal ponte di comando in attesa che la manovra cominciasse. Si vide un improvviso sbuffo di fumo uscire dallo scafo dell'"Acheronte", poi il portello d'emergenza si spalancò e disparve a gran velocità nello spazio. Una nuvola di polvere e di vapore condensato esplose dall'apertura, impedendo la vista per un secondo. Il capitano sapeva quale effetto avrebbe fatto l'aria, fuggendo, sugli uomini in attesa, succhiando il loro corpo e cercando di strapparli agli appigli a cui stavano aggrappati.

Quando la nube si fu dispersa, i primi uomini erano già usciti. Il capofila indossava la tuta e tutti gli altri lo seguivano, divisi in tre file. Quelli della prima tennero dietro al loro compagno, i primi delle altre due furono prontamente afferrati dagli uomini della "Pegaso" e avviati ai rispettivi portelli.

Con sollievo Halstead si rese conto che gli uomini dell'"Acheronte" avevano l'aria di sapere quello che dovevano fare e si sforzavano di farlo il meglio possibile.

Sembrò che passassero ore prima che l'ultima figura dalla prima fila scomparisse nell'interno del compartimento.

Immediatamente attraverso l'altoparlante giunse l'avviso dell'uomo rimasto

all'esterno: — Chiuso il numero Tre! — e subito dopo: — Chiuso il numero Uno! — Ma passarono lunghi momenti d'agonia prima che venisse data la segnalazione della chiusura del portello Due. Poi, finalmente, anche l'ultimo portello venne chiuso.

A bordo dell'"Acheronte", il commodoro Brennan era in attesa insieme agli altri novanta uomini che si erano già disposti in gruppi di tre file ciascuno.

Andò perso un uomo nell'ultimo turno. Si era lasciato prendere dal panico, e dovettero chiudere il portello lasciandolo fuori per non mettere a repentaglio anche gli altri. Fu un vero peccato, ma per il momento tutti erano talmente soddisfatti di avercela fatta, che non se la presero troppo.

Restava ancora una cosa da fare. Il commodoro Brennan, ultimo rimasto a bordo dell'"Acheronte", sistemò i circuiti a tempo che avrebbero fatto partire l'astronave dopo trenta secondi.

Così avrebbe avuto tempo sufficiente per mettersi in salvo. Girò l'interruttore e si diresse verso il portello. Aveva già raggiunto la "Pegaso" quando l'apparecchio di cui era stato il comandante prese vita per l'ultima volta e si diresse silenziosamente verso le stelle della Via Lattea.

Nei pianeti interni l'esplosione fu appena visibile. Le ambizioni della Federazione e le ultime paure della Terra si erano trasformate in polvere.

20

Tutte le sere, quando il Sole scende dietro la piramide solitaria di Pico, l'ombra della grande montagna arriva fino a inghiottire la colonna di metallo che continuerà a ergersi nel Mare delle Piogge finché questo durerà. Su

questa colonna sono incisi cinquecentoventisette nomi in ordine alfabetico. Nessun segno distingue coloro che sono morti per la Federazione da coloro che sono morti per la Terra, e forse è questa la prova migliore che non sono morti invano.

La battaglia di Pico segnò la fine del predominio terrestre e l'inizio dell'era planetaria. La Terra era stanca, sfinita dagli sforzi compiuti per conquistare i mondi vicini, quei mondi che le si erano inesplicabilmente ribellati, così come tanto tempo prima le colonie americane si erano rivoltate contro la madrepatria.

La partita era fortunatamente finita alla pari, e ciascun antagonista aveva imparato una lezione, concisa e salutare: più d'ogni altra cosa ciascuno aveva imparato a rispettare l'altro. E ora erano tutti e due indaffarati a spiegare ai propri sudditi quello che avevano fatto in loro nome...

L'ultima esplosione della guerra fu seguita, a poche ore di distanza, da esplosioni politiche, sia sulla Terra sia su Marte e Venere. Quando il fumo fu disperso, molte ambiziose personalità erano scomparse, almeno per il momento, e coloro che erano rimasti al potere avevano un unico scopo da raggiungere: ristabilire relazioni amichevoli e cancellare il ricordo di un episodio che non tornava a onore di nessuno.

L'episodio della "Pegaso" intervenuto nel bel mezzo degli antagonismi bellici a ricordare agli uomini quanto fosse necessario che restassero solidali, facilitò molto il compito degli uomini di Stato. Il Trattato di Fobos fu firmato in un'atmosfera che uno storico chiamò "rossa di vergogna". L'accordo venne raggiunto in fretta, poiché tanto la Terra che la Federazione possedevano qualcosa di cui l'altra aveva estrema necessità.

La scienza più progredita della Federazione aveva donato alla Terra il segreto della spinta senza accelerazione, come viene universalmente anche se imprecisamente chiamata. Da parte sua, la Terra adesso era pronta a dividere le ricchezze che aveva scovato nel seno della Luna dove c'erano ricchezze sufficienti per le necessità umane di molti secoli a venire.

L'effetto immediato fu che la Luna, fino a quel momento considerata come una parente povera dalla ricca e vecchia Terra, si trasformò nel più importante dei mondi. Dopo dieci anni, la Repubblica Lunare Indipendente avrebbe avuto rapporti di perfetta uguaglianza sia con la Terra che con la Federazione.

Ma a questo ci avrebbe pensato l'avvenire. Tutto quello che importava per il momento era che la guerra fosse finita.

21

Sadler pensò che Central City era molto ingrandita da quando l'aveva vista trent'anni prima. Ognuna delle cupole attuali avrebbe potuto contenere tutte le sette cupole di una volta. Andando di quel passo, quanto tempo ci sarebbe voluto per ricoprire tutta la Luna? Sadler sperava di non vivere tanto da vederlo.

La stazione era grande come una delle vecchie cupole, e al posto dei cinque binari che lui ricordava, ce n'erano adesso trenta. Ma il modello delle vetture non era cambiato di molto, e anche la velocità pareva la stessa. Il veicolo che l'aveva portato dallo spazioporto sarebbe potuto essere lo stesso con cui aveva attraversato il Mare delle Piogge più di un quarto di secolo prima.

Per le strade i veicoli erano molto più numerosi di una volta; ormai Central City era troppo grande perché si potessero sbrigare i propri affari girando a piedi. Ma una cosa era rimasta immutata: il cielo, lassù, in alto, era azzurro e picchiettato di nuvole come quello della Terra, e Sadler pensò che sicuramente la pioggia continuava a cadere secondo orari prestabiliti.

Balzò su una monoauto e compose l'indirizzo sul quadrante, poi si appoggiò comodamente allo schienale, mentre la vettura lo portava attraverso il traffico delle strade. Il bagaglio era già stato inviato all'albergo, e lui non aveva alcuna fretta di seguirlo. Appena in albergo, infatti, sarebbe stato subito preso nel giro degli affari e non avrebbe più avuto il tempo di occuparsi della faccenda che gli stava a cuore.

Il veicolo, procedendo veloce sui cavi-guide nascosti, s'infilò in una galleria che doveva servire a mettere in comunicazione due cupole. Poiché l'illusione del cielo era perfetta, non era facile capire quando si usciva da una cupola e si entrava in un'altra, ma Sadler lo capì quando la piccola vettura oltrepassò le grandi porte di metallo nella parte più bassa della galleria. Sapeva che quelle porte potevano chiudersi ermeticamente in meno di due secondi qualora ci fosse stata una diminuzione di pressione dall'una o dall'altra parte dei battenti. La preoccupazione che accadesse un simile incidente procurava notti insonni agli abitanti di Central City? Sadler ne dubitava: una gran parte dell'umanità aveva vissuto e viveva all'ombra di vulcani, dighe e argini senza per questo soffrire di tensione nervosa.

Il veicolo uscì nel quartiere residenziale, e agli occhi di Sadler si presentò una scena completamente diversa. Qui non c'era una cupola che racchiudeva una piccola città, ma un'unica, gigantesca costruzione, con corridoi mobili che fungevano da strade. La vettura si fermò, e una voce educata lo informò che, se voleva, con uno e cinquanta di extra l'avrebbe aspettato per mezz'ora. Ma Sadler, convinto che gli ci sarebbe voluto molto tempo solo per trovare il posto che cercava, declinò l'offerta, e la monoauto si allontanò alla ricerca di altri clienti.

Pochi metri più in là c'era un grande ufficio d'informazioni su cui troneggiava una mappa tridimensionale dell'edificio. Sadler, a cui pareva di trovarsi in un alveare, pensava che, con un po' d'abitudine, doveva essere facile girare per l'edificio, ma per il momento la confusione di Piani, Corridoi, Zone e Settori gli faceva girare la testa.

— Cercate qualcosa, signore? — disse una voce squillante alle sue spalle.

Sadler si volse e vide un bambino di sei o sette anni che lo guardava con gli occhi sgranati. Aveva pressappoco la stessa età del suo nipotino Jonathan Peter II. Santo cielo, era proprio passato tanto tempo da quando era stato sulla Luna l'altra volta.

— Qui non si vede spesso gente della Terra — disse il ragazzino. — Vi siete perso?

— Non ancora — rispose Sadler. — Ma ci manca poco.

Poi tirò fuori il taccuino e lesse lentamente il complicato indirizzo.

— Venite — si limitò a dire il piccolo, autoproclamandosi guida, e Sadler fu ben lieto di seguirlo.

La rampa terminava bruscamente in una strada ampia dal fondo mobile. Questa li portò lentamente per qualche metro, poi li scaricò su un tratto che procedeva a Velocità più elevata. Dopo aver sorpassato velocemente gli ingressi di innumerevoli corridoi, furono di nuovo scaricati su un tronco più lento e condotti a un enorme crocevia esagonale, affollato di gente che arrivava, o si avviava sulle varie strade, o si fermava a fare acquisti nei piccoli chioschi. Nel bel mezzo di quel centro fitto di andirivieni, s'innalzavano due rampe a spirale, mobili, una per la salita e una per la discesa. Sadler e il bambino andarono davanti alla spirale "Salita" e si lasciarono trasportare per l'altezza di sei piani. Affacciandosi al parapetto della rampa, Sadler ebbe modo di vedere che l'edificio si estendeva verso il basso fino a distanza vertiginosa. Molto al di sotto, gli parve di scorgere qualcosa di simile a una grande rete. Fece rapidamente qualche calcolo e convenne che doveva essere sufficiente ad attutire la caduta di chiunque fosse stato così pazzo da volersi buttare giù. Gli architetti delle costruzioni lunari dimostravano di prendere la gravità con una leggerezza che sulla Terra sarebbe stata disastrosa.

Il crocevia superiore era identico a quello precedente, ma meno affollato, e

si capiva che, per quanto la Repubblica Lunare Indipendente si proclamasse democratica, c'erano in essa le sottili distinzioni di classe che si riscontrano in tutte le forme di civiltà umana. Qui non c'era l'aristocrazia di ricchezza o di nascita, ma l'aristocrazia creata dalla responsabilità sarebbe sempre esistita. In quel posto, non si poteva sbagliare, vivevano quelli che governavano la Luna. Possedevano qualche bene e molte preoccupazioni più dei loro concittadini dei piani sottostanti, e tra un livello e l'altro gli scambi erano continui.

La piccola guida si fermò davanti a una porta e disse: — Eccoci arrivati. — La semplicità della dichiarazione fu neutralizzata dal sorriso di autocompiacimento che illuminava la faccia del bambino. Sadler stava pensando se doveva o no dargli la mancia, quando questo piccolo dilemma sociale venne risolto dalla guida che dichiarò: — Più di dieci piani fanno quindici soldi.

"Ah, dunque c'è una tariffa" commentò Sadler fra sé, e tese al bambino una moneta di valore superiore. Con sua sorpresa, il piccolo gli diede il resto: Sadler non si era reso conto che le note virtù lunari di onestà, iniziativa e lealtà erano radicate negli individui fin dall'infanzia.

— Non andartene — disse al bimbo mentre suonava il campanello. — Se per caso non c'è nessuno, mi riaccompagni giù.

— Non avete telefonato prima? — domandò il piccolo, guardandolo incredulo.

Sadler pensò che era inutile dargli una spiegazione. Gli energici coloni lunari (e che Dio lo guardasse dal chiamarli così a voce alta) disprezzavano le stravaganze e l'imprecisione degli antiquati Terrestri.

Comunque, sarebbe stato inutile telefonare, perché la persona che desiderava vedere era in casa.

— Non so se vi ricordiate di me — disse Sadler. — Mi trovavo all'Osservatorio Platone durante la battaglia di Pico. Sono Bertrand Sadler.

— Avete detto Sadler?... Mi spiace, ma così su due piedi non mi ricordo di voi. Entrate, mi fa sempre piacere ritrovare un vecchio amico.

Sadler entrò nell'appartamento, guardandosi intorno pieno di curiosità. Era la prima volta che entrava in una casa privata, sulla Luna, e come si era aspettato non c'era nulla che la differenziasse nettamente da un'abitazione terrestre dello stesso genere. Il fatto che fosse una celletta di un immenso alveare non ne diminuiva il suo valore di casa: erano passati ormai quasi due secoli, da che, salvo per un'esigua minoranza, la gente non viveva più in edifici separati, isolati. La parola casa aveva cambiato significato, col passare del tempo.

Nella sala di soggiorno, però, c'era qualcosa che una comune famiglia terrestre avrebbe trovato troppo antiquato. Si trattava di una foto murale animata, che occupava mezza parete, di una specie che Sadler non vedeva più da anni. Raffigurava un pendio alpino, chiazzato di neve, che dominava un villaggio situato a un chilometro circa più in basso. Nonostante la distanza apparente, tutti i particolari erano nitidissimi: le casette e la chiesa-giocattolo avevano i contorni netti e ben definiti degli oggetti visti dalla parte sbagliata di un binocolo. Al di là del villaggio, il terreno tornava a innalzarsi, sempre più ripido fino a svettare nell'enorme montagna che si stagliava contro il cielo, ornata sulla cima da un pennacchio di neve perenne che il vento sollevava e agitava.

Si trattava, come pensò Sadler, di una scena registrata un paio di secoli prima. Tuttavia avrebbe potuto essere stata ripresa in epoca più recente: la Terra riserba ancora simili sorprese, negli angoli fuori mano.

Prese la sedia che l'altro gli offriva e, per la prima volta da che era entrato, guardò colui che aveva anteposto ai suoi importanti affari. — Non vi ricordate di me? — domandò.

— Temo di no... ma non sono fisionomista, e i nomi mi sfuggono.

— Adesso ho circa il doppio dell'età di allora, quindi non c'è da stupirsi. Però voi non siete cambiato, professor Molton. Ricordo benissimo che foste la prima persona dell'Osservatorio a cui rivolsi la parola. Eravamo sul treno monorotaia proveniente da Central City e ammirammo insieme lo spettacolo del Sole che illuminava gli Appennini. Era qualche giorno prima della Battaglia di Pico, e la prima volta che venivo sulla Luna.

Sadler capiva che Molton non riusciva proprio a ricordare. Dopo tutto erano passati trent'anni.

— Non importa — continuò. — Non mi aspettavo che mi ricordaste, tanto più che non ero un vostro collega. Fui all'Osservatorio solo in veste di visitatore, e per poco tempo. Sono un contabile, io, non un astronomo.

— Ah, sì? — disse Molton, ancora incerto.

— Tuttavia, nonostante ufficialmente fossi all'Osservatorio per esaminarne la contabilità, le mie mansioni erano assai diverse. Allora, ero un agente del controspionaggio, incaricato di indagare su come fossero trapelate certe informazioni.

Stava osservando intensamente l'espressione del vecchio e vi colse, senza possibilità di dubbio, un lampo di sorpresa. Dopo un breve silenzio, Molton riprese: — Mi sembra di ricordare. Però avevo dimenticato il nome. È passato tanto tempo!

— Certo — ammise Sadler. — Però sono sicuro che vi ricorderete di alcune cose. La mia è una visita privata; ora non sono che un contabile, e basta. Posso dire, con un po' di orgoglio, di aver fatto una bella carriera. Faccio parte dello studio Carter, Heargraves e Tilloston, e sono venuto qui per partecipare a una conferenza delle corporazioni lunari. Se volete una conferma, informatevi alla Camera di Commercio.

— Non riesco a capire... — cominciò Molton.

— Che cosa c'entriate voi? Ecco, lasciate che vi risvegli la memoria. Dunque, fui inviato all'Osservatorio per una indagine. C'era qualcuno che forniva indicazioni alla Federazione, e non si sapeva chi fosse né come ci riuscisse. Uno dei nostri agenti riferì che la falla era all'Osservatorio, così io venni mandato a dare un'occhiata.

— Andate avanti — fece Molton. Con un breve sorriso, Sadler continuò: — Sono un bravo contabile, ma come agente del controspionaggio dimostrai di non saperci fare. Sospettavo un sacco di gente, e alla fine non scoprii nulla, tranne un truffatore.

— Jenkins — l'interruppe all'improvviso Molton.

— Esatto, vedo che la vostra memoria non è così cattiva, professore. Comunque, non riuscii a smascherare la spia. Anzi, non riuscii neppure a provare la sua esistenza, sebbene battessi tutte le piste possibili. Naturalmente l'incarico un bel giorno finì, e io fui lieto di tornare al mio lavoro abituale. Ma in tutti questi anni mi ha turbato una discrepanza nel libro mastro: si trattava di una perdita, capite, e a me piace essere sempre all'attivo. Ma ormai avevo rinunciato a sanarla, quando, una quindicina di giorni fa, lessi il libro del commodoro Brennan. Voi lo avete letto?

— No, sebbene ne abbia sentito molto parlare.

Sadler frugò nella cartella che aveva con sé, ne tolse un grosso volume e lo porse a Molton.

— Ne ho portato una copia per voi. Sono sicuro che v'interesserà moltissimo. È un libro sensazionale, come del resto potrete giudicare dal gran parlare che se ne fa in tutto il Sistema. Non ha peli sulla lingua, e capisco come molti, nella Federazione, si trovino a disagio. Ma non è questo che m'interessa. Quello che ho trovato affascinante è stato il resoconto degli

eventi che hanno condotto alla Battaglia di Pico. Immaginate la mia sorpresa quando ho letto che la Federazione aveva ricevuto informazioni di capitale importanza dall'Osservatorio. Vi cito il passo: "Uno dei più grandi astronomi terrestri, con un brillante sotterfugio tecnico, ci tenne informati degli sviluppi della situazione nel corso della costruzione del Progetto Thor. Non sarebbe leale dirne il nome, ma egli vive, in onorato riposo, sulla Luna".

Ci fu una lunga pausa, la faccia rugosa di Molton pareva una maschera di granito, e non lasciava trapelare alcun sentimento.

— Professor Molton — continuò Sadler con enfasi — spero che mi crederete se vi ripeto che sono venuto qui in visita privata, spinto solo dalla curiosità. Inoltre siete cittadino della Repubblica, quindi, anche se volessi, non potrei farvi niente. Ma so che eravate voi la spia. La descrizione calza, e ho eliminato tutte le altre possibilità. Inoltre, alcuni miei amici della Federazione hanno dato una occhiata, privatissima, s'intende, agli archivi. È inutile dunque che fingiate di non saperne niente. Se non volete parlare, me ne andrò. Ma se siete disposto a farlo, e non vedo perché non dovreste, ormai, ve ne sarei molto grato, perché ci terrei moltissimo a sapere come facevate.

Molton aveva aperto il libro del commodoro Brennan e ne sfogliava l'indice. Poi scosse la testa.

— Non avrebbe dovuto parlarne — osservò seccamente, come tra sé. Sadler si lasciò sfuggire un sospiro di soddisfazione mentre lo scienziato si volgeva bruscamente verso di lui per domandargli: — Se ve ne parlo, che uso farete delle mie informazioni?

— Nessun uso, ve lo giuro.

— Qualche mio collega potrebbe risentirsene, anche se è passato tanto tempo. Non fu facile, sapete, e neppure divertente. Ma la Terra doveva smetterla di comportarsi come faceva, e io sono convinto di aver agito per il meglio.

— Il professor Jamieson... è lui il direttore, adesso, no? era della stessa idea, però non la mise in pratica.

— Lo so. Una volta mancò un pelo che mi confidassi con lui, ma forse è stato meglio che le cose siano andate così.

Molton s'interruppe per riflettere, e la sua faccia si spianò in un sorriso.

— Adesso ricordo — disse. — Vi feci vedere il mio laboratorio... Sospettavo un po' di voi, sapete, perché mi pareva strano che aveste scelto quel momento per venire. Vi mostrai proprio tutto, finché vidi che vi annoiavate e ne avevate abbastanza.

— Era una cosa che succedeva spesso — osservò Sadler. — C'erano tanti di quegli strumenti, all'Osservatorio.

— Alcuni dei miei, però, erano unici. Neppure un mio collega avrebbe potuto sapere a che cosa servivano. Credo che voi cercaste una radio trasmittente, o qualcosa del genere, no?

— Sì. Avevamo dei rivelatori, ma non trovammo mai niente.

Molton, era chiaro, cominciava a divertirsi. Forse anche lui era rimasto un po' deluso in tutti quei trent'anni, pensava Sadler, non avendo mai potuto parlare con nessuno di come era riuscito a farsi beffe del Dipartimento Terrestre della Sicurezza.

— Il bello è che il mio trasmettitore era messo bene in vista — proseguì Molton, — Anzi, debbo dire che era uno degli oggetti più evidenti, all'Osservatorio. Sapete, si trattava del telescopio da dieci metri.

Sadler lo guardò, incredulo.

— Non vi capisco.

— Pensate bene — riprese Molton, con tono da professore universitario, qual era stato dopo aver lasciato l'Osservatorio — a quello che fa un telescopio. Raccoglie la luce da un'esigua porzione di cielo, e la mette accuratamente a fuoco su di una lastra fotografica o sulla fessura di uno spettroscopio. Ma... un telescopio può funzionare in due sensi.

— Comincio a intuire.

— Il mio programma di osservazione comprendeva l'uso del dieci metri per studiare le stelle deboli. Lavoravo nel remoto ultravioletto che, naturalmente, è invisibile all'occhio umano. Mi bastava sostituire i miei abituali strumenti con una lampada a raggi ultravioletti, e immediatamente il telescopio diventava un riflettore di grande potenza e precisione, che emetteva un raggio così corto da poter essere captato solo nell'esatta porzione di cielo in cui io lo dirigevo. Trasmettere il raggio a intervalli, a scopo di segnalazione, era, come potete capire, cosa da nulla. Non potevo trasmettere personalmente in Morse, però costruii un modulatore automatico che lo faceva per me.

Sadler assaporava lentamente la rivelazione. Una volta esposta, l'idea pareva ridicolmente semplice. Sì, qualunque telescopio, adesso che ci pensava, doveva essere in grado di funzionare nei due sensi: raccogliere la luce delle stelle e mandare un raggio quasi esattamente parallelo a esse, accendendo una luce dalla parte dell'oculare. Molton aveva semplicemente trasformato il riflettore da dieci metri nella più grande torcia elettrica che fosse mai stata costruita.

— Dove dirigevate le vostre segnalazioni? — domandò.

— La Federazione aveva inviato una piccola astronave a circa dieci milioni di chilometri. Era convenuto che l'astronave si trovasse sempre in linea fra me e una piccola stella del cielo settentrionale sempre visibile sul mio orizzonte. Quando dovevo inviare una segnalazione (loro naturalmente, sapevano quando avevo i miei turni al telescopio) non avevo che da puntare il telescopio, ed ero sicuro che mi ricevevano. Avevano un piccolo telescopio, a bordo, con un ricevitore ultravioletto. Si tenevano in normale contatto radio

con Marte. Mi capitava spesso di pensare quanto dovessero annoiarsi lassù, con nient'altro da fare che aspettare le mie segnalazioni. Certe volte passavano giorni e giorni senza che trasmettessi niente.

— Un'altra cosa mi interesserebbe sapere — l'interruppe Sadler. — Come ottenevate le informazioni?

— Oh, c'erano due metodi. Ricevevamo copie di tutti i giornali astronomici ed eravamo d'accordo che nelle pagine di certi, fra cui, per esempio, "L'Osservatorio", ci fossero scritte fluorescenti, che potevano essere rivelate dalla luce ultravioletta. Nessuno, leggendo nel modo normale, avrebbe visto niente.

— E il secondo metodo?

— Andavo tutte le settimane in palestra a Central City. Come sapete, si lasciavano i vestiti in armadietti chiusi a chiave, quando ci si spogliava. Ma la sorveglianza agli ingressi non era tale da impedire che qualcosa scivolasse dentro non vista. Talvolta mi trovavo in tasca una normale scheda perforata, del tutto innocua a prima vista, simile a quelle che si sarebbero potute trovare a migliaia all'Osservatorio, e non solo nel reparto Calcoli. Io badavo sempre a tenermene qualcuna in tasca, perché quella sospetta non desse nell'occhio. Al mio ritorno, la decifravo e trasmettevo poi la risposta... erano sempre cifrate. E non ho mai scoperto chi le infilasse nel mio armadietto.

Molton s'interruppe e guardò Sadler in modo strano.

— Nel complesso — concluse — non credo proprio che voi aveste molte probabilità di scoprirmi. L'unico pericolo di cui temevo era che smascheraste qualche mio collega e, attraverso lui, raggiungeste anche me. Tutti gli apparecchi di cui mi servivo avevano anche una funzione scientifica. Perfino il modulatore era inserito in uno spettroanalizzatore mal riuscito che non mi ero mai dato la pena di disfare. Le mie trasmissioni duravano solo pochi minuti, ma bastavano per dire un mucchio di cose, poi continuavo il mio

lavoro regolare.

Sadler guardò il vecchio astronomo con ammirazione sincera. Cominciava già a sentirsi molto meglio: il complesso d'inferiorità che lo tormentava da tanti anni era scomparso. Non aveva niente da rimproverarsi: era certo che nessuno avrebbe mai potuto scoprire le attività del professor Molton finché erano rimaste circoscritte nell'ambito dell'Osservatorio. Colpevoli piuttosto erano stati gli agenti del controspionaggio dislocati a Central City e al Progetto Thor, che avrebbero dovuto scoprire la falla dalle origini.

C'era ancora una domanda che Sadler avrebbe voluto fare, ma non riusciva a parlare. Dopo tutto, non era affar suo. Il come, ormai non era più un mistero, per lui, ma il perché era ancora senza risposta.

E di risposte ne poteva trovare mille. Gli studi fatti in passato gli avevano spiegato che un uomo come Molton non poteva essere diventato una spia per denaro, per amore del potere, o per altri motivi banali. Un impulso emotivo aveva dovuto attirarlo sulla strada che poi aveva scelto, e le sue azioni erano state il frutto dell'intimo convincimento di essere dalla parte della ragione. Anche la logica gli aveva forse detto che bisognava sostenere la Federazione contro la Terra; tuttavia in un caso come quello, la logica non poteva essere stata sufficiente da sola.

Forse intuendo il pensiero di Sadler, Molton si diresse verso l'ampia libreria e fece scivolare uno dei pannelli che la chiudevano.

— Una volta — disse — lessi una citazione che mi consolò molto. Non so se chi la scrisse lo fece con lo scopo di essere cinico o no, so che per me è molto vera. La disse, mi pare, un uomo politico francese, che si chiamava Talleyrand, circa quattro secoli fa. Ecco la frase: "Che cos'è il tradimento? Una semplice questione di date". Meditatela bene, signor Sadler.

Tornò dalla libreria portando una caraffa e due bicchieri.

— Una mia piccola mania — disse. — È l'ultima vendemmia di Espero. I Francesi mi prendono in giro, ma io dico che regge il confronto con il miglior vino del mondo.

Fecero tintinnare i bicchieri.

— Alla pace tra i pianeti — disse il professor Molton — e che nessuno, mai, debba sostenere la parte che fu assegnata a noi.

La spia e l'agente del controspionaggio brindarono davanti al paesaggio lontano quattrocentomila chilometri nello spazio e due secoli nel tempo. Entrambi erano avvolti nei ricordi, ma l'amarezza era svanita. Non c'era altro da aggiungere, ormai: per tutti e due la storia era finita.

Molton accompagnò Sadler nel corridoio, oltre le silenziose fontane che fiancheggiavano la sua abitazione, e fino al pavimento mobile che l'avrebbe portato all'incrocio principale.

Mentre tornava nella sua casa, aspirando il profumo del piccolo giardino, fu quasi travolto da un gruppo di bimbi vocianti che correvano verso il campo da gioco del Settore Nove. Il corridoio echeggiò per un momento delle loro voci acute; poi i bimbi scomparvero come una improvvisa folata di vento.

Il professor Molton sorrise guardandoli correre verso il loro luminoso, sicuro avvenire, quell'avvenire che lui aveva contribuito a creare. Aveva avuto molte consolazioni, e questa era una delle più grandi. L'umanità, per quanto la sua immaginazione potesse spingersi avanti nel tempo, non si sarebbe mai più divisa per rivoltarsi contro se stessa. Perché sopra di lui, oltre il tetto che ricopriva Central City, l'inesauribile ricchezza della Luna veniva distribuita nello spazio a tutti i pianeti di cui adesso l'uomo era padrone.

FINE